

REGIONE L'ufficializzazione nell'incontro con i sindaci

Oliverio senza dubbi Sì alla ricandidatura «Il percorso continua»

di ANTONIO CHIEFFALLO

FEROLETO - Mario Oliverio scioglie la riserva e si ricandida alla guida della regione: «assumo con voi l'impegno di continuare il percorso iniziato quattro anni fa con la convinzione di aver fatto tutto il possibile per cambiare le cose». La decisione era nell'aria da tempo ma, ieri pomeriggio, è arrivata un'investitura di peso perché, al netto delle polemiche sulle modalità di convocazione dell'assemblea, i sindaci che hanno firmato l'appello a sostegno del Governatore, a Feroleto sono venuti in massa. E i due minuti di standing ovation, quando sono state pronunciate le parole sulla ricandidatura, testimoniano un sostegno reale e convinto dei primi cittadini presenti. Quanto questo riuscirà a tradursi in voti vincenti è tutto da vedere però, intanto, Oliverio centra due obiettivi fondamentali: fermare le velleità di scalzare il capo ad alcuni gruppi interni alla



L'intervento di Oliverio

mento per il governatore: «Mario Oliverio ha garantito alla mia città importanti opere in grado di portare sviluppo e nuove prospettive per l'intera provincia». Se non è un'investitura definitiva, la strada pare essere quella. Ed ancora i sindaci di Soverato, San Marco Argentano, Cittanova, Gioia Tauro, Praia a Mare, tutti a sottolineare l'importanza dei successi amministrativi raggiunti grazie alle attività della giunta regionale. Un'ora e mezzo di interventi fino all'attesa relazione di Mario Oliverio che mette subito in chiaro: «L'appuntamento di oggi non è la sottoscrizione di un'appartenenza partitica, ma l'adesione ad un progetto più ampio che consenta di portare a termine il lavoro iniziato in questi anni». Punto cruciale del ragionamento è proprio il ruolo degli amministratori: «abbiamo puntato tutto sul rapporto con i sindaci ed i presidenti delle provincie senza mai pensare alle gilette ma considerando i problemi dei territori e dei calabresi». Discorso a parte sull'approccio operativo: «la bussola che ci ha guidato è stata il rispetto delle regole, facendo crescere la cultura dei diritti». E sul fronte della trasparenza: «la regione è stata un palazzo di vetro. Per la prima volta il ricorso alle consulenze esterne, spesso portatrici di interessi opachi, è stato ridotto quasi a zero grazie all'utilizzo delle risorse interne». Oliverio ribadisce con forza il punto di partenza della

sua esperienza: «abbiamo trovato una condizione disastrosa. Non abbiamo avuto la fortuna di avere, come Puglia e Basilicata, esperienze precedenti illuminate. Abbiamo ereditato una condizione con tutti gli indicatori negativi. Oggi siamo la prima regione del Sud e la quarta in Italia per il corretto utilizzo dei fondi comunitari». Quindi il lungo elenco di traguardi raggiunti: «la nuova ferrovia ionica, la depurazione, i dati della raccolta differenziata, gli aeroporti e gli adeguamenti sismici delle scuole e degli edifici pubblici». Un'idea di Calabria «che cercheremo di rafforzare per altri cinque anni».



I sindaci presenti ieri a Feroleto

Adesione a un progetto più ampio di un partito

maggioranza, evitando la graticola letale per Agazio Loiero ai tempi della sconfitta con Scopelliti, ed anticipare gli avversari che, ad oggi, non hanno individuato i propri riferimenti per la corsa alla conquista della cittadella regionale. Bisognerà lavorare, adesso, «per allargare il perimetro della coalizione, partendo da altri due punti fermi: il sostegno del Pd che, pur volendo, non ha la forza di proporre un'alternativa e l'endorsement del sindaco di Riace Mimmo Lucano che apre un fronte significativo nella sinistra radicale». Comunque, bastava guardare le presenze in platea per capire che le cose si stavano mettendo bene. Subito il sostegno pieno di Giuseppe Falcomatà sindaco di Reggio: «chi ha parlato di firme forzate oggi deve rivedersi di fronte ad una presenza così forte e sentita come quella di stasera». E sul ruolo dei sindaci: «l'assenza di riferimenti politici ed ideali fa dei primi cittadini gli interlocutori principali delle persone. Ecco la ragione dell'importanza di assemblee come questa». A Feroleto è arrivato anche il sindaco di Crotona Ugo Pugliese, figura molto vicina alla famiglia Sculco che, dopo aver rilasciato, nei giorni scorsi, una dichiarazione che sembrava prendere le distanze dal Presidente della Regione, spende parole di apprezza-

Il presidente incassa l'appoggio dei sindaci

mento per il governatore: «Mario Oliverio ha garantito alla mia città importanti opere in grado di portare sviluppo e nuove prospettive per l'intera provincia». Se non è un'investitura definitiva, la strada pare essere quella. Ed ancora i sindaci di Soverato, San Marco Argentano, Cittanova, Gioia Tauro, Praia a Mare, tutti a sottolineare l'importanza dei successi amministrativi raggiunti grazie alle attività della giunta regionale. Un'ora e mezzo di interventi fino all'attesa relazione di Mario Oliverio che mette subito in chiaro: «L'appuntamento di oggi non è la sottoscrizione di un'appartenenza partitica, ma l'adesione ad un progetto più ampio che consenta di portare a termine il lavoro iniziato in questi anni». Punto cruciale del ragionamento è proprio il ruolo degli amministratori: «abbiamo puntato tutto sul rapporto con i sindaci ed i presidenti delle provincie senza mai pensare alle gilette ma considerando i problemi dei territori e dei calabresi». Discorso a parte sull'approccio operativo: «la bussola che ci ha guidato è stata il rispetto delle regole, facendo crescere la cultura dei diritti». E sul fronte della trasparenza: «la regione è stata un palazzo di vetro. Per la prima volta il ricorso alle consulenze esterne, spesso portatrici di interessi opachi, è stato ridotto quasi a zero grazie all'utilizzo delle risorse interne». Oliverio ribadisce con forza il punto di partenza della

to le cose in chiaro: «L'appuntamento di oggi non è la sottoscrizione di un'appartenenza partitica, ma l'adesione ad un progetto più ampio che consenta di portare a termine il lavoro iniziato in questi anni». Punto cruciale del ragionamento è proprio il ruolo degli amministratori: «abbiamo puntato tutto sul rapporto con i sindaci ed i presidenti delle provincie senza mai pensare alle gilette ma considerando i problemi dei territori e dei calabresi». Discorso a parte sull'approccio operativo: «la bussola che ci ha guidato è stata il rispetto delle regole, facendo crescere la cultura dei diritti». E sul fronte della trasparenza: «la regione è stata un palazzo di vetro. Per la prima volta il ricorso alle consulenze esterne, spesso portatrici di interessi opachi, è stato ridotto quasi a zero grazie all'utilizzo delle risorse interne». Oliverio ribadisce con forza il punto di partenza della

ANALISI

Falcomatà tira la volata alla ricandidatura Gli altri aderiscono per convinzione o interesse

di BRUNO GEMELLI

Se lo scopo dell'incontro dei sindaci con il governatore Oliverio era quello di mettere in relazione, in contatto, i problemi di vari territori con chi ha la responsabilità di amministrarli, bisogna concludere che la convention di ieri sera a Feroleto è riuscita. Con una coda di retorica, enfasi soffusa e ipocrisia che ha fatto sussurrare al presidente: «se me lo chiedono i sindaci».

La volata è stata tirata dai sindaci di Reggio Calabria, Giuseppe Falcomatà, e di Crotona, Ugo Pugliese. Il sindaco

della città metropolitana ha detto: «Qualcuno pensava che queste firme fossero il frutto di forzature politiche. La presenza e la partecipazione di tanti sindaci è la prima grande risposta sul consenso del presidente». E poi: «L'assenza della politica e di riferimenti culturali ha fatto dei sindaci un punto di riferimento delle persone. Ecco perché è importante la riunione di oggi, perché a parlare sono i territori. Su molti temi la Regione ha consentito una grande inversione di tendenza, basti pensare alle opere infrastrutturali, alla raccolta differenziata ed alle spe-

se comunitarie. È un momento delicato rispetto al quale i territori non possono stare a guardare. Oliverio è la persona giusta per continuare a far crescere la Calabria».

C'era anche la politica, pezzi importanti di quello che resta del Pd, personaggi ormai defilati del centrosinistra d'antan, ma anche sindaci senza aggettivi o avverbi, portatori di interessi territoriali che hanno reso fluida la manifestazione e vistato il passaporto di Oliverio per ricandidarsi. La salita sembra ardua da scalare. Ma, diceva Kant: «fai ciò che devi, avventa quel che puoi».

LEGGE ELETTORALE «La considero una battaglia culturale»

Oliverio rassicura le donne sulla doppia preferenza

CATANZARO «La Calabria ha fatto passi notevoli in tema di parità di genere. Abbiamo avviato un percorso, con atti concreti, anche di rottura rispetto al passato, che abbiamo volontà di proseguire».

Così il presidente della Regione Mario Oliverio nel corso di una riunione, tenuta nel primo pomeriggio in Regione, con una delegazione delle firmatarie della petizione partita la scorsa estate per chiedere l'introduzione della doppia preferenza di genere nella legge elettorale regionale, che ha registrato adesioni bipartisan.

La riunione, che ha ribadito la richiesta e l'apertura della discussione, prima possibile, in consiglio regionale, è stata introdotta dalla consigliera regionale di parità Tonia Stumpo che, tra l'altro, ha rilevato la sensibilità del presidente Oliverio verso la questione, sulla quale cresce l'attenzione e per cui appare necessario avviare una disamina, utile nel percorso verso



L'incontro fra Mario Oliverio e una delegazione delle Pari Opportunità

sull'adozione della legge sulla doppia preferenza di genere, che ha sottolineato appare urgente.

Numerosi gli interventi nel corso dell'incontro, nel quale più volte è stato evidenziato dalle intervenute come il riconoscere la presenza delle donne nelle rappresentanze istituzionali elettive sia riconoscere un diritto preciso, oltre che

una battaglia di civiltà che risale alla democrazia paritaria. «Su questo tema - ha affermato la consigliera regionale Flora Sulco - questo governo e il consiglio regionale hanno dimostrato sin dall'avvio della consultatura, con atti legislativi concreti, una volontà chiara di promuovere l'affermazione del principio di democrazia

paritaria. Lo hanno fatto approvando la riforma statutaria, dotando di copertura finanziaria la legge che sostiene i centri antiviolenza che operano in Calabria, approvando nella Commissione competente la proposta di legge che introduce la doppia preferenza di genere nel sistema elettorale regionale. È una conquista di civiltà, è il segno di una Calabria che vuole cambiare passo».

«È questa una riunione importante - ha detto il presidente Oliverio - Ci siamo impegnati politicamente e moralmente con i calabresi, già nel nostro programma. Oggi c'è il pronunciamento della Prima Commissione consiliare, dato all'unanimità, sulla proposta di modifica di legge con l'introduzione della doppia preferenza sulla quale c'è una mia piena condivisione. Considero questa una battaglia culturale». Presenti alla riunione, le assessore regionali Maria Francesca Corigliano, Antonella Rizzo, Maria Teresa Frangomeni, Angela Robbe, la presidente della Commissione regionale Pari Opportunità Cinzia Nava, ed ancora Enza Bruno Bossio, Maria Carmela Lanzetta, Giulia Veltri, Bianca Rende, Natascia De Rose, Maria Jose Caligiuri, Teresa Esposito, Anna Maria Cardamone, Maria Pia Funaro, Barbara Panetta.

Invocato l'intervento del prefetto: «Cittadini esposti a rischio igienico e sanitario»

Pizzimenti: «Falcomatà si dimetta»

Il dirigente di Forza Italia: «Acqua non potabile, lui lo sapeva e non ha detto nulla»

«SI CONFIGURA a carico del sindaco avv. Giuseppe Falcomatà, un grave reato penale, ravvisato in una responsabilità per omissione d'atti d'ufficio, in quanto non appena messo a conoscenza della non potabilità dell'acqua avrebbe dovuto informare tempestivamente la cittadinanza, che invece, è stata esposta per un lungo periodo al rischio igienico e sanitario con pericolo per la salute pubblica».

È quanto dichiara Nuccio Pizzimenti, dirigente del Coordinamento Provinciale Enti Locali di Forza Italia, Città Metropolitana di Reggio Calabria.

Il forzista attacca il Sindaco Falcomatà ed evidenzia una «Notitia Criminis» che apre certamente nuovi scenari giudiziari per il primo Cittadino. Pizzimenti ribadisce con fermezza che «al Centro Storico l'acqua non è potabile già dal mese di febbraio 2018, e la popolazione non è stata tempestivamente informata, come facilmente riscontrabile dagli atti sono passati circa tre mesi per dare la notizia, perché questo lungo ritardo?».

Spiega l'azzurro: «È bene ricordare, che il primo cittadino è ufficiale sanitario e deve tutelare la salute pubblica, perciò non è tollerabile che a distanza

di un mese dall'ordinanza citata e addirittura due mesi da quando l'Arpacal ha comunicato gli esiti non conformi alla normativa vigente (4 Aprile 2018) dei valori contenuti nell'acqua erogata, nessun aggiornamento sia stato fornito in merito, né sui tempi occorrenti perché venga ripristinata la normale erogazione del servizio idrico nelle zone interessate».

Pizzimenti a tutela dei turisti e residenti ricorda: «Avevamo chiesto al sindaco nelle fontane pubbliche dove l'acqua non è potabile che vi fosse la segnalazione di divieto dell'utilizzo dell'acqua per uso alimentare, ma non siamo stati ascoltati, per tanto chiediamo l'intervento di Sua Eccellenza il Prefetto di Reggio Calabria Michele di Bari, sem-



Nuccio Pizzimenti (Forza Italia)

pre attento alle problematiche della popolazione - inoltre - chiarisce ancora Nuccio Pizzimenti - l'acqua della condotta idrica

che giunge nelle abitazioni non ha i requisiti per l'uso alimentare, - per quanto riguarda il canone, alle famiglie sono per-

venute le fatture con l'indicazione errata delle coordinate bancarie per il pagamento con bonifico, molti cittadini hanno riscontrato che il calcolo del consumo in base alle autoletture inviate a suo tempo non è stata presa in considerazione, ed è stata applicata la tariffa forfettaria nella quale hanno riscontrato un eccessivo consumo con un aggravio della spesa. Altresì sul totale da pagare non abbiamo notizia di alcuna riduzione, ciò non è accettabile, quindi - annuncia Pizzimenti come già fatto in passato - agiremo con una class action per il rimborso del 50 per cento e se l'Amministrazione comunale sarà inadempiente la citeremo in giudizio calcolando anche i danni causati alla salute e le spese legali - incalza Pizzimenti -

insomma, un ingente esborso erariale di cui gli amministratori dovranno rispondere alla Corte dei Conti, i Reggini non possono e non devono sopportare oltre l'inerzia di Falcomatà che ha avuto la piena fiducia del popolo, e l'ha tradita profondamente disattendendo ad importanti obblighi e doveri della carica e del ruolo, per tutte queste ragioni siamo costretti - nell'interesse della gente ad investire della questione anche gli organi governativi tramite il capogruppo di Forza Italia in Commissione Igiene e sanità pubblica senatore Marco Siclari, sempre attento alle problematiche del nostro territorio, il suo impegno politico ci rendono fiduciosi sulla possibilità che si trovi una strada risolutiva con la convocazione del Sindaco Giuseppe Falcomatà in audizione al Senato della Repubblica Italiana, per ottenere anche la nomina di un commissario ad acta».

Conclude Pizzimenti: «La pazienza ha un limite, non basta portare un cognome per essere credibili o un bravo amministratore, se il giovane Falcomatà non è in grado, come fin qui dimostrato, di amministrare che liberi la città dimettersi. La legge è uguale per tutti, e va rispettata».

ASSOCIAZIONISMO

Telefono Amico cerca volontari da formare

L'ASSOCIAZIONE di Volontariato Telefono Amico comunica che sono aperte le iscrizioni al Corso di formazione per nuovi volontari:

«Il Telefono Amico è un servizio di ascolto e dialogo rivolto a tutte le persone che, soprattutto nei momenti di crisi o di solitudine, cercano, attraverso il mezzo telefonico, un canale di comunicazione con l'al-

tro per trovare ascolto e stabilire un dialogo significativo con una voce amica. Si tratta - si legge in un comunicato - dunque di un servizio che si propone di rispondere con la solidarietà "via cavo" ad un bisogno sempre più emergente che è quello della relazionalità».

Il Telefono Amico di Reggio Calabria fa parte della rete nazionale Ce-

vita-Centri in Rete ed offre la possibilità di una linea telefonica 24 ore su 24.

Il corso, completamente gratuito, sarà gestito dai Formatori dell'Associazione, si articolerà in incontri seminariali, preferibilmente il sabato mattina, o valutando di volta in volta le esigenze degli aspiranti Volontari

LA DECISIONE L'inchiesta della Dda su infiltrazioni mafiose nei canili

Operazione "Happy dog", in libertà la rappresentante degli animalisti italiani

REGGIO CALABRIA - Il Tribunale per il riesame di Reggio Calabria ha revocato la misura degli arresti domiciliari che era stata emessa nello scorso mese di giugno dal Gip nei confronti di Maria Antonia Catania, rappresentante per la Piana di Gioia Tauro dell'associazione «Animalisti italiani», coinvolta nell'operazione «Happy Dog» condotta dalla Dda reggina sulle infiltrazioni della 'ndrangheta nell'assegnazione dei servizi di custodia e assistenza nei canili privati.

Il collegio, presieduto da Tommasina Cotroneo, ha sancito l'estranietà di Maria Antonia Catania, secondo quanto riferito dal difensore dell'animalista, «da qualsivoglia azione criminosa», affermando che le sue condotte «sono da ricondurre ad una normale azione di tutela degli animali».

A Maria Antonia Catania, in particolare, veniva contestato il concorso in illecita concorrenza, aggravato dalle modalità mafiose.

Sulla decisione del tri-



Maria Antonia Catania

bunale del riesame è intervenuto, con un comunicato, il presidente di Animalisti italiani onlus, Walter Caporale. «Siamo stati sempre pienamente convinti - ha detto Caporale - dell'innocenza e della buona fede di Maria Antonia Catania».

La difesa ha dimostrato la sua assoluta estraneità a qualsivoglia contesto illecito.

La nostra dirigente ha agito nell'esclusivo interesse dei nostri amici animali. Le azioni compiute non risultano caratterizzate da violenza o minaccia. Le iniziative adottate

da Catania non sono suscettibili all'interno della fattispecie oggetto di addebito provvisorio, in quanto non si pongono fuori dal perimetro della reazione di un'attivista animalista nei confronti del cosiddetto canile-lager gestito dall'imprenditore Leonzio Tedesco. Accostare il nome di Maria Antonia Catania al clan malavitoso non è soltanto un fatto gravissimo, ma proprio ignobile. Lei è sempre stata in prima linea contro i crimini sugli animali ed è tornata ad occuparsi di loro con una grande tenacia. Recente è il salvatag-

gio di decine di cani maltrattati e abbandonati. La sua unica colpa è quella di aver cercato di impedire che i cani, ospitati presso una struttura adeguata, venissero trasferiti nel 'cane degli orrori».

«Maria Antonia - conclude Caporale - rappresenta l'anima di Animalisti Italiani onlus. Sono orgoglioso di riaverla con noi».

Ricordiamo che l'iscrizione a un registro di indagati non è una colpevolezza. È un avviso di tutela, non per mettere alla gogna sui social i diretti interessati.

Abbiamo dimostrato massima fiducia nella magistratura e nel lavoro che essa svolge e abbiamo dimostrato massima serenità nei confronti della nostra responsabile locale. Tutto quello che abbiamo dimostrato in questi giorni è stato confermato dal fatto che la nostra rappresentante risulta innocente ed estranea ai fatti. Sarà reintegrata a pieno titolo nell'associazione e insieme salveremo e difenderemo tante vite».

Falcomatà dopo il Campiello «Postorino orgoglio della nostra città»



Rosella Postorino dopo la premiazione

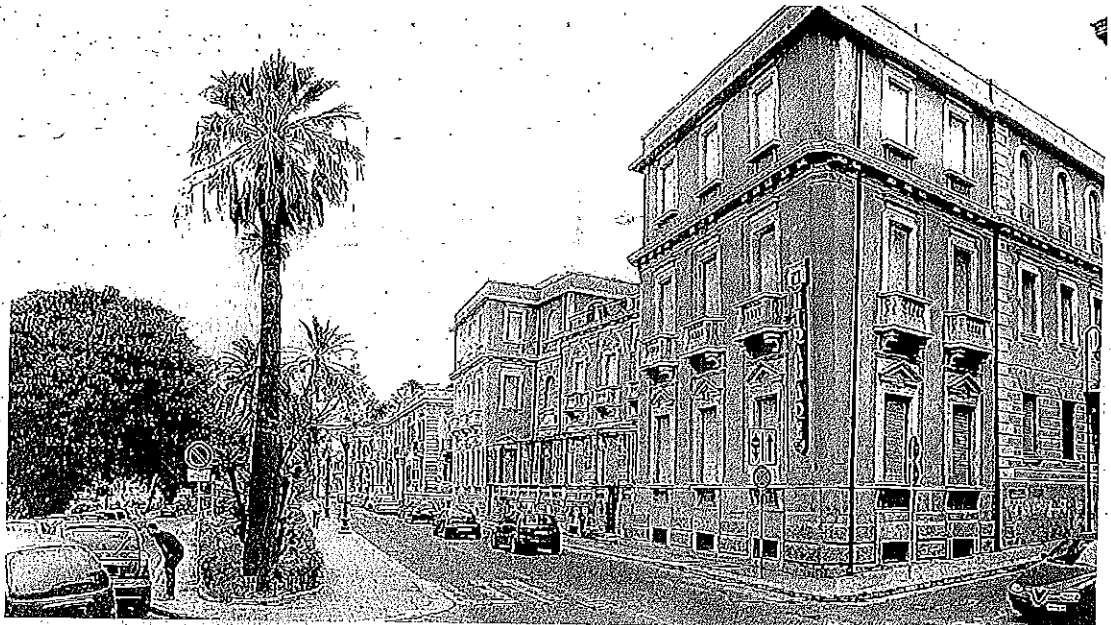
REGGIO CALABRIA - «Le più vive felicitazioni ed i più sinceri complimenti da parte mia e dalla comunità reggina per la scrittrice Rosella Postorino, vincitrice del prestigioso Premio Campiello con il suo romanzo «Le assaggiatrici» edito da Feltrinelli».

È quanto dichiara il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà complimentandosi con la scrittrice di origini reggine.

«Ancora una volta i talenti della nostra città dimostrano la straordinaria capacità di affermarsi in prestigiosi contesti inter-

nazionali - ha continuato il sindaco - dimostrando straordinarie capacità artistiche ed intellettuali, portando alto il nome di Reggio Calabria in Italia e nel mondo. La vittoria di Rosella Postorino rappresenta davvero un orgoglio per la nostra città. La aspettiamo per rivolgerle di persona il plauso e l'affetto della sua gente».

Il romanzo della Postorino è liberamente ispirato alla storia vera di Margot Wolk, che a 96 anni aveva dichiarato di essere stata assaggiatrice di Hitler nella caserma di Karuselndorf.



Il Grande Albergo Nel 2015 Alleanza Calabrese di Enzo Vacalebre presentò un articolato esposto ai magistrati inquirenti sull'affido del Miramare

Rinvia al 19 novembre la decisione del gup sulla richiesta di processare l'Amministrazione comunale

Il "Miramare" tiene sulla graticola il sindaco e la sua prima giunta

Abuso d'ufficio e falso in atto pubblico sono le accuse mosse ai 12 indagati dalla Procura della Repubblica

Piero Gaeta

Ricciole. Il "caso Miramare", che tiene sulla graticola il sindaco Giuseppe Falcomatà e la sua prima giunta (quasi al completo: sono tutti indagati tranne Mattia Neto), ieri si è materializzato al Cedit nell'aula del gup Giovanna Sergi, la quale dovrà decidere se rinviare o meno a giudizio tutti gli indagati per i reati che vanno dall'abuso di ufficio, al falso ideologico. Intanto, però, il gup ha preso tempo fino all'udienza del prossimo 19 novembre per poter esaminare la mole di documenti presentati dalle difese. Poi prenderà la sua decisione.

In questa storia giudiziaria sono coinvolti, oltre al primo cittadino, anche gli attuali assessori Armando Neri (vicesindaco), Giovanni Muraca, Giuseppe Marino, Antonino

Zimbalatti e Saverio Anghelone e gli ormai ex componenti dell'esecutivo: Angela Marciànò, Patrizia Nardi e Agata Quattrone. Oltre a loro sono indagati anche la segretaria generale di Palazzo San Giorgio, Giovanna Acquaviva, la dirigente Luisa Spanò e il rappresentante legale dell'associazione "Il Sottoscala" Paolo Zagarella.

La vicenda è arcinota: al vaglio del gup è l'affidamento dello storico albergo (ancora chiuso) denominato Miramare su cui la Procura ha rilevato dei presunti reati. Una

Tanti documenti sono stati presentati dagli avvocati al gup che ha chiesto tempo per poterli studiare

Iter burocratico sospetto

● Dall'esposto presentato dal leader di Alleanza Calabrese Enzo Calabrese, oggi candidato a sindaco, ha preso le mosse una indagine che la Procura della Repubblica ha condotto con assoluta discrezione tenendo a freno qualsiasi fuga di notizie. Vacalebre, nel suo esposto, metteva in luce un iter burocratico alquanto "sorprendente" da parte del sindaco Falcomatà e della sua giunta nell'assegnazione all'associazione "Il sottoscala" di uno beni pregiati dell'Amministrazione comunale

struttura sulla via Marina che nell'estate del 2015 era stata affidata, ma di fatto mai aperta, a un'associazione guidata da Paolo Zagarella.

Un'inchiesta partita dopo alcune denunce circa la consegna delle chiavi al rappresentante dell'associazione e per questo il procuratore aggiunto Gerardo Dominijanni, che ha coordinato le indagini con il sostituto Walter Ignazzitto, a settembre dello scorso anno avevano notificato gli avvisi di garanzia a sindaco, assessori e dirigenti, i quali erano stati ascoltati e tutti avevano fornito le loro spiegazioni su quella delibera, la numero 101 del 16 luglio del 2015 e poi pubblicata 20 giorni dopo, con la quale era stato formulato un atto di indirizzo agli uffici per l'assegnazione del piano terra dello stabile all'associazione guidata da Zagarella.

Alle 18 in Cattedrale presiederà la solenne investitura di Cavalieri e Dame del Santo Sepolcro.

Arriva in città l'ambasciatore di Papa Francesco

Sarà oggi ospite della nostra città il Nunzio Apostolico in Italia, l'Arcivescovo Emil Paul Tscherig, primo nunzio non italiano che si ricordi. L'Arcivescovo è originario della Svizzera e ha percorso il lungo iter diplomatico della Santa Sede, passando per tante nunziature sparse per il mondo, l'ultima prima di essere trasferito in Italia è stata l'Argentina. Il Nunzio Apostolico è il rappresentante del Papa presso lo stato italiano ed il suo incarico è tra quelli più delicati che ci sono in diplomazia, in quanto Nunzio Apostolico è anche l'ambasciatore deo in quanto il primo posto, tra tutti gli ambasciatori accreditati presso l'Italia. Il Nunzio tratta dei rapporti tra Stato, Chiesa e rappresenta il Santo Padre su

tutto il territorio italiano, inoltre ha il compito di vigilare sulle diocesi e istruire le pratiche per la nomina dei vescovi, esprimere pareri sui loro trasferimenti e nei casi previsti fare la visita ispettiva nelle diocesi suggerendo al Papa le soluzioni opportune.

La visita del Nunzio nella nostra città è dovuta all'investitura dei nuovi Cavalieri e Dame del S. Sepolcro di Gerusalemme. Quest'ordine equestre è promosso ed è alle dirette dipendenze della S. Sede, adesso la Chiesa ha demandato il compito di assicurare la presenza dei cristiani nella terra di Gesù. Con un autofinanziamento annuale, i cavalieri e le dame del S. Sepolcro contribuiscono alle spese economiche della Chiesa nella terra santa. Infatti, le circa 60 parrocchie, le decine



Il Nunzio Apostolico in Italia, l'Arcivescovo Emil Paul Tscherig: il suo incarico è tra quelli più delicati della diplomazia vaticana

di scuole cattoliche, i seminari, le università e gli ospedali sono sostenuti dal contributo dell'Ordine, per questi motivi l'Ordine ha acquisito le benemeritenze che nel corso dei secoli i Papi gli hanno attribuito.

Oggi in cattedrale, alle ore 18, il Nunzio Apostolico con una solenne celebrazione di investitura, ammetterà nuovi cavalieri e dame all'Ordine. La presenza del Nunzio, però, riveste una grande importanza per la Chiesa reggina per altri aspetti ecclesiali. Il Nunzio, infatti, potrà conoscere personalmente la vita e i problemi della diocesi ascoltando l'arcivescovo metropolita Giuseppe Fiorini Morosini. In pratica gli occhi di Papa Francesco sono puntati su Reggio in questi giorni.

Reggio

"Incentivata" dalla lettera dell'arcivescovo

Sanità, la Uil all'attacco del commissario ad acta Scura

Azzarà: «La Commissione episcopale calabra ne chiedi l'immediato allontanamento»

«Non ricordo che un arcivescovo della Diocesi Reggio-Bova abbia mai vergato una lettera indirizzata a un ministro su un tema spinoso, vissuto dolorosamente dai calabresi, quale quello della salute. Evidentemente *aliter facere non potuit*. Esordisce così il segretario generale della Uil Nuccio Azzarà, secondo il quale «il diritto per eccellenza che viene proditoriamente negato a una intera comunità "costringe" mons. Morosini ad esternare un'inusitata severità morale e sociale nei confronti di quanti si sono resi responsabili di una deriva inarrestabile nel settore sanitario, un vero e proprio "peccato mortale" passibile di scomunica».

«È lo stesso vescovo che rappresenta nella lettera al ministro come «qui in Calabria si va di male in peggio, dove il provvedimento di commissariamento, preso dal precedente governo, sta creando danni piuttosto che offrire soluzioni ai gravi problemi della sanità». A parere del sindacalista, il presule «si rende conto della "profondità del coma" e prova ad averne per tutti, vecchi e nuovi, governi regionali e nazionali, bacchettandoli sonoramente, abbandonando la sua proverbiale diplomatica riservatezza ecumenica, per gli ultimi (in ordine

di tempo) sommovimenti ai vertici dell'Azienda sanitaria provinciale di Reggio Calabria con l'auto proclamazione a "soggetto attuatore di settore" generale del già commissario ad acta ing. Massimo Scura. Questa organizzazione da anni in solitudine, costretta a vestire i panni di "contractor", sociale, denuncia la mala politica, le nefandezze, gli scempi, le corruzioni, il clientelismo, la "ndrangheta-colletti bianchi-massoneria, che gareggiano fra loro al fine di impadronirsi dei circa 3 miliardi e 500 mila euro l'anno che rappresentano la posta in bilancio regionale afferente la sanità (70% del bilancio), tesoroizzando politicamente la mala sanità. Avendo subito intimidazioni in qualsiasi voglia misura e di diversa tipologia, avvertendo forte la "insolferenza" del potere ai vari livelli collegato, ho, assieme agli altri compagni dirigenti sindacali - prosegue Azzarà - salutato favorevolmente l'appello del presule. Meglio tardi che mai; infatti, a giugno 2017 avevo, come Uil confederale, pubblicamente rivolto un accorato appello all'autorità morale di mons. Florini Morosini, affinché si possessi al centro di un virtuoso percorso capace di coinvolgere forze sociali, volontariato e istituzioni per provare uscire da una degra-



Nuccio Azzarà il segretario generale territoriale della Uil

dante involuzione moltiplicata. L'arcivescovo a luglio di quest'anno ha compiuto un lustro di mandato episcopale, quindi è in grado di conoscere intimamente le poche virtù e i tanti vizi di questo territorio. Ed era pure ora che iniziasse a intervenire su quello che lui stesso definisce "l'insostituibile primato della persona e della cura della sua salute". L'arcivescovo solo oggi, di fronte a una deriva sanitaria inarrestabile, a una sanità pubblica allo sbando, a un caos conculmato che sta travolgendo anche le eccellenze della sanità convenzionata, interviene sul tema. Infatti, è lo stesso Morosini che, concludendo la sua lettera al ministro Grillo, lo ammette dicendo: «mi sono voluto fare interprete

del disagio della gente, della quale sono guida spirituale» e che, spesso, mi rimprovera perché come vescovo non ho fatto sentire ancora la mia voce in loro difesa». Prima che sia troppo tardi, nelle more che il "nuovo" corso politico comprenda che la soluzione dei problemi spetta loro e non più ad altri, visto che le criticità sanitarie, sono divenute ormai una piaga che affligge mortalmente tutta la Calabria, da cattolici impegnati nel sindacato auspichiamo che l'intera Commissione episcopale calabra intervenga facendo sentire la propria autorevole voce, chiedendo l'immediato allontanamento dell'ing. Scura che potrebbe favorire un'indispensabile ripartenza».

Le minaccia Pititto della Cgil

Barricate per difendere il diritto alla salute

«Ai tagli nei presidi periferici corrispondono potenziamenti negli hub?»

Il mancato rispetto «dei dettami costituzionali in materia di tutela della salute in Calabria» viene denunciato «con preoccupazione» dalla Cgil di Reggio Calabria-Locri.

«Non saprei come altro definire quello che da anni sta avvenendo nella nostra regione, attraverso un attacco senza precedenti all'erogazione dei servizi della sanità pubblica e un contemporaneo svilimento dell'importante ruolo svolto dalla sanità accreditata», dichiara Gregorio Pititto, segretario generale della Camera del Lavoro di Reggio Calabria-Locri. «I tagli continui, a cui il commissariamento ci ha tristemente abituati, sono l'esatto contrario della promozione del principio insostituibile del primato della persona e della cura della sua salute. L'accorpamento di reparti e la cancellazione dei piccoli ospedali di periferia rendono gravosa l'opera dei presidi dei grandi centri, non sempre in grado di fornire servizi tempestivi, collassando il pronto soccorso, reparti che per primi sono decisivi nel salvare vite umane».



«La nostra città su questo fronte è già sufficientemente martoriata»

Gregorio Pititto segretario Cgil

«Contestualmente - continua Pititto - si decide di tagliare la sanità privata accreditata, mandando in ulteriore tilt le prestazioni erogate da ospedali come i Riuniti a Reggio e mettendola a rischio centinaia di posti di lavoro. Nel nostro Paese il diritto alla salute viene garantito anche attraverso la promozione del principio di sussidiarietà; circostanza che pare completamente sconosciuta a chi sta gestendo a livello commissariale la Sanità in Calabria e, in particolare adesso, a Reggio. Ciò che come sindacato vorremmo comprendere - rincara il segretario generale cigiellino - è se ai continui tagli nei presidi medici periferici e alla scure riservata alle strutture accreditate corrispondono potenziamenti negli ospedali hub. Se ciò non fosse (come fino ad oggi non è stato), annunciamo che solleveremo le barricate per difendere il diritto alla salute dei reggini e per tutelare i lavoratori che da anni e anni offrono la loro professionalità a vantaggio dei cittadini. Penso, ad esempio, all'avviamento delle procedure per la messa in liquidazione dell'Istituto De Blasi, comunicato qualche giorno fa ai sindacati; agli oltre cento lavoratori che vedono il loro futuro professionale sgretolarsi in nome di scellerati tagli che faranno aumentare la migrazione sanitaria e colpiranno il già fragile tessuto economico di Reggio. La nostra città è già sufficientemente martoriata sotto entrambi i punti di vista - conclude Pititto - Chi oggi è capo della Sanità reggina pensi, piuttosto, ai duemila pazienti reggini che ogni anno attraversano lo Stretto per curarsi ai nefrodializzati che ogni giorno fanno centinaia di chilometri per essere curati. Sono queste le domande che dovrebbe porsi un manager o un commissario della Sanità, non altre».

Bovalino, il confronto tra amministratori e cittadini

Strade, corsa contro il tempo per l'aggiudicazione dell'appalto

Sarà rafforzato l'organico della polizia locale: in arrivo due nuovi vigili

Antonio Blefari

BOVALINO

Si è tenuta sabato scorso nella sala consiliare un incontro con i cittadini dell'Amministrazione comunale, unitamente al gruppo consiliare di maggioranza "Agave". L'incontro è stato organizzato con lo scopo di informare ma anche confrontarsi con i cittadini in merito ai loro bisogni e in generale ai problemi della città. Si è parlato dei finanziamenti ottenuti dal Comune per la messa in sicurezza degli edifici scolastici, delle strade e del territorio in genere. L'incontro rientra nel progetto "Amministrazione a portata di mano" che appunto tenta di avvicinare ancora di

più i cittadini alla casa comunale. «La nostra - ha detto in apertura il sindaco Vincenzo Maesano - è un'azione amministrativa mirata al miglioramento della condizione di vita nel centro e delle periferie». E infatti l'argomento principale è stato il ripristino del manto stradale, purtroppo fatiscente soprattutto nelle periferie. Se è vero infatti che numerosi erano i cittadini intervenuti con cui si è discusso di temi come vita sociale e depurazione, l'argomento principale è stato proprio la viabilità.

C'è attesa infatti per l'assegnazione dei lavori, che dovrà avvenire entro dicembre; pena la revoca di finanziamenti importanti, per 4 milioni e 600 mila euro di cui il comune di Bovalino è beneficiario da parte del ministero dell'Interno. Ricordiamo che gran parte del finanziamento è destinato proprio al ripri-

stino dell'asfalto e dei marciapiedi, che riguarda oltre il centro del paese anche la periferia. Ad oggi ancora non sono noti i nomi dei progettisti, ma il sindaco Vincenzo Maesano ha rassicurato i presenti comunicando che si sta lavorando per portare a Bovalino il resto del finanziamento. Al momento infatti il Comune ha ricevuto solo un acconto del 20% per la progettazione; un 60% verrà invece liquidato nel momento dell'assegnazione dei lavori. Oltre alla ricaduta occupazionale, chiaramente un finanziamento così importante non potrà che cambiare il volto al paese con interventi anche alla segnaletica ed alla illuminazione stradale.

Una notizia positiva è stata infine annunciata anche sull'organico dei Vigili urbani: è stato infatti comunicato l'arrivo di due unità dalla Città Metropolitana.



Il faccia a faccia Hanno partecipato la Giunta al completo e il movimento politico "Agave"



L'apertura del cantiere Amministratori comunali roccellesi e progettisti dopo la scoperta del pannello

Roccella Jonica, il progetto di riqualificazione della parte centrale

Sul lungomare come in salotto con il mosaico di Nik Spatari

Il sindaco: «Una cornice per eventi artistici e culturali, e una vista sul Mediterraneo, al quale guardare con spirito di inclusione e di pace»

Stefania Parrone

ROCCELLA

«A lavori ultimati, il tratto centrale del lungomare sarà una cornice ancor più bella e funzionale per gli eventi artistici e culturali ma anche un salotto con vista sul Mediterraneo, al quale guardare con spirito di inclusione e di pace nei confronti di culture diverse». Questo l'auspicio espresso dal sindaco Giuseppe Certomà durante la cerimonia di consegna dei lavori di ripristino funzionale del waterfront roccellese che si è svolta nell'area Rita Levi Montalcini. Una parte di lungomare, questa, sulla quale non si interveniva da almeno 40 anni, come ha ricordato lo stesso primo cittadino.

Ad illustrare il progetto alla cittadinanza, l'assessore ai Lavori pubblici Francesco Scali e il dirigente dell'Area tecnica Ing. Lorenzo Surace (Rup del procedimento), alla presenza dell'arch. Caterina Agostino e dell'ing. Antonello Manno, progettisti e direttori dei lavori. «Un punto centrale e nevralgico di Roccella sarà rimodulato e migliorato nella fruibilità in asse con le due piazze principali della cittadina - ha detto Scali. - È

un progetto ambizioso frutto della capacità dell'amministrazione di intercettare un finanziamento di 600 mila euro nell'ambito dei Patti per il Sud - Fondo Sviluppo e Coesione».

L'ing. Lorenzo Surace, ha poi ripercorso l'iter del progetto, «finanziato dalla Città Metropolitana con i fondi Pon 2018-2020 e inserito nelle opere strategiche per l'area di intervento Turismo e cultura. Il progetto definitivo - ha detto Surace - è stato approvato a febbraio e quello esecutivo ad aprile, ben otto mesi prima della scadenza temporale rispetto al cronoprogramma della MetroCity. Ai primi di agosto è stato pubblicato l'esito definitivo di aggiudicazione della gara di appalto e pochi giorni fa, il 13 settembre, è stato stipulato il contrat-

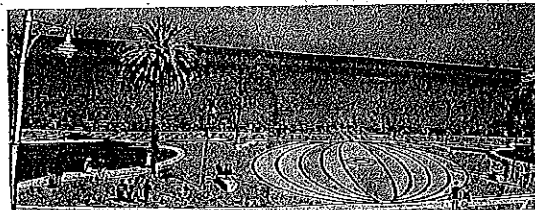
Ricordato Asprea progettista scomparso

● Durante la cerimonia, l'assessore ai lavori pubblici Francesco Scali ha rivolto un pensiero all'arch. Vincenzo Asprea, componente del Raggruppamento temporaneo di professionisti a cui è stato affidato l'incarico di progettare l'opera e prematuramente scomparso nei mesi scorsi, ricordandone le doti professionali e il profondo attaccamento al proprio paese:

to con la ditta Isa Restauri e Costruzioni srl di Mistretta. La durata dei lavori è fissata in 150 giorni. Entro marzo 2019, o al massimo maggio, da quanto si è appreso, l'opera dovrebbe essere completata.

Nell'illustrare gli interventi, Surace ha posto l'accento sullo slargo centrale che sarà realizzato con una pavimentazione di pregio, come «spazio unico per le manifestazioni, dove saranno abbattuti i marciapiedi e sarà realizzata un'isola pedonale estiva ma carrabile», sul «disegno armonico e stilizzato scelto per le nuove sedute che saranno create attorno alle palme esistenti», il trasferimento e ripristino del mosaico di Nik Spatari, oggi situato nell'anfiteatro di largo Colonne.

«Tutta la pavimentazione del waterfront sarà in monostrato vulcanico, con colori e spessori differenti a seconda della carrabilità dello spazio», ci spiegò la progettista Caterina Agostino. «La parte centrale sarà in cubetti di marmo bianco di Carrara e ricorsi in monostrato vulcanico. La pista ciclabile avrà piastrelle quadrate, la passeggiata piastrelle rettangolari chiare e ricorsi scuri a mo' di doghe».



Il rendering il nuovo volto del lungomare "centrale" di Roccella

A cinque anni dalla scomparsa di uno dei massimi uomini di cultura calabresi

Pasquino Crupi ricordato nel "suo" Santuario di Polsi

Ammandolia: «Pensiero attuale, in un momento in cui la democrazia è in pericolo»

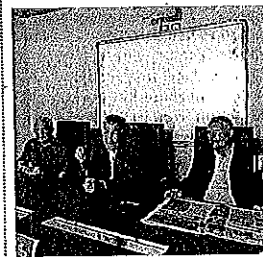
Antonio Strangio

SANLUCA

Il 19 aprile 2013, la Calabria e la cultura calabrese, con la morte del prof. Pasquino Crupi, perdevano uno dei suoi difensori più strenui e accaniti. Cinque anni più tardi, il Centro studi "Padre Stefano De Fiores", in collaborazione con il settimanale "La Riviera", del quale il professore è stato direttore, la Fondazione Corrado Alvaro che lo ebbe nel Comitato scientifico, e il Santuario di Polsi, lo hanno voluto ricordare nella vecchia stalla del San-

tuario, trasformata in sala convegni. I lavori sono stati aperti dal superiore don Tonino Saraco che ha letto un messaggio di mons. Francesco Oliva.

Il significato e il perché dell'incontro, è stato illustrato dal prof. Ilario Amendolia per il quale «il ricordo ha ceduto il posto alla necessità di rendere vivo ed attuale il pensiero di Pasquino in un momento storico gravido di pericoli per la democrazia italiana e per la libertà dei cittadini». Il presidente del Centro De Fiores, lo scrittore Fortunato Nocera, ha poi parlato del rapporto particolare e singolare che Pasquino ebbe con il Santuario, del suo avvicinamento al millenario luogo di preghiera, al suo rapporto amichevole con i superiori don Giosafatto Trimboli e don Pino Strangio.



Il convegno nella vecchia stalla del Santuario, adibita a sala convegni: da sinistra Fortunato Nocera, Saverio Závettieri e Ilario Amendolia

Bruno Bartolo della Fondazione Alvaro, ha parlato della nobile figura di studioso alvariano e di scopritore e divulgatore della letteratura calabrese, nonché del contributo dato da Crupi alla vita della Fondazione, e la nascita dell'associazione don Giosafatto Trimboli, da lui fondata e diretta. E la necessità di rivivarla per realizzare, il grande progetto, da lui anticipato a don Pino Strangio, della Rivista dei Quaderni del Santuario di Polsi.

L'incontro è stato animato dagli interventi dei due ex sindaci Pietro Fuda, vecchio amico di Crupi, e Saverio Závettieri, i politici che più di tutti hanno sostenuto e valorizzato il santuario di Polsi. I lavori sono stati conclusi dalla prof. Isodiana Crupi, figlia del professore. ◀

Cersaie, in vetrina un business da 5 miliardi

A Bologna, dal 24 al 28 settembre, torna il Salone internazionale della ceramica

Gianpaolo Annese

■ BOLOGNA

CERSAIE si amplia grazie a 5 mila metri quadri in più di superficie in Fiera, ma sono ancora «decine» gli espositori in lista d'attesa per uno spazio al Salone della ceramica e dell'arredo bagno, in programma a Bologna dal 24 al 28 settembre. A inaugurare la kermesse sarà, lunedì 24, il presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani (era stato invitato il ministro Luigi Di Maio che «prima aveva accettato, ma poi ha declinato perché è subentrato un impegno all'estero»), protagonista del convegno economico all'Europauditorium, alle 11, su 'Sostenibilità e salubrità: la ceramica Made in Italy nella competizione internazionale', al quale parteciperanno il presidente di BolognaFiere, Gianpiero Calzolari, il presidente della Regione Stefano Bonaccini, il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia e il presidente di Confindustria Ceramica, Giovanni Savorani, moderati dalla giornalista di Sky Tg 24 Maria Latella.

PRODUZIONE sostenibile, salubri-

tà degli ambienti di lavoro, centralità dell'ambiente come leve di successo per la competizione internazionale: sono i temi all'ordine del giorno di un settore che esporta all'estero ormai l'85% della sua produzione e fattura oltre 5 miliardi e mezzo di euro. A occupare tutti gli spazi disponibili a BolognaFiere, su una superficie di 161 mila metri quadrati, ci sono 840 espositori (452 per il settore ceramico) provenienti da 40 Paesi del mondo: le imprese straniere sono 314, il 36 per cento del totale. Cinquemila metri quadri in più, appunto, grazie ai tre nuovi padiglioni 28, 29 e 30, esito della ristrutturazione in corso. «È il mio primo Cersaie visto dall'altro lato - ha rimarcato ieri mattina a Bologna il **presidente di Confindustria ceramica Giovanni Savorani** -, sono stato espositore e so quanta tensione precede la partecipazione a questa kermesse. Qui si incontrano clienti da tutto il mondo, per le imprese è un appuntamento irrinunciabile». Nutrito il programma della manifestazione, illustrato dal presidente della commissione Attività promozionali e Fiere, Emilio Mussini, che spazia dalla lectio magistralis di martedì 25 alle 11, all'Europauditorium, con l'architetto Richard Rogers, vincitore del premio Pritzker 2007 (tra i suoi capo-

lavori c'è da ricordare il Centro Pompidou di Parigi, progettato insieme a Renzo Piano e a Gianfranco Franchini), all'appuntamento del 26 alle 10 e 30 alla Galleria dell'architettura con l'architetto portoghese Camilo Rebelo e alle 16 con la progettista brasiliana Carla Juacaba, passando per Mario Botta e Guido Canali. «Gli operatori che vengono in Fiera - ha sottolineato Mussini - cercano non solo di perseguire il proprio business, ma anche momenti di ispirazione e formazione, spunti innovativi, che noi attraverso il programma 'Costruire, abitare, pensare' riusciamo a garantire».

SUSCITA curiosità anche la mostra 'The Sound of Design' (curata da Angelo Dall'Aglio e Davide Vercelli) nel Padiglione 30 che si propone di illustrare, tramite la musica, come il design possa attraversare il tempo adattandosi alle mode: dieci set, ciascuno con una scenografia e un video ad hoc, che tessono una colonna sonora di canzoni prodotte tra il 1976 e il 1983, dal rock alla disco music, passando per pop, metal, electro e punk. Immane poi 'Cersaie Disegna La Tua Casa' dove, giovedì 27 (dalle 9 alle 19) e venerdì 28 (dalle 9 alle 18), i progettisti dei più importanti periodici di interior design italiano offrono consulenza di progettazione gratuita ai visitatori intenzionati a ristrutturare o acquistare un'abitazione.



I numeri

L'estensione

Il Cersaie si estende su una superficie di 161 mila metri quadrati. Quest'anno sono stati aggiunti 5 mila mq in più e tre nuovi padiglioni

Gli espositori

Ci sono 840 espositori (452 per il settore ceramico) Provengono da tutto il mondo, in tutto da 40 Paesi. Molte aziende hanno dovuto mettersi in lista d'attesa

Estero

Il settore esporta ormai l'85% della sua produzione. Al Cersaie le imprese straniere sono 314 e ammontano al 36 per cento del totale

IL PROGRAMMA

La kermesse sarà inaugurata dal presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani



Peso: 59%

L'evento Alle 18, nella Biblioteca Nazionale, terzo appuntamento del ciclo di incontri. Si parla di web, comunicazione ed economia

Boccia a «CasaCorriere»: cambiamo il modo di raccontare l'industria del Sud

Dall'alba dell'era Gutenberg alla comunicazione «liquida» di internet. Il terzo appuntamento di CasaCorriere, oggi alle 18, alla Biblioteca Nazionale di Napoli, propone un tema assai contemporaneo — «Web e comunicazione: la verità ai tempi delle fake news» — nella Sala Rari (che conserva i manoscritti

di Leopardi). Tra i protagonisti anche il leader di Confindustria, Vincenzo Boccia.

a pagina 5



Boccia e Zigon: è una realtà ormai consapevole del suo ruolo

«Cambiamo modo di raccontare l'industria»

di **Anna Paola Merone**

NAPOLI Si intitola «Il nuovo racconto dell'impresa, tra politica e società» il secondo talk in programma oggi alla Biblioteca Nazionale per CasaCorriere. Un focus sulle prospettive del Paese filtrate attraverso la percezione e la comunicazione del mondo dell'industria, moderato dal direttore del Corriere del Mezzogiorno Enzo d'Errico, i cui protagonisti saranno Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, e Marco Zigon, presidente di Getra e Cavaliere del Lavoro.

«Dobbiamo imparare a fare i conti con le nostre potenzialità e non solo con le nostre criticità — sottolinea Boccia —. L'Italia è la seconda manifattura d'Europa e a saperlo sono solo in pochi. Eppure, questa realtà dovrebbe essere motivo di orgoglio nazionale. Siamo un Paese

di eccellenti trasformatori, con un marchio collettivo che ci contraddistingue tra i più conosciuti e apprezzati al mondo: il Made in Italy. E dove c'è Italia c'è bellezza ed equilibrio». Boccia ricorda che dei 540 miliardi che esportiamo l'80 per cento riguarda l'industria «a conferma del fatto che siamo un grande Paese industriale e molto meglio potremmo fare se riuscissimo a eliminare alcuni dei tanti ostacoli che troviamo lungo la strada dello sviluppo. L'impresa crea ricchezza e soprattutto il bene più importante al quale dobbiamo rendere: il lavoro. Non c'è lavoro senza impresa e non c'è impresa senza lavoro. Impresa che è la cellula della coesione sociale, luogo di formazione e innovazione, punto di riferimento del territorio nel qua-

le opera. Nonostante tutto questo è ancora molto forte in Italia — ricorda il presidente di Confindustria — una cultura anti industriale che mostra ormai i segni del tempo. È venuta l'ora di cambiare il racconto e gettare lo sguardo su una realtà in rapido cambiamento e consapevole del suo ruolo socialmente responsabile».

Cambiare il racconto, dun-



Peso: 1-13%, 5-26%



que, e svelare quello che c'è oltre i soliti luoghi comuni. «Il ruolo dell'impresa e il suo modo di rappresentare e comunicare se stessa è il tema centrale del dibattito — spiega Marco Zigon —. Bisogna individuare qual è il suo ruolo all'interno del territorio dove opera e sul fronte sociale. Andare oltre una serie di messaggi che, soprattutto sul web, sono distorti. L'impresa non è solo quella che vende prodotti e servizi, ma quella che crea economia e ricchezza. Una ricchezza anche culturale, ponendosi come punto di forza e ancoraggio di un sistema che evolve con connessioni sempre nuove».

La sfida è insomma imparare «a raccontarci meglio e ad esprimere obiettivi e valori e non solo la creazione del Pil, che

pure è un valore fondamentale. Bisogna avere una nuova visione sulla distribuzione dell'economia e della ricchezza. Non dimenticando che si distribuisce quel che si possiede».

Marco Zigon è presidente della «Matching Energies Foundation», fondazione per lo sviluppo economico e sociale, che si pone due grandi direttrici. «Lo sviluppo sostenibile sotto il profilo energetico — ricorda l'ingegnere — e l'impegno a valorizzare il patrimonio del territorio in cui operiamo». Ma c'è dell'altro. C'è l'impegno profuso a favore del teatro San Carlo e dell'area del Casertano con pubblicazioni su storia, arte e cultura. E la partecipazione in una serie di progetti e azioni a favore della Reggia di Caserta. «È anche questo il ruolo dell'indu-

stria, impegnarsi per restituire al territorio un valore in termini di occupazione e crescita sociale e culturale — ricorda Zigon —. Insomma le azioni a sostegno di progetti diversi non sono da intendere solo come indiretta comunicazione del brand, ma come un modo di fare impresa e utilizzare il territorio in termini positivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come partecipare

● Per partecipare basta inviare una mail all'indirizzo casacorriere@corriere.it

● Chi volesse prender parte anche alla visita guidata (fino 50 posti) alle 16.30, dovrà specificarlo



Marco Zigon
Getra

Dobbiamo andare oltre una serie di messaggi distorti sul web



Vincenzo Boccia
Confindustria

Il made in Italy è un marchio eccellente, conosciuto ovunque



Peso:1-13%,5-26%

Primo Piano

Assunzioni, il bonus è efficace solo se pieno e senza paletti

Focus sulla decontribuzione. In sei mesi 108mila contratti a tempo indeterminato con esoneri Sud e under 35. Nel 2015 oltre 1,5 milioni di posti stabili con sgravi per tutti

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

ROMA

È di soli 60.344 contratti il bilancio dei primi sei mesi dell'incentivo "giovani", lo sgravio contributivo triennale del 50% (fino a 3mila euro) per stabilizzare under35, che ha riguardato appena il 6,96% delle assunzioni stabili del periodo. Non è andato (finora) meglio il bonus Sud, l'esonero totale (fino a 8.060 euro) per 12 mesi per i nuovi contratti fissi nelle regioni meridionali: al 30 giugno, a fronte di 89.853 domande presentate dalle imprese, ne sono state confermate poco più della metà, 48.062, per il ritardo nell'accredito dei fondi, a causa dei soliti intoppi burocratici.

Certo, la frenata delle assunzioni risente di una crescita che stenta a decollare, e tra le imprese si sconta anche un clima generalizzato di incertezza. Ma non c'è dubbio che pure la complessità e selettività degli sgravi assunzionali oggi in vigore è dietro il "mezzo flop". Questi numeri sono sul tavolo dei tecnici del governo che stanno studiando le misure per incentivare anche nel 2019 le assunzioni con contratto a tempo indeterminato, senza limiti geografici, ovvero sull'intero territorio nazionale, dovendo fare i conti con la limitatezza di risorse disponibili. Il tema è delicato, e molto

dipenderà dalle scelte che l'Esecutivo metterà in campo per invertire rotta.

Del resto, la storia, dal governo Monti ad oggi, insegna che incentivi "settoriali" e di difficile applicazione non hanno mai prodotto risultati apprezzabili. Si ricorderà l'esonero introdotto dal decreto «Salva Italia» del dicembre 2011 per favorire l'occupazione di giovani e donne. Era una misura d'emergenza, anche sostanziosa: si concretizzava in uno sgravio pari a 12mila euro per ogni trasformazione o stabilizzazione a tempo indeterminato e a 3mila euro per ogni assunzione a termine di durata non inferiore a 12 mesi. È stata però attuata con quasi un anno di ritardo (con il Dm 5 ottobre 2012); e prevedendo procedure complesse. Risultato? Un "flop": dal 2012 al 2013 la spesa per questo incentivo è scesa da 196 milioni di euro ad appena 56 milioni. Stessa sorte è toccata all'incentivo Fornero del 2012 che ha posto una serie di condizioni per accedere al beneficio, che ne hanno subito decretato il fallimento. La spesa per la misura, rendicontata dal ministero del Lavoro, è stata di appena 4,4 milioni di euro. La storia prosegue con Enrico Giovannini, che ha introdotto nel dl 76 del 2013, fino al 30 giugno 2015, un bonus (650 euro per un massimo di 18 mesi) per la stabilizzazione di giovani under30 in situazioni di particolare svantaggio o privi di lavoro da almeno

sei mesi e/o privi di diploma. «Anche qui l'incentivo ha avuto scarsissimo appeal - ricorda Giampiero Falasca, giuslavorista - in quanto l'assunzione a tempo indeterminato era solo il punto di partenza di un iter burocratico che prevedeva l'attesa dei fondi, la presentazione della domanda e l'approvazione ministeriale». Su questa misura sono stati messi circa 800 milioni di euro. Oltre la metà dei soldi è stata poi "smistata" su altre misure, tra cui il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga.

Gli unici incentivi che, negli ultimi sette anni, hanno avuto successo sono stati quelli "generalizzati" del governo Renzi: l'esonero intero triennale del 2015 ha portato alla sottoscrizione di 1,5 milioni di contratti a tempo indeterminato. Cosa prevedeva? Un bonus pieno e di facile applicazione, con un finanziamento cospicuo.



“ Non si smonti ciò che di buono è stato fatto: parlo di industria 4.0 e di rafforzare il Patent Box». **Carlo Bonomi** (nella foto)



Il piano. Al via indagine conoscitiva alla Camera. Poi le norme entro l'anno. Luca Carabetta (M5S): puntiamo a coinvolgere casse previdenziali, fondi pensione, assicurazioni, partecipate

Il trend degli ultimi tre anni e mezzo

Gli assunti negli anni con gli incentivi. Dati in migliaia



Peso:22%

Economia

Imprese chiuse, sì al decreto che ripristina la cigs per cessazione

► I sussidi fino al 2020 nei casi di concreta e rapida possibilità di passaggio di proprietà

IL PROVVEDIMENTO

ROMA La norma è stata approvata: torna la cassa integrazione straordinaria anche in caso di cessazione di attività. Torna sia nel caso in cui l'imprenditore ha deciso di chiudere in Italia e delocalizzare all'estero, come sta facendo la Bekaert per la fabbrica di Figline Valdarno. O anche quando si profila un cambio di proprietà con un periodo di transizione tra il vecchio e il nuovo acquirente. Dal ministero del Lavoro ieri hanno fatto sapere che il provvedimento è stato varato per decreto nell'ultimo Consiglio dei ministri. Soddisfatto il vicepremier, nonché ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico, Luigi Di Maio.

Si tratta, si legge nel comunicato, di «una misura dedicata alle imprese in crisi, cancellata dal Jobs Act». La cigs per cessazione di attività, infatti, fu abolita nel 2015 con la stretta sugli ammortizzatori sociali contenuta in un decreto attuativo del Jobs act. Di Maio la settimana scorsa annunciando il provvedimento, aveva rimarcato: «Stiamo smantellando un po' alla volta il Jobs act».

I sussidi verranno erogati «previo accordi tra Ministero

del Lavoro, Mise e Regioni interessate, che potranno essere sottoscritti a decorrere dall'entrata in vigore del decreto e per gli anni 2019 e 2020, attraverso misure per il trattamento straordinario e l'integrazione salariale per le imprese in crisi, qualora le stesse abbiano cessato o cessino l'attività».

IL PONTE

Ci sono però dei paletti: il decreto prevede che debbano «sussistere concrete prospettive di rapida cessione dell'azienda e di un conseguente riassorbimento occupazionale» oppure altrettanto concrete probabilità di «reindustrializzazione del sito produttivo». Insomma, ci devono essere segnali che la fabbrica non è morta del tutto, che in un modo o nell'altro possa ritornare sul mercato. Il trattamento di cigs farebbe quindi da ponte per traghettare i lavoratori da una proprietà a un'altra.

«In alternativa ai processi sopra descritti, la regione interessata potrà attivare specifici percorsi di politica attiva» conclude il comunicato.

I dipendenti della Bekaert (la multinazionale belga delocalizza in Romania e i 318 lavoratori hanno ricevuto la lettera di licenziamento a partire dal 3 ottobre) possono quindi tirare un primo sospiro di sollievo. La vertenza sarà esaminata venerdì prossimo al tavolo convocato al

Mise. Ora bisognerà capire quali sono le reali prospettive di reindustrializzazione. Di Maio la settimana scorsa aveva parlato di «passi avanti» e di «punto incoraggiante nel reperire possibili soggetti privati pronti ad investire» nella fabbrica.

L'ALLARME

Ma le persone che potranno usufruire del provvedimento sono molte di più. Secondo i calcoli dei sindacati - che proprio ieri hanno ribadito l'allarme chiedendo «un incontro urgente» con il ministro e annunciando un presidio davanti al Mise - solo nel settore metalmeccanico sarebbero 80.000 i lavoratori che a fine mese, senza una nuova norma, si sarebbero trovati scoperti senza ammortizzatore sociale. «Dal 24 settembre a causa delle limitazioni e delle riduzioni introdotte dal decreto attuativo del Jobs act (D.lgs. 148/2015), scadranno gli ammortizzatori sociali, in particolare cassa integrazione e contratti di



Peso:25%



solidarietà. Da Nord a Sud, in molte aziende verrà superato il limite dei 36 mesi di cig e cds a disposizione nel quinquennio».

Attualmente, secondo quanto riferito da una nota unitaria di Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm-Uil, sono 140.000 i lavoratori metalmeccanici coinvolti da situazioni di crisi dei comparti degli elettrodomestici, della siderurgia, dell'Ict e Telecomunicazioni, dell'elettronica, dell'automotive, con oltre 80.000 lavoratori metalmeccanici interessati dalla cigs.

Ci sono, inoltre, 147 gruppi di imprese interessate da procedu-

re di amministrazione straordinaria.

Lo stesso ministro Di Maio, nell'informativa alla Camera del luglio scorso, sottolineava che su 144 tavoli di crisi aperti al Mise, ben 31 riguardavano aziende che avevano deciso di delocalizzare all'estero, lasciando senza lavoro oltre 30.000 lavoratori. Senza la nuova norma, quindi, decine di migliaia di persone si sarebbero trovate in difficoltà.

Giusy Franzese

**I SINDACATI AVEVANO
LANCIATO L'ALLARME:
SENZA LA NORMA
80.000 LAVORATORI
SI SAREBBERO TROVATI
SENZA AMMORTIZZATORI**



Peso:25%

CONTROCORRENTE**IL CASO****E per la formazione professionale
la Sicilia butta a mare
fondi europei per 690 milioni di euro***Nell'isola il settore è un'industria da ottomila dipendenti
Ormai alla paralisi dopo una raffica di scandali, processi e condanne*

È una delle maggiori industrie siciliane: la formazione professionale, snodo fondamentale per facilitare l'accesso al lavoro, occupa nell'isola più di ottomila persone. Per un certo periodo i finanziamenti a pioggia hanno garantito al settore un vero e proprio boom: un ente formativo come il Cefop (oggi rinato come Cerf dopo essere stato travolto dai debiti e dopo un salvataggio stile Alitalia) è arrivato ad avere 1.200 dipendenti. In anni più recenti, però, a dominare le cronache sono stati una raffica di scandali, processi e sequestri: corsi finti, allievi fantasma, soldi ricevuti dalla Regione, dallo Stato o dall'Europa incassati da dirigenti dalla mano veloce.

Il risultato è che arresti e condanne hanno bloccato gran parte dell'attività. Le proteste e i sit-in dei lavoratori degli enti che operano nel settore, ormai a loro volta disoccupati, si succedono con cadenza settimanale; gli enti formativi non presentano progetti che possono essere finanziati; i funzionari pubblici che dovrebbero autorizzare le spese non firmano più nemmeno una carta.

La Regione poteva attingere al Fondo sociale europeo che a livello continentale ha stanziato più di 80 miliardi per investimenti in capitale umano. La condizione, come ovvio, era che i corsi offerti a giovani e senza lavoro, fossero reali e, per così dire, sensati. Per il triennio tra il 2015 e il 2017 (ma in base alle norme si può accedere agli stanziamenti anche per tutto il 2018) a disposizione della Sicilia c'era una somma intorno ai 700 milioni. Ne sono stati usati meno di dieci, una cifra che è inferiore all'1,5% del totale, e ormai è troppo tardi per potere pensare di correggere in maniera significativa il dato. Sul risultato finale non ha avuto effetti sostanziali nemmeno il cambio di giunta, con il nuovo governo regionale entrato in carica ormai a fine corsa, nel dicembre dell'anno scorso, e che non è riuscito a venire a capo del problema.

L'occasione persa ha del clamoroso, visto anche che proprio la formazione è uno dei problemi maggiori del mercato del lavoro siciliano. L'isola vanta in questo campo una serie di record uno più negativo

dell'altro. Il 21% dei giovani siciliani lascia gli studi dopo la terza media, con punte del 25,2% nella provincia di Catania, e del 27,1 in quella di Caltanissetta. Le medie sono più alte di quelle del Sud nel suo complesso (18,5), dell'Italia (13,8) e ben lontane da quelle europee (10,7%). L'ultimo rapporto Invalsi segnala anche che in Sicilia c'è la più alta incidenza di risultati insoddisfacenti nell'apprendimento, con gli allievi dallo status socio-economico più svantaggiato che non riescono a impadronirsi nemmeno delle competenze considerate di base.

La conseguenza di questa situazione è che secondo l'ultima ricerca dell'Istat la Sicilia ha il record dei cosiddetti Neet, i giovani che non studiano e non lavorano: la media isolana è del 38%, il primo posto è di Palermo con il 41,4%

AA

Peso:58%



per saperne di più

I principali siti di riferimento per il settore sono quello dell'Anpal (Agenzia nazionale politiche attive del lavoro) e del Ministero delle Politiche sociali. Gli indirizzi sono: anpal.it e lavoro.gov.it. Qui si possono trovare le informazioni di base su servizi per l'impiego e ricerca di lavoro, misure di sostegno al reddito, politiche e iniziative per l'inserimento occupazionale. Cliclavoro.it è invece un portale che vuole proporsi come luogo di incontro tra cittadini, aziende e operatori (pubblici e privati) che possono informarsi su tutto ciò che accade in materia di lavoro. È finanziato dal Fondo sociale della Ue. A livello internazionale tra i siti istituzionali creati con l'obiettivo di favorire la domanda e l'offerta di lavoro il più noto è il britannico [Findajob \(findajob.dwp.gov.uk\)](http://Findajob.dwp.gov.uk) che ha sostituito il precedente [Universal Jobmatch](http://UniversalJobmatch.com).



Peso: 58%



Spesa per i Centri per l'impiego

750
milioni di euro

34mila
Disoccupati che trovano lavoro in un anno grazie a un Centro per l'impiego

4 per ogni dipendente

Numero dei Centri per l'impiego

501

(a cui si aggiungono 339 sedi secondarie)

Dipendenti

7.934

Di cui:

- Sicilia **1.737**
- Lazio **687**
- Lombardia **775**
- Campania **514**
- Sardegna **510**

Spesa per ricollocare i disoccupati

(in percentuale rispetto al Pil)

- Francia **0,75%**
- Spagna **0,45%**
- ITALIA **0,42%**
- Germania **0,27%**

CERCASI LAVORO

A chi ci si rivolge per cercare lavoro in Italia

87,3%

Parenti, amici e conoscenti

59,8%

Internet

33%

Annunci sui giornali

24,2%

Centri pubblici per l'impiego

15,5%

Agenzie private

La strada più utile per trovare il lavoro

(Dichiarazione di chi è riuscito a ricollocarsi)

40,7

Aiuto da parenti e amici

30,1

Contatto diretto con il datore di lavoro

9

Inizio di una attività autonoma

5,2

Agenzie private

4,6

Annunci sul giornale

4

Concorso pubblico

2,4%

Centri pubblici per l'impiego



Peso:58%



CONTROCORRENTE

REDDITO DI CITTADINANZA IL GRANDE BLUFF

L'assegno per i disoccupati non è un sussidio, dicono i grillini. Bisognerà registrarsi presso un Centro per l'impiego e accettare le proposte di occupazione. C'è un problema: gli ex Uffici di collocamento il lavoro non lo trovano a nessuno. E per una riforma ci vorranno anni

di **Angelo Allegri**

na volta, nella notte dei tempi, si chiamavano Uffici di collocamento. Oggi hanno un nome più moderno, Centri per l'impiego, e da qualche mese sono, anche se in maniera sotterranea, al centro del dibattito politico. La componente

grillina del governo ne ha fatto il perno della riforma più cara a Di Maio e compagni: il reddito di cittadinanza. «Non si tratta di un sussidio», ripete come un mantra il doppio ministro dell'Economia e delle Politiche sociali, che ancora pochi (...) segue alle pagine **24-25**



IL GRANDE BLUFF

Disoccupati pagati 2 anni per aspettare una telefonata

(...) giorni fa ha spiegato le sue idee al *Sole-24 ore*: «L'assegno ha la finalità di assicurare un reddito mentre la persona si forma e si attiva per rientrare nel mercato del lavoro. Chi ottiene il reddito di cittadinanza è obbligato a essere preso in carico dai Centri per l'impiego». Questi ultimi, pubblici, hanno da sempre l'incarico di trovare un'occupazione a chi non ce l'ha. «Se chi percepisce il reddito rifiuta tre proposte di lavoro perde il diritto al reddito», conclude Di Maio. Tutto chiaro? All'apparenza sì. Ma c'è un problema: i Centri per l'impiego non funzionano. Travolti da inefficienze, mancanza di risorse, confusione legislativa, il lavoro non lo trovano praticamente a nessuno.

Secondo stime di qualche tempo fa dell'ex Isfol (oggi si chiama Inapp) ente di ricerca per le politiche pubbliche, ogni anno procurano un'occupazione a 32-34 mila italiani, una goccia nel mare dei milioni di disoccupati della Penisola. «Pensare a una ricollocazione significativa attraverso i Centri per l'impiego è del tutto illusorio», dichiara neto Francesco Giubileo, collaboratore del sito *lavoce.info* e ricercatore di Polis Lombardia, ente di ricerca specializzato in politiche sociali. Quando un lavoratore si rivolge a un Cpi la prima cosa che fa è presentare la cosiddetta «dichiarazione di immediata disponibilità». È la certificazione che sta cercando un lavoro, l'atto iniziale di una procedura amministrativa di cui ha bisogno per ottenere l'indennità di disoccupazione, l'esenzione del ticket, o un punteggio più alto nella graduatoria per la casa popolare.

Una volta presentata la Did, il Centro per l'impiego deve fissare un appuntamento per il cosiddetto «patto di presa in carico». Durante questo colloquio vengono prese in considerazione le competenze del lavoratore e si possono impostare le prime

azioni per aiutarlo nella ricerca di un lavoro. In Regioni come il Lazio e praticamente in tutto il Meridione (ma non è che in certe aree del Nord le cose vadano molto meglio), il colloquio viene fissato mediamente due anni dopo la dichiarazione di disponibilità.

IL BALLO DEI NUMERI

«Nel corso di questo periodo non si fa nulla per aiutare il lavoratore», commenta Maurizio Del Conte, numero uno dell'Anpal, l'agenzia creata con il Jobs Act per fare da cabina di regia dei centri per l'impiego. «E per di più, ogni giorno che passa, il disoccupato diventa sempre più difficilmente collocabile».

Consapevole dei problemi, qualche mese fa il ministro Di Maio parlò della necessità di uno stanziamento di due miliardi per sostenere l'attività dei Centri pubblici. Ancora la somma non si è materializzata e soprattutto non si è chiarito come il governo intenda spenderla. Oggi il costo per i Centri per l'impiego (più di 500 sedi con 7.900 dipendenti in tutta Italia) è di 750 milioni di euro l'anno. «I due miliardi di cui si è parlato sono una cifra enorme, che permetterebbe perfino di triplicare il personale. Ma poi tutto dipende da che cosa gli si fa fare», dice Luigi Oliveri, commentatore sui temi di politica sociale e dirigente dell'Ente Veneto lavoro. E la necessità di rivedere regole e funzionamento degli uffici viene presentata come una priorità da tutti gli esperti del settore. Il già citato Del Conte la spiega così: «Il problema è avere un piano, un progetto. Se si mette il doppio di benzina in una macchina che non funziona, la macchina continuerà a non funzionare».

Nei giorni scorsi il ministro Di Maio ha convocato proprio i tecnici dell'Anpal a cui è stato chiesto di mettere a punto qualche idea per una riforma in grado di entrare a re-

gime in tempi brevi. Ma le possibilità che il reddito di cittadinanza possa partire dal 2019 offrendo a chi lo riceve concrete prospettive di un reinserimento attraverso i canali pubblici sono praticamente nulle. Perché la malattia degli ex Uffici di collocamento è di quelle gravi.

TUTTI A CASA

Solo negli ultimi anni sono passati dal controllo delle province alle prospettive di statalizzazione; poi, dopo la bocciatura del referendum del 4 dicembre che riportava a livello centrale la competenza in materia di politiche sociali, sono finiti alle Regioni (salvo in Lombardia dove restano alle province). E in tutti i passaggi si sono dovuti ridiscutere finanziamenti e condizioni di operatività. Gli impiegati non solo sono pochi in confronto agli altri Paesi europei, ma anche distribuiti in maniera irrazionale sul territorio. Ben il 22%, per esempio (1.737 su 7.900), sono concentrati in Sicilia, dove i risultati sono ben inferiori alle già non esaltanti medie nazionali.

Secondo una recente indagine dell'Istat solo il 2,4% delle persone reimpiegate nell'ultimo anno dichiara di avere trovato posto grazie ai centri per l'impiego. «La percentuale è molto bassa e le agenzie private pesano solo per un altro 5% o poco più», spiega Oliveri. «Il problema è la opacità del mercato del lavoro in Italia, l'impiego si trova grazie a canali informali. Bisogna spingere le aziende a fare emergere le ricerche





del personale».

Il fatto che in Italia i veri uffici del lavoro sono parenti e amici è confermato dalle statistiche: l'87% dei lavoratori senza impiego sceglie subito di rivolgersi a parenti e conoscenti, solo il 24% va in un Centro pubblico per l'impiego e il 15 (i dati sono dell'Istat; vedi anche il grafico in queste pagine) in un'agenzia privata. Tra chi è riuscito a ottenere un risultato, e ha ritrovato un lavoro, il 40,7% dichiara che il successo è proprio merito di parenti e amici, il 30% di un contatto diretto con il datore di lavoro, il 5,2 di un'agenzia privata e, in fondo alla classifica con il già citato 2,4, di un centro per l'impiego.

STOP ALLE COMUNICAZIONI

Al di là questa specificità da tipico familismo italiano gli uffici di collo-

camento pubblici hanno problemi che pesano come palle al piede. «Le banche dati sono organizzate in alcuni casi a livello provinciale e non comunicano tra di loro», spiega Del Conte. «Se a Como c'è bisogno di un tornitore, a Lecco non vengono a saperlo». Proprio l'Anpal ha avviato un sistema informativo nazionale a cui i nuovi disoccupati presentano le dichiarazioni di immediata disponibilità. «Il problema, però è tutto il pregresso», continua il numero uno dell'Anpal. «Nei singoli archivi abbiamo le posizioni di persone che si sono iscritte magari cinque o sei anni fa e poi non abbiamo più seguito e sentito. Magari hanno deciso di fare la casalinga e il lavoro non lo cercano più, ma noi non lo sappiamo». È questo il motivo per cui in Italia la disoccupazione statistica è diversa da quella amministrativa. In pratica non c'è una banca dati da cui risulti

il numero effettivo di chi è senza impiego: l'Istat conduce delle indagini per campione, i Centri per il lavoro non hanno un dato nazionale e, come detto, nei loro sistemi informativi c'è un po' di tutto.

La realtà è che, nonostante il gran parlare di «politiche attive del lavoro», la principale attività di molti tra i Centri per l'impiego è proprio quella degli Uffici di collocamento di una volta: mettere timbri e distribuire certificati per attestare lo stato di disoccupazione. Gli stessi certificati che tra un po' serviranno per incassare il reddito di cittadinanza.

Angelo Allegri

*Tra l'iscrizione
a un Centro per l'impiego
e la prima ricerca
di lavoro in molte Regioni
passano 24 mesi
I posti a disposizione?
Spesso le banche dati
sono organizzate su base
provinciale e non
comunicano tra di loro*



Il parere del segretario della Fismic Confsal, Roberto Di Maulo

Negozi chiusi, un rischio

Conviene aprire un tavolo di confronto

DI MARIA ELENA MARSICO

«**L**a chiusura domenicale rischia di far contrarre in modo significativo l'occupazione nel settore del commercio», lo dichiara il segretario del sindacato autonomo Fismic Confsal, **Roberto Di Maulo**.

Domanda. Perché un sindacato industriale dovrebbe interessarsi degli orari di apertura e chiusura dei negozi?

Risposta. Un sindacato che rappresenta i lavoratori, soprattutto se è autonomo come il nostro, deve giudicare il governo del paese dai suoi comportamenti e da quello che produce nei fatti. Inoltre, al nostro sindacato, attraverso l'affiliato Filcom-Fismic Confsal, sono iscritti anche i lavoratori del settore del commercio. Qui non ci troviamo, per fortuna, ancora di fronte a fatti, ma a dichiarazioni d'intenti e queste dichiarazioni tracciano una linea che giudichiamo sbagliata, che rimette in discussione, in negativo, le consolidate abitudini delle famiglie, crea disparità tra lavoratori e infine rischia di far contrarre in modo significativo l'occupazione nel settore e ridurre il commercio pesando ulteriormente sulla creazione di ricchezza del paese. L'impatto non può che essere negativo a livello macroeconomico: si diminuisce l'impatto positivo sul pil, si allunga il ritorno degli investimenti, scoraggiando ulteriormente eventuali investitori esteri che preferiranno investire altrove piuttosto che in Italia nel settore del commercio.

D. Si dice però che

all'estero i negozi chiudano alle 18 nei giorni feriali e che nei festivi siano chiusi. Cosa dice al riguardo?

R. Dico che non è vero. Vengo proprio ora da Bruxelles e il Carrefour che sta proprio davanti il palazzo della Commissione europea a largo Schuman reca davanti la porta d'ingresso il cartello che dice che la domenica è aperto dalle 9 alle 19. Ben 16 paesi dell'Unione hanno orari completamente liberalizzati e altri otto hanno regole definite regione per regione che consentono l'apertura domenicale della grande distribuzione. Solo tre stati hanno regole più rigide, ma comunque consentono alla grande distribuzione di mantenere aperti gli esercizi nei festivi grazie a deroghe specifiche. E comunque nelle grandi città turistiche è assolutamente impensabile la chiusura domenicale.

D. Perché afferma questo?

R. Dai dati che vengono pubblicati si scopre che nel sabato e domenica gli esercizi che restano aperti vendono circa il 25% del fatturato totale. Si calcola che la chiusura del commercio provocherebbe una contrazione di quasi mezzo punto del pil, la perdita di una forbice oscillante tra i 40 mila e i 50 mila posti di lavoro e tutto questo non si capisce bene a cosa serve.

D. Ma c'è la questione del diritto del lavoratore al ristoro settimanale dal lavoro che in questo modo viene a mancare se si lavora sette giorni la settimana.

R. La legge italiana sugli orari massimi di lavoro consentiti la settimana, che deriva da una direttiva europea, parla di lavoro su un massimo di sei giorni alla settimana, con un tempo di riposo che deve essere di almeno 36 ore nel giorno di non lavoro. Non parla di riposo la domenica, ma di un massimo di sei giorni lavorabili per ogni settimana. Viene previsto, solitamente nella contrattazione sindacale degli orari di lavoro, che il giorno di riposo sia a scorrimento e cada anche la domenica, quando la turnazione lo prevede. Non penso che ci sia qualcuno dotato di buon senso che può immaginare che il lavoratore, per esempio della grande distribuzione, lavori sette giorni alla settimana, per 365 giorni l'anno. Tutto ciò denota una grande ignoranza di conoscenza della prestazione lavorativa.

D. Ma la prestazione di lavoro nei giorni festivi è comunemente associata a forme di sfruttamento selvaggio della mano d'opera.

R. Luogo comune dettato da superstizione e credenze risalenti allo schiavismo e al medioevo, probabilmente. Oggi chi lavora nei festivi ha, come detto, riposi a scorrimento che garantiscono il ristoro e gode di maggiorazioni salariali nelle



ore di lavoro prestate nei festivi normalmente variabili dal 30 al 75% a seconda i Ccnl applicati e gli orari in cui cade la prestazione. Prendiamo settori dove da sempre esiste il ciclo continuo, come i siderurgici o gli ospedalieri: si lavora a turni che possono essere di 8 ore al giorno come i siderurgici o di 6,20 ore al giorno come gli ospedalieri. I turni sono solitamente articolati al mattino, pomeriggio e notte, nei siderurgici e aggiungono un turno serale nei servizi. I turni solitamente ruotano settimanalmente secondo il ciclo sopra descritto e quindi lasciano il tempo di riposo al lavoratore nelle ore (sedici o diciotto) non coperte dalla prestazione. Ovviamente quando l'orario prevede la prestazione nelle ore serali e notturne c'è una maggiorazione salariale per compensare il disagio. Questa maggiorazione se cade nei festivi diventa spesso anche del 100% in più della retribuzione.

D. Quindi la chiusura domenicale nel commercio provocherebbe non solo una disoccupazione della manodopera che risulta eccedente per la contrazione delle aperture, ma anche una riduzione generalizzata della retribuzione per i fortunati che non vengono espulsi dal lavoro?

R. Certamente sì, in quanto verrebbero a mancare dalla retribuzione mensile, le maggiorazioni del lavoro festivo, che sono di solito una parte importante della retribuzione.

D. Molto interessante. E quali sono i settori che lavorano nei giorni festivi?

R. Per consentire alla maggioranza che non lavora la domenica di godere appieno di questa giornata è indispensabile che ci sia qualcun altro che di domenica lavori nei trasporti, nella ristorazione, nella distribuzione dei beni di uso e consumo quotidiano, nei settori dello spettacolo e dell'intrattenimento, nei servizi turistici oltre che, come sempre e come è ovvio, nei servizi medici, di

ordine pubblico, elettricità, gas, acqua, e così via. Inoltre esistono settori produttivi che lavorano a ciclo continuo come i chimici, i farmaceutici, i siderurgici e molti segmenti importanti dell'industria come quelli dell'automotive, dell'informatica ecc. Si calcola che circa quattro milioni di lavoratori e oltre siano quelli che sono impegnati, a turno, a lavorare nei giorni festivi. Inoltre intorno ai grandi centri commerciali, che tipicamente lavorano soprattutto di sabato e domenica, fioriscono altri servizi di varia natura, dalla ristorazione all'assistenza medica, dall'intrattenimento per bambini allo spettacolo e ai concerti; tutto questo «indotto», che oltretutto aumenta il valore del riposo domenicale della maggioranza

della popolazione, verrebbe penalizzato dal divieto di lavoro domenicale nei centri commerciali. Si pensi ai cinema multisala che sono presenti ormai in ogni città nei centri commerciali. Se venisse chiusa la grande distribuzione inevitabilmente verrebbe a diminuire l'afflusso alle sale cinematografiche mettendo a repentaglio l'industria cinematografica.

D. Quindi un intervento legislativo come quello che sembra volere il ministro Di Maio creerebbe una disparità tra lavoratori se si proibisse per legge di lavorare a qualcuno nei giorni festivi.

R. È chiaro che nessuno sarebbe in grado di spiegare perché debba essere vietato o limitato per legge il lavoro nel settore della distribuzione dei beni al consumo e non in quello dei trasporti, della ristorazione, o degli spettacoli o negli altri settori sopra richiamati. E le differenze di trattamento

non ragionevolmente spiegabili sono vietate dalla nostra Costituzione.

D. Sarebbe possibile che potrebbero essere escluse dal provvedimento le località a forte vocazione turistica.

R. Finalmente un barlume di buonsenso. Ma bisogna considerare che l'Italia è un paese a forte vocazione turistica; su tutto il suo territorio affluiscono ogni anno molte decine di milioni di turisti italiani e stranieri; e il turismo ha notoriamente nel fine settimana il suo momento di punta. Vietare o limitare la vendita dei beni di consumo la domenica sarebbe un autogol proprio in un settore di importanza cruciale per la nostra economia. Inoltre va considerato che l'Italia non attira turisti soltanto a Roma, Milano, Firenze, Napoli e Venezia, ma in ogni sua parte, sarebbe impossibile giustificare che solo alcune città e non altre siano esentate dalla limitazione del commercio domenicale e che un piccolo borgo, penso agli innumerevoli tesori turistici della nostra penisola e delle isole, non debba essere preso in considerazione.

D. Si potrebbe fare un elenco di quali comuni comprendere e quali escludere.

R. Mi sembra una tipica follia italiana che non avrebbe nessun senso e lascerebbe fuori comuni con minore peso politico, dando inizio a contrattazioni infinite e a innumerevoli ricorsi alla giustizia amministrativa, bloccando ulteriormente il corso naturale delle cose.

D. Come intervenire nel settore da parte del governo allora?

R. Penso che il ministro Di Maio abbia ben altre emergenze su cui intervenire che



su questo che non mi sembra essere di certo una priorità. Penso alle decine di migliaia di lavoratori a cui stanno scadendo gli ammortizzatori sociali e che rischiano di non avere più lavoro e reddito. Se proprio ci si vuole incaponire e intervenire nel commercio, allora bisogna non pensare a interventi d'urgenza come la decretazione, il cosiddetto decreto dignità dovrebbe suonare come monito negativo, ma aprire un tavolo di confronto che consenta di monitorare la questione, coinvolgendo tutte le associazioni datoriali del settore, quelle dei sindacati dei lavoratori (senza esclusioni), le associazioni dei consumatori offrendo un tavolo di discussione aperto e che non

abbia già le conclusioni scritte ed obbligate.

D. Lei parla di regole contrattuali che garantiscono ai lavoratori del settore riposo settimanale, seppure a scorrimento, maggiorazioni retributive per la prestazione lavorativa nei giorni festivi. Ma se ciò non fosse e ci fossero degli abusi ai danni dei lavoratori?

R. Non credo che nella grande distribuzione questo avvenga, almeno di norma. E anche nei negozi che sono aperti nei centri commerciali. Ma lei ce lo vede il lavoratore della Apple o di H&M o di Prada che lavora a nero o fuori dalle regole contrattuali? Ma di cosa parliamo? Comunque lo stato e il ministe-

ro del lavoro ha tutte le funzioni ispettive e repressive per intervenire e reprimere i comportamenti eventuali non corretti che provocano uno sfruttamento del lavoratore fuori dalle regole. Di Maio mandi gli Ispettori del lavoro a controllare, ne ha piena facoltà. E il sindacato dei lavoratori sia più pronto a intervenire per denunciare le situazioni irregolari. Come al solito si rischia di gettare il bambino insieme all'acqua sporca, mentre invece dovremmo tutelare meglio un settore, come quello del commercio, che rappresenta un pilastro fondamentale per accrescere e non far diminuire l'occupazione nel paese e con essa, la ricchezza dei cittadini.



Roberto Di Mauro



Peso: 87%

Destinazioni emergenti, l'Africa a misura di Pmi

a pagina 29



.export

Destinazioni emergenti. Dai 60 miliardi promessi da Pechino al Piano Marshall europeo auspicato da Tajani riprendono quota gli investimenti nel continente. E non riguardano soltanto le infrastrutture

Agribusiness e subforniture: ecco l'Africa a misura di Pmi

Micaela Cappellini

Ultimo annuncio, in ordine di tempo, è stato quello del gruppo alberghiero francese AccorHotels, che insieme alla Katara Hospitality di Doha creerà un fondo da un miliardo di dollari per costruire hotel nei Paesi dell'Africa sub-sahariana. Ma negli ultimi mesi ci sono stati anche Nissan, che vuole realizzare una fabbrica per l'assemblaggio veicoli in Kenya; la russa Tmh, che in Sudafrica realizzerà una fabbrica per la costruzione di materiali ferroviari; oppure la svizzera Agility Logistics, che ha avviato la costruzione di un centro merci vicino al porto di Maputo, in Mozambico.

Nonostante l'ultimo report dell'Unctad abbia registrato un calo del 21% dei capitali affluiti in Africa nel 2017, il continente sembra aver ritrovato il suo appeal. Durante la

terza edizione del Forum di Cooperazione Cina-Africa, a inizio settembre, Pechino ha promesso investimenti per 60 miliardi di dollari in tre anni nel continente. Negli stessi giorni, il presidente del Parlamento europeo proponeva di inserire nel prossimo bilancio della Ue un Piano Marshall per l'Africa da 50 miliardi di euro.

A trainare l'interesse sono soprattutto le infrastrutture: la Banca mondiale ha calcolato che da qui al 2030 le prime quindici economie del continente dovranno spendere mille miliardi di dollari soltanto per il capitolo reti e impianti energetici. Tutto questo naturalmente ha un costo, avvertono gli esperti di Euler Hermes, la società per l'assicurazione del credito del gruppo Allianz che assiste anche le imprese italiane con interessi nel continente. I suoi esperti lanciano l'allarme: il ri-

schio-deficit può ancora minare la crescita delle economie africane.

E l'Italia? Secondo l'ultimo World Investment Report dell'Unctad, in Africa il nostro Paese oggi investe circa 23 miliardi di euro: meno della metà di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, e 17 miliardi in meno della Cina. Dal punto di vista delle esportazioni, le nostre imprese l'anno scorso hanno incassato dall'Africa circa 17,5 miliardi di euro, di cui 12



Peso: 1-1%, 29-52%

provenienti soltanto dai Paesi nordafricani: non molto, se consideriamo che l'export complessivo dell'Unione europea verso l'Africa supera gli 874 miliardi di dollari.

Le opportunità per le nostre imprese, però, ci sono. «In Africa oggi si fanno soprattutto due cose: o si costruiscono strade, o ci si occupa di agroalimentare» dice scherzando, ma non troppo, Alberto Rota. L'azienda che guida sta facendo af-

fari in parecchi Stati africani, vendendo tecnologie moderne per gli allevamenti. E di agribusiness si occupa anche la Sunchem (si vedano le testimonianze qui a fianco). Per le aziende italiane, soprattutto quelle di medie e piccole dimensioni, la via d'ingresso spesso è quella della subfornitura. Ma anche le fiere di settore restano un buon viatico per conoscere nuovi clienti.

LE TESTIMONIANZE

RES PHARMA

In Algeria per produrre salviette umidificate



AGOSTINO
FACCHINI

Come fa una Pmi da 15 dipendenti e da 7 milioni di fatturato a esportare con successo in Paesi come l'Algeria, il Marocco, l'Egitto e la Tunisia? Il segreto è diventare il fornitore di riferimento di un'azienda più grande. Così si è mossa la Res Pharma di Trezzo d'Adda, in provincia di Milano: «Siamo fornitori storici di Teknoweb - racconta Agostino Facchini, presidente dell'azienda - e quando loro hanno cominciato a costruire impianti industriali in Nordafrica, noi li abbiamo seguiti». Teknoweb ha creato i contatti, ma Res Pharma ora fornisce direttamente i produttori locali di salviette detergenti: «I nostri laboratori producono un liquido particolarmente stabile - spiega Facchini - che permette alle macchine di aumentare la velocità e confezionare più pacchetti di salviette in meno tempo». I prodotti realizzati con materia prima Res Pharma sono di fascia alta, ma il mercato nordafricano sembra averli accolti bene, anzi: «Quest'anno abbiamo siglato nuovi contratti in Algeria e in Marocco. Contesti rischiosi? Non ne abbiamo trovati, ma ci muoviamo con prudenza e assicuriamo il credito».

—Mi.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUNCHEM

Il tabacco di Sunchem biofuel in Sudafrica



SERGIO
TOMMASINI

C'è un tabacco che non fa male. Non si fuma, ma diventa mangime per il bestiame e carburante "green" per gli aerei. E fa crescere l'agricoltura di Sudafrica e Malawi. Si chiama Solaris, lo ha studiato e brevettato la Sunchem di Arma di Taggia (Imperia) e grazie a questa innovazione il 15 luglio 2016 ha alimentato il primo Boeing da Johannesburg a Cape Town, con South African Airways. «Siamo nati nel 2010 come startup per sviluppare il brevetto del professor Corrado Fogher - spiega il ceo Sergio Tommasini -». Abbiamo sviluppato le coltivazioni in Sudafrica e dopo 3 anni di test in Malawi, abbiamo ricevuto il *granting* dal governo». Il Paese produce molto tabacco da fumo. «Ha quindi il know how degli agricoltori, ma vuole un'alternativa. Noi forniamo agli agricoltori i semi e la tecnologia per farli crescere e garantiamo l'uscita sul mercato. Ora guardiamo al Mozambico». Criticità? «Bisogna scegliere Paesi stabili - conclude Tommasini - con governi interessati a investire nella crescita. La burocrazia può essere asfissiante, ma le potenzialità sono elevate».

—L.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MORSETTITALIA

Morsetti, la Tunisia un hub per il Medioriente



FILIPPO
CODARA

Chi ha detto che piccolo non è "global"? Morsettitalia è la tipica Pmi italiana, nata negli anni 70 a Milano e sotto i 20 addetti. Produce - dal nome - morsetti. Ma anche relè e convertitori di segnale. E il 70% dei suoi 5 milioni di fatturato derivano dall'export. Un prodotto su 2, fra quelli venduti all'estero, va negli Usa. «Negli anni 90 - ha spiegato il ceo Filippo Codara - abbiamo deciso di accelerare sull'estero. Siamo sbarcati negli Stati Uniti, che sono presto diventati il mercato straniero per noi più importante». Ma nei 2000 la pressione della concorrenza cinese cresce. «Per ottimizzare il processo produttivo - ha proseguito Codara - abbiamo deciso di aprire un sito produttivo a Grombalia, tra Tunisi e Hammamet. Lo sviluppo della componentistica resta in Italia, l'assemblaggio del prodotto viene fatto in Nordafrica, da 50 addetti». Solo un risparmio di costi? «Niente affatto - ha concluso Codara -». Il prodotto finito poi torna in Italia e da qui viene spedito ovunque. Ma esportare in Medio Oriente dalla Tunisia significa zero o dazi bassissimi. Il Paese è, dunque, un hub importante per la crescita in quei mercati».

—L.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROTA GUIDO

Stalle domotiche dal Senegal al Kenya



ALBERTO
ROTA

Tutto è cominciato sei anni fa, con una fiera in Sudafrica. Da allora, la Rota Guido di Fiorenzuola d'Arda, in provincia di Piacenza, in Africa non si è più fermata. Costruisce apparecchi tecnologici per stalle moderne, spesso le progetta da cima a fondo, muri compresi: «In Marocco - racconta il ceo, Alberto Rota - abbiamo dotato un allevamento da 500 vacche con i sistemi della domotica più avanzata, paragonabili agli standard europei. In Kenya abbiamo attrezzato una stalla da 300 animali con impianti a biogas, mentre in Algeria abbiamo costruito un macello e una stalla da mille capi». Oggi la Rota Guido - un'associata Anima da 170 dipendenti e 42 milioni di fatturato - è al lavoro su una commessa in Senegal, e dopo la fiera di Luanda si appresta a guardare anche al mercato dell'Angola: «All'Africa ci avviciniamo attraverso le fiere, in Nordafrica per esempio attraverso quelle francesi», spiega Rota. Le banche a cui si appoggia, invece, sono sempre italiane, «anche se abbiamo riscontrato qualche difficoltà nel dialogare con le banche dei nostri clienti locali, quando si tratta di garanzie dei pagamenti».

—Mi.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 29-52%

ECONOMIA

Imprese, lezioni da non perdere per capire e decidere (bene)

Verona: le chiavi? Spirito imprenditoriale, cliente centrale e responsabilità

di **Gianmario Verona***

Chiunque oggi lavori in un'azienda di qualsiasi settore si sta probabilmente rendendo conto della straordinarietà del cambiamento in essere. L'ormai comune dizione «4.0» purtroppo non rende giustizia all'attuale rivoluzione digitale, in quanto ne dà un'idea evolutiva anziché dirompente. Di fatto stiamo vivendo la seconda rivoluzione industriale della storia dell'umanità.

Se è vero che le macchine a vapore del settecento hanno per la prima volta permesso all'uomo di beneficiare del lavoro meccanico della tecnologia per produrre beni e servizi, è stata l'elettricità del tardo ottocento a rendere trasversale l'applicazione delle macchine e a permettere la creazione delle prime industrie e delle prime multinazionali, di cui la catena di montaggio di Henry Ford diventò un emblema. Similmente, se è vero che i computer degli Anni Sessanta hanno rappresentato la prima opportunità per operare macchine intelligenti, abbiamo avuto bisogno della propagazione prodotta da internet per rendere il digitale la nuova energia aziendale, come ci è stato pionieristicamente mostrato a partire dal 1996 dalla piccola libreria di Seattle che è diventata la seconda azienda a superare la cifra, sino a pochi

anni fa inimmaginabile, del trilione di dollari di valore di mercato.

Stiamo vivendo un momento davvero storico in quanto, a venticinque anni dalla prima diffusione del web, questa propagazione sta manifestando tutti i suoi effetti: si riconfigurano le industrie, cambiano pelle le aziende e tutto ciò ha impatto sui lavori manuali e intellettuali. Dall'editoria alla musica, passando attraverso i settori dell'istruzione, della salute, dell'auto fino al mondo della finanza occorre ripensare le filiere produttive che si sono consolidate negli ultimi 100 anni di crescita quantitativa lineare e qualitativa omogenea.

Tre cose più di altre rappresentano il mondo che andiamo a costruire. Anzitutto l'affermazione di un nuovo spirito imprenditoriale. Dopo anni di calcolo razionale che ha reso la figura del manager emblema del capitalismo, riappare oggi lo spirito animale dell'imprenditore affamato di crescita e di opportunità. Le startup stanno fiorendo non solo in Silicon Valley, ma in tutte le regioni del pianeta, e le piccole e grandi imprese stanno comprendendo che la logica dominante di business deve combinare efficienza con crescita e creazione di valore. Cosa non semplice, visto che il loro disegno organizzativo raramente aiuta a liberare l'energia creativa richiesta.

A ciò si aggiunga che il cliente diventa la cartina al tornasole dei processi azien-

dali, dopo essere stato per anni il semplice punto di arrivo di complesse strutture burocratiche che lo vedevano spesso come ultimo ostacolo per soddisfare le esigenze della produzione. Per questo è opportuno stimolare una tensione a ridefinire i processi a partire dagli small data, o meglio micro data, prodotti dalle app che il cliente impiega ormai per qualsiasi azione compia. Da ultimo, la sostenibilità delle decisioni, non solo intesa da un punto di vista economico per evitare inutili sprechi e violazioni di interessi di stakeholder, ma anche da una prospettiva tecnica per evitare di ripetere i danni tecnologici che a volte l'opportunismo industriale ha prodotto all'economia globale e alla società nel suo complesso. Tutto ciò con forti implicazioni su risk analysis, risk management e relative responsabilità aziendali. Spirito imprenditoriale, centralità del cliente e sostenibilità sono oggi foriere di nuova energia. Che a farla propria siano le grandi e piccole aziende italiane che hanno popolato i settori fino a oggi o anche, auspicabilmente, nuove startup che dobbiamo avviare nel nostro Paese con i giusti incentivi, poco conta. Quello che conta è essere i protagonisti di questa rivoluzione.

In attesa di qualche azione



Peso:52%



tangibile della politica, che sembra sorda a questi segnali evidenti a chi vive ogni giorno i mercati di qualsiasi tipo di prodotto, è importante attrezzarsi per questa nuova rivoluzione industriale. Per farlo occorre anzitutto informarsi, visto che nell'era dell'accesso l'informazione è a portata di mano con gli strumenti più variegati. Occorre anche sforzarsi a sviluppare le giuste competenze attraverso formazione e sperimentazione, in quanto conoscenza e competenze sono la sola certezza del mondo altamente complesso

che ci circonda. Ma occorre anche spingersi a osare, ad abbracciare il nuovo, a immaginare un disegno innovativo per il futuro. Occorre osare in quanto un momento magico come questo non capiterà più alle generazioni che stanno avendo la fortuna di vivere questa epoca, che purtroppo nello storytelling dominante sembra foriera di sole incertezze e paure, anziché delle immense opportunità che essa presenta.

* Rettore Università Bocconi



Peso: 52%



Il piano dell'opera
«Il Management»

1	18 settembre	Gestire un'impresa di Francesco Perrini
2	25 settembre	Conquistare mercati e clienti di Sandro Castaldo, Monica Grosso
3	2 ottobre	Strategie per crescere di Guido Corbetta, Paolo Morosetti
4	9 ottobre	Fare impresa di Francesco Saviozzi
5	16 ottobre	Organizzare attività e persone di Severino Salmenini
6	23 ottobre	Gestire le vendite di Paolo Guenzi, Marco Sisti, Paola Caiozzo
7	30 ottobre	La forza della squadra di Leo Caporarello, Massimo Magni
8	6 novembre	La gestione dei progetti di Marco Sampietro
9	13 novembre	Misurare e comprendere i risultati di Ariela Caglio, Angelo Dittilo, Marco Morelli
10	20 novembre	Le vie dell'innovazione di Salvio Vicari
11	27 novembre	Le scelte finanziarie di Maurizio Dallochio
12	4 dicembre	Imprese sostenibili di Francesco Perrini
13	11 dicembre	Conoscere il consumatore di Luca Molteni, Gabriele Troilo
14	18 dicembre	Capitali e impresa di Stefano Caselli, Giampaolo Gabbi
15	24 dicembre	Decidere per competere di Alfonso Gambardella, Arnaldo Camuffo
16	31 dicembre	Essere leader di Fabrizio Castellucci
17	8 gennaio	Dare valore ai brand di Bruno Busacca, Mariacarmela Ostilio
18	15 gennaio	Produrre con successo di Alberto Grandò
19	22 gennaio	Economia per il business di Francesco Daveri, Francesco Furno
20	29 gennaio	La nuova impresa digitale di Gianmario Verona, Emanuela Prandelli

CdS



Il Rettore
Gianmario Verona è Rettore dell'Università Bocconi dal novembre 2016. Nato a Milano, laureato presso la stessa Bocconi, dove ha conseguito il PhD in Business Administration and Management



Peso:52%

CONTROCORRENTE**L'ECONOMIA CHE CAMBIA**

Anche i pomodori emigrano al Nord

di **Stefano Filippi**

Carlo Baruffi non è più un pioniere: ormai è uno come tanti. Una quindicina d'anni fa cominciò a piantare ulivi in provincia di Sondrio. Il Comune in cui li mise a dimora ha un nome ben augurante: Poggiudenti. Baruffi lo fece quasi per scherzo, i conoscenti lo prendevano in giro, gli chiedevano se avesse confuso la Valtellina con il lago di Garda. Oggi sui pendii più soleggiati scavati dall'Adda, a 500-600 metri di altitudine ai piedi delle Alpi Retiche, le piante di ulivo sono oltre 10mila su più di 30mila metri quadrati di terreni. Siamo oltre il 46° parallelo. Là dove c'era l'erba da pascolo e dove i vini hanno nomi rudi (Sassella, Grumello, Inferno) ora si produce un olio gentile. Così come in Friuli Venezia Giulia, altra regione settentrionale che fino a qualche anno fa era famosa soprattutto per le grappe e le caserme.

È l'impatto dei cambiamenti climatici. Colture tradizionali delle regioni meridionali risalgono l'Italia abbandonando il Mediterraneo per avvicinarsi alle Alpi, in territori dalla morfologia e dalle condizioni ambientali apparentemente proibitive. L'ulivo è un caso sorprendente. Secondo stime Istat, nel 2006 al Nord si produceva l'1,2% delle olive italiane, nel 2017 si è passati all'1,8. Si frange olio non più soltanto sulla riviera ligure o lungo le sponde del Garda, ma anche in molte aree prealpi-

ne, da Sondrio a Pordenone, dal Canavese a Trieste. Le superfici coltivate a ulivi nel Nord Italia sono più che raddoppiate, passando da quasi 42mila a oltre 103mila ettari.

LE MIGRAZIONI

«È un evento che osserviamo da tempo», conferma Samanta Zelasco, ricercatrice del Crea (Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria) e tra i referenti italiani del progetto europeo Olive-miracle. «L'aumento delle temperature medie e il calo delle precipitazioni impattano la biologia fiorale e portano varietà come l'ulivo a insediarsi in areali finora non occupati perché trovano microclimi più favorevoli. Occorre comunque fare grande attenzione perché queste piante soffrono i ritorni di freddo: fenomeni come il Burian dell'inverno scorso creano danni enormi a coltivazioni come la Casaliva, l'oliva più diffusa nell'Italia settentrionale. L'ulivo non è una pianta autoctona del Nord e occorre studiare quali sono le varietà più idonee, cioè



Peso: 62%

quelle in grado di sopportare lo stress fisico e quelle adatte ad aree a elevata altitudine».

L'emigrazione dell'ulivo non è un fenomeno isolato. Metà della produzione di pomodori per l'industria conserviera non viene più da Sicilia, Puglia e Campania, la terra della pummarola, ma cresce al Nord, nei campi della Pianura Padana: sempre l'Istat calcola che 27,5 milioni di quintali su 56 milioni di quintali complessivi di «oro rosso» per l'agrindustria sono prodotti dall'Emilia Romagna in su. Si sta spostando anche il grano duro per la pasta, altra coltura tipicamente meridionale: nel 2006 se ne raccoglievano 2,5 milioni di quintali al Nord e 28,7 milioni di quintali al Sud che sono diventati, nel 2017, 6,8 milioni di quintali nel Settentrione e 27,3 milioni di quintali nel Mezzogiorno.

Estate sempre più roventi, inverni sempre più miti, siccità prolungate determinano un profondo cambiamento nell'agricoltura. Il Nord Italia evolve verso climi più temperati, richiama colture tradizionali delle aree mediterranee e modifica tecniche di coltivazione secolari. Per il vino la vendemmia è sempre più precoce: in alcune zone l'uva viene raccolta già ai primi di agosto. L'alcol nel vino è aumentato di 1 grado negli ultimi 30 anni.

GRAPPOLI D'ALTA QUOTA

Il caldo ha cambiato anche la distribuzione sul territorio dei vigneti che, riferisce la Coldiretti, tendono a salire di quota: in Val d'Aosta la vite sfiora i 1.200 metri di altezza come nei comuni di Morgex e La Salle, dove dai vitigni più alti d'Europa si producono le uve per il doc Blanc de Morgex et de La Salle. E in Svizzera crescono le palme, simbolo dei tropici. Nel Canton Ticino l'Ufficio federale per l'ambiente ha classificato come specie invasiva una varietà di palma (*Trachycarpus fortunei*) tipica della Cina; laggiù viene usata per produrre fibre tessili mentre sul lago di Lugano è un'infestante che mette a rischio la flora locale.

Secondo una ricerca pubblicata da *Science*, oltre quattromila specie vegetali percorrono in media 8 chilometri ogni 10 anni verso

Nord. Parallelamente il Meridione italiano si trasforma in una regione dal clima subtropicale. Non è detto, però, che sia soltanto un evento dannoso. In Sicilia da qualche anno si coltivano la banana, il mango, l'avocado, la papaya, la melagrana, l'arachide, ma anche varietà meno conosciute come la mela annona, il litchi, la guava, la noce di macadamia. Frutti esotici il cui insediamento è favorito dalla trasformazione delle condizioni ambientali e che sono sempre più richiesti dai consumatori: mango e avocado sono entrati anche nel paniere dell'Istat dopo l'ananas.

TROPICI A SUD

La produzione di melograni nel Mezzogiorno è balzata da 2.263 quintali del 2006 ai 53.267 quintali del 2017, di cui 31.920 quintali in Sicilia e 20.607 in Puglia. Nelle campagne di Palermo crescono i banani: 1.200 piante rendono 100 quintali l'anno di frutti. Sono produzioni ancora di nicchia che però crescono rapidamente perché la frutta tropicale made in Italy è molto trendy. Accanto alle opportunità di aprire ed esplorare questi mercati, le anomalie climatiche provocano anche gravi danni. Coldiretti stima in 14 miliardi di euro il conto pagato dall'agricoltura italiana negli ultimi dieci anni per gli sfasamenti stagionali che producono siccità, alluvioni, grandinate. I cambiamenti climatici si portano dietro anche la diffusione di parassiti.

Il batterio della xylella ha fatto strage di ulivi in Puglia e ad almeno cinque anni dall'inizio dell'epidemia (i primi casi si manifestarono tra il 2011 e il 2013 nel Salento) l'emergenza è lontana dall'essere risolta. Il cinipide galligeno, chiamato anche vespa cinese, ha decimato i castagni allargandosi fino alla Slovenia e alla Francia. Il punteruolo rosso, un coleottero originario dell'Asia, ha colpito decine di migliaia di palme mentre il *citrus tristeza virus* causa una patologia chiamata «tristezza degli agrumi». Sono parassiti che proliferano grazie alle nuove condizioni ambientali offerte dall'Italia, un Paese dove anche le piante si spostano al Nord.

Moltissime colture risalgono verso le Alpi. Le anomalie climatiche hanno aperto nuovi mercati ma anche provocato danni per 14 miliardi

Al Sud crescono frutti tropicali che sono molto richiesti

103.000

Gli ettari dove al Nord si coltiva l'ulivo. In pochi anni sono più che raddoppiati, da Sondrio a Portofenone e dal Canavese a Trieste

27,5

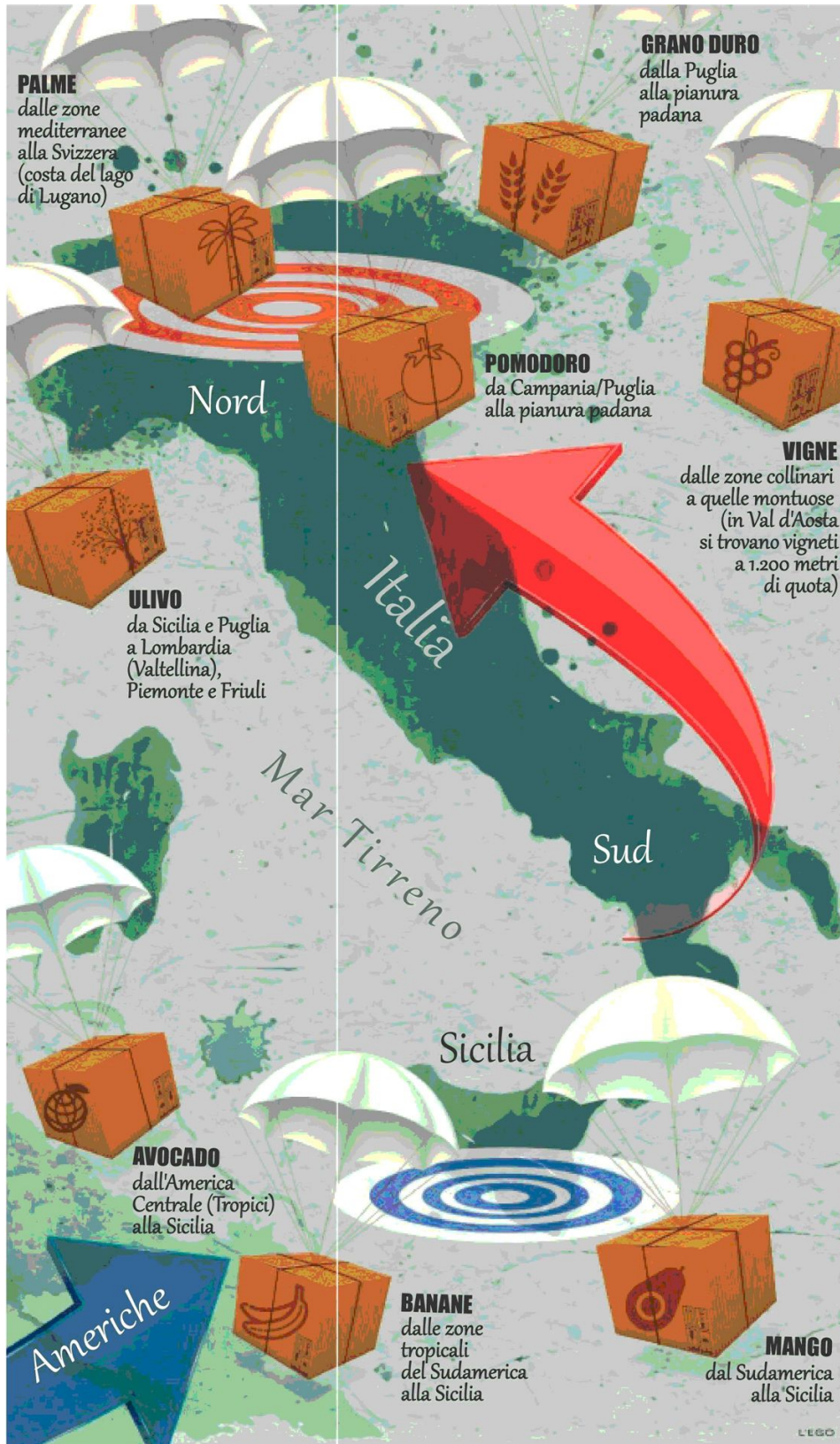
I milioni di quintali di pomodori prodotti dall'Emilia Romagna in su. Complessivamente i quintali di oro rosso prodotto in Italia sono 53 milioni

2017

Anno boom della produzione di melograno in Sicilia e in Puglia. Sono produzioni ancora di nicchia che però crescono rapidamente



Peso:62%



Peso:62%



LiberoEconomia

Il nostro è un Paese senza più infrastrutture Mentre la politica dorme

di **BRUNO VILLOIS**

■ ■ ■ Seguendo le dolorose vicende di Genova, ahimè accompagnate in questi ultimi 15 anni da molte, troppe altre, non può non insorgere il dubbio che questo Paese, il secondo in Europa per produzione industriale ed export, si sia dimenticato, ad ogni livello e per ogni tipo di ruolo, che uno Stato con la S maiuscola deve prima di tutto portare ogni componente che ne fa parte, a vivere il proprio tempo, grazie a tutte le evoluzioni e gli aggiornamenti che lo rendono possibile. Da noi non è assolutamente così e difficilmente potrà esserlo, troppi i ritardi che ci separano a livello infrastrutturale, fisico e virtuale, dai nostri alleati europei o competitor mondiali.

L'unica città che è al tempo con i tempi è Milano, dove i nuovi rigogliosi quartieri, costruiti grazie all'avvedutezza visionaria del Sindaco Albertini e delle categorie economiche, riunite in associazioni di rappresentanza efficienti, trasparenti e intraprendenti, hanno funzionato da polo attrattivo per investitori e per insediare interi Head quarters di top player internazionali, ampliare la rete metropolitana, trasformare l'aeroporto intercontinentale di Malpensa in uno dei più efficienti e apprezzati. Ma



Peso: 28%



nonostante queste rassicuranti componenti la stessa Milano è in ritardo nella digitalizzazione diffusa, la viabilità non ha ottenuto vantaggi dall'uso delle tecnologie, i trasporti su ferro, compreso l'alta velocità, anche se in misura ridotta, evidenziano sovente disguidi e treni in panne.

Il concetto di modernizzazione sembra esserci estraneo, la burocrazia ne accentua i ritardi e sovente ne impedisce l'attuazione. La politica e purtroppo la maggioranza assoluta della popolazione, pur lamentandosi anche aspramente poi se ne disinteressa. Non esiste un piano Paese in grado di dare inizio alla svolta. Infrastrutture di ogni tipo vengono utilizzate ben oltre gli inderogabili limiti fisiologici.

Il ponte Morandi ne è prim'attore assoluto, ma anche la rete ferroviaria dei collegamenti interni e il materiale rotabile sono a dir poco vetusti. A pare paio con i problemi infrastrutturali ci ha pensato l'accelerazione inopinatamente rapida dell'innovation technology, tanto da spiazzar-

ci completamente. I nostri provider sono molto attivi nel marketing, molto meno nel dotarsi di tecnologie di ultima generazione. Se il sistema pubblico nazionale e locale latita non resta che affidarsi ai corpi intermedi. A Milano hanno spinto l'accelerazione innovativa e i livelli di qualità cresciuti in misura eccelsa. Clonare quelle esperienze e trasferirle funzionerebbe da scossa a cui la politica sarebbe obbligata a dare seguito.

Business e lavoro sono sempre più legati all'innovazione, alla rapidità dei collegamenti, alle conoscenze e all'aggiornamento professionale. Le categorie economiche sono la spina dorsale del Paese e non possono più accettare di convivere con tutte questi ritardi, inadempienze e incapacità pubbliche. A Milano - rotti gli indugi - la città è decollata, ripeterlo è necessario anche possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

NUOVI SQUILIBRI (E POSSIBILI RIMEDI) PER LE ECONOMIE DEGLI EMERGENTI

di **Michael Spence**

Poco prima che il crollo di Lehman Brothers provocasse la crisi finanziaria che avrebbe travolto l'economia mondiale, la Commission on Growth and Development aveva pubblicato una valutazione delle strategie di crescita delle economie emergenti finalizzata a trarre delle lezioni da ricerche ed esperienze precedenti. Più di un decennio dopo, molte di queste lezioni, se non addirittura la maggior parte, sono rimaste disattese.

Nelle economie emergenti, un tasso di crescita medio-alto del Pil per un periodo sufficientemente lungo è essenziale per far progredire lo sviluppo e aumentare i redditi. Ovviamente, le crisi comportano delle gravi battute d'arresto, seguite da lunghi periodi di ripresa che riducono drasticamente la crescita dei redditi e della ricchezza. Ma dieci anni sono tanti e il divario tra quello che l'esperienza imporrebbe di fare alle economie emergenti e quello che di fatto è stato fatto continua a essere significativo.

Se è vero che alcuni Paesi hanno ottenuto una crescita media elevata per un lungo periodo, è altrettanto vero che lo hanno fatto sulla base di alti livelli di investimenti pubblici e privati finanziati principalmente dal risparmio delle famiglie. Per contro, mantenere un disavanzo elevato e costante delle partite correnti implica delle vulnerabilità e spesso comporta delle difficoltà nel caso in cui le condizioni finanziarie esterne cambino. I prestiti in valuta estera sono particolarmente rischiosi in quanto la svalutazione della valuta locale può comportare delle passività finanziarie. Pertanto le economie emergenti dovrebbero attivarsi per limitare i livelli di indebitamento anche se gli sforzi richiesti dipendono dalla crescita, dato che degli aumenti apprezzabili e sostenuti nel tempo del Pil tendono a ridurre i coefficienti di leva.

Anche il valore della valuta è importante. Una svalutazione persistente, ottenuta attraverso l'accumulo di riserve di valuta estera, tende a ridurre gli incentivi a fare riforme strutturali e ad aumentare la produttività. Questo è un aspetto della famosa *middle-income trap*. Inoltre, il rendimento delle riserve estere è solitamente basso in quanto la valuta locale tende a subire un apprezzamento (anche se rimane

svalutata) solo se l'economia cresce; un modello che può essere sostenuto per un periodo prolungato.

I rischi legati a una sovravalutazione della valuta sono più seri. Innanzitutto, la crescita e l'occupazione nel settore *tradable* vengono negativamente influenzate, essenzialmente perché le condizioni a cui si commercia non sono in linea con i livelli di produttività dell'economia.

Inoltre, una valuta sopravvalutata tenderà a essere accompagnata da un deficit delle partite correnti e da una dipendenza eccessiva dal capitale straniero per il finanziamento degli investimenti. Se le condizioni finanziarie esterne sono favorevoli, questo modello può essere sostenuto per un po' di tempo. Ma, come le esperienze recenti hanno dimostrato, un eventuale cambiamento di queste condizioni potrebbe forzare i Paesi a svalutare la valuta oppure a ritardare la svalutazione, acquistando grandi quantitativi di valuta locale utilizzando le riserve di valuta straniera della Banca centrale.

In questi casi alla fine i mercati provocano a una forte svalutazione della valuta con una conseguente restrizione del credito, un peggioramento dei bilanci (in particolare modo se le aziende o le banche hanno debiti in valuta straniera) e serie conseguenze per i contratti di investimento così come per la crescita.

Questi squilibri si sviluppano a seguito di un approccio di non intervento nella gestione del conto capitale sulla base dell'ipotesi che gli incentivi dei mercati dei capitali e le strategie di crescita siano sempre allineate. In realtà è difficile individuare esempi in cui un Paese ha ottenuto una crescita sostenuta con quest'approccio. Di certo, i mercati dei capitali non sono il nemico, ma l'allineamento degli interessi tra investitori esterne e *policymaker* domestici è, nella migliore dei casi, inadeguato.

Gli investitori più sofisticati sostengono abitualmente che la crescita economica non sia determinante per il rendimento degli investimenti e si tratta senza dubbio di un punto valido. I profitti di un investimento dipendono infatti, tra i vari fattori, anche dalla valutazione dei beni finanziari. Solo in un modello teorico semplificato queste valutazioni dipendono unicamente dalla crescita dei flussi di cassa sot-

tostanti previsti.

Si potrebbe ribattere che mentre le valutazioni e le dinamiche della crescita sottostante possono divergere nel breve e medio termine, sul lungo termine finiscono per convergere. Che sia o meno vero (e potrebbe senza dubbio esserlo) la maggior parte degli investitori finanziari non si preoccupano del lungo termine e i loro intermediari solitamente non vengono compensati per una prestazione di lungo termine.

Gli investitori finanziari comprendono bene che dei profitti adeguati possono persistere per un periodo di tempo, ma sanno anche che squilibri e rischi potrebbero necessitare un'uscita frettolosa in qualsiasi momento. Come sottolinea l'economista dei mercati emergenti Robert Subbaraman nel titolo di un suo recente paper: «Godetevi la festa, ma restate nei pressi dell'uscita».

Se da un lato questo concetto è razionale per gli investitori, dall'altro non sostiene l'interesse dei *policy maker* per una crescita sostenuta. Ecco perché una buona gestione del conto capitale dovrebbe focalizzarsi sulla promozione della stabilità, il controllo dei rischi e l'allineamento dei flussi del mercato dei capitali con la crescita economica e gli obiettivi di occupazione.

Nel periodo post-crisi, dei tassi di interesse estremamente bassi nelle economie avanzate hanno spinto i flussi di capitale verso gli asset ad alto rendimento dei mercati emergenti denominati nella valuta locale. Allo stesso tempo, molte società dei mercati emergenti hanno contratto prestiti in dollari o in euro, in alcuni casi con modesti o nulli flussi di cassa in dollari che potessero contribuire a saldare i debiti.

Come dimostra l'esperienza, quest'approccio è rischioso. Finché i tassi di interesse rimangono bassi, i premi di rischio (e i prezzi dei beni in genera-



le) rimangono al di sotto delle valutazioni ragionevoli delle dinamiche evolutive dei rischi impliciti nel sistema. Per gli investitori che guardano al breve termine si tratta di una festa a cui vale la pena di partecipare, a patto di stare vicini all'uscita.

Per molte economie emergenti è necessario perseguire un processo di riequilibrio dei modelli di crescita con una maggior focalizzazione sulla resilienza e un approccio più attivo nella

gestione del debito e dei flussi di capitale e dei loro effetti sui prezzi dei beni, sui tassi di cambio e sulla crescita. In caso contrario, i pericoli di modelli di crescita insostenibili porteranno alla fine improvvisa della festa causando, potenzialmente, un contagio finanziario. In un contesto in cui le crescenti tensioni commerciali stanno già generando incertezza, diversi investitori si stanno avvicinando all'uscita.

(Traduzione di Marzia Pecorari)

MOLTI PAESI IN VIA DI SVILUPPO DEVONO GESTIRE MEGLIO I FLUSSI DI CAPITALE E IL DEBITO



L'autore. Michael Spence – 74 anni, statunitense – ha vinto il Nobel per l'Economia nel 2001 assieme a George Akerlof, Joseph Stiglitz per «le loro analisi dei mercati caratterizzati da asimmetrie informative».



Peso:24%



Regole e consenso

IL MERCATO NON È UN DEMONE

di **Ferruccio de Bortoli**

«I mercati devono imparare a conoscerci e vedranno che siamo persone coerenti e serie». L'affermazione è del vicepremier Luigi Di Maio (13 settembre). Impegnativa. Il modo migliore che ha un governo per farsi conoscere è quello di scrivere una legge di Bilancio credibile. E soprattutto di non cambiare idea ogni giorno, a proposito di coerenza. Perché in quel caso anche i numeri, nero su bianco, perdono di credibilità. Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha detto, sabato 8 settembre, a manager e imprenditori

riuniti a Cernobbio: «Non giudicateci per quello che diciamo ma per quello che faremo». Reazioni perplesse. Dunque le dichiarazioni non sono serie? Vanno prese con beneficio d'inventario? Ma purtroppo sono costose, come ha rilevato il presidente della Bce. Subito si è obiettato che Mario Draghi non è stato eletto da nessuno (come aveva già sostenuto su *Twitter* Alberto Bagnai, presidente della Commissione Tesoro e Finanze del Senato), quasi non avesse diritto di parola. Draghi è stato indicato dai governi dell'Eurozona. Se avesse dovuto preoccuparsi del consenso, magari del suo principale azionista

tedesco, non avrebbe mai varato quel massiccio programma di acquisto dei titoli di Stato che ha alleggerito (invano?) il peso del nostro debito pubblico. Questa è la forza irrinunciabile delle autorità indipendenti nelle democrazie liberali, come ha spiegato ieri sul *Corriere* Sabino Cassese.

continua a pagina 30



ANALISI
COMMENTI

Regole e consenso L'idea che sembra prevalere in molte delle dichiarazioni legastellate è quella di una giungla della sopraffazione separata dall'andamento dell'economia reale

PERCHÉ IL MERCATO NON È UN DEMONE

di **Ferruccio de Bortoli**
SEGUE DALLA PRIMA

Le decisioni migliori non sono sempre quelle che hanno il maggiore consenso. E nemmeno dei politici cui si deve una nomina. Altrimenti rivolgersi a Turchia e Venezuela. E quando le autorità non sono indipendenti, anche dai loro regolati o non hanno sufficienti poteri — come è acca-



Peso:1-9%,30-35%



duto per l'authority dei Trasporti — non vigilano sui ponti pericolanti. La «sovranità appartiene al popolo», si è aggiunto come a dire che l'eletto ha sempre ragione. Sì, ma si dimentica di citare la seconda parte dell'articolo 1 della nostra Carta «che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Nulla di nuovo. Anche in altre stagioni politiche c'era chi scambiava il consenso per la piena legittimità e aveva fastidio per l'indipendenza della magistratura o della Banca d'Italia. «Non aspetteremo i tempi della giustizia» ha detto ancora il premier dopo la tragedia di Genova. Parola di un avvocato per giunta. Forse più preoccupato di accontentare i suoi azionisti di riferimento (Salvini e Di Maio) che di riaffermare una regola base dello stato di diritto.

Nei giorni scorsi Cinque Stelle e Lega hanno costretto alle dimissioni il presidente della Consob Mario Nava. Tecnico di valore, sicuramente indipendente, il quale avrebbe dovuto mettersi in aspettativa dal proprio incarico alla Commissione europea anziché esserne distaccato. «Ora — ha aggiunto Di Maio — nomineremo un servitore dello Stato e non della finanza internazionale». Come se Nava venisse dalla Goldman

Sachs e non dalla Commissione europea, dove rappresentava e rappresenta l'Italia. E non fosse uno dei dirigenti più alti in grado e apprezzati. Non è certo, quello di Di Maio, il modo migliore per sostenere gli italiani con ruoli di responsabilità negli organismi internazionali.

La storia delle nomine Consob non è priva di gravi intromissioni della politica. E nemmeno di ingerenze dei grandi gruppi finanziari. In origine la Commissione era una branca del ministero del Tesoro. È stata anche presieduta da un andreottiano gestore di cinema romani (Bruno Pazzi). Insomma, la politica il naso ce lo ha sempre messo. Dal «governo del cambiamento» ci si aspetta che non replichi le abitudini peggiori. Ma si sa, l'appetito per il potere vien mangiando. E l'attuale maggioranza mostra di avere una discreta fame arretrata.

Vi sono alcune parole di Tommaso Padoa-Schioppa, scomparso nel 2010, che varrà la pena di rileggere nel momento in cui si dovrà designare il successore di Nava. «La figura a cui l'azione della Consob fa ideale riferimento — sosteneva l'economista presidente della Commissione nel '97-'98 — è un risparmiatore bisognoso di una ga-

ranzia diversa dalla sicurezza del valore nominale del suo investimento che l'ordinamento offre al depositante. È una garanzia di trasparenza e di correttezza». Il mercato è un regime di regole. L'indipendenza di un'authority dalla politica (e non solo) fa in modo che quelle regole siano a tutela dei più deboli. I più forti vorrebbero imporre — come scriveva Guido Rossi, altro presidente Consob nell'81, scomparso nel 2017 — le loro regole del gioco. Spesso vi sono riusciti.

L'idea di mercato che sembra prevalere in molte dichiarazioni legastellate è quella di una giungla della sopraffazione totalmente separata dall'andamento dell'economia reale. Come se non ci fossero gli interessi dei risparmiatori e dei lavoratori che appunto vanno difesi grazie a controllori esperti e indipendenti e non da «angeli vendicatori» del profitto, paladini o «avvocati del popolo». C'è persino la presunzione che se ne possa fare a meno. «L'Italia è un problema per la zona euro? Pronti a togliere il disturbo e amici come prima — ha scritto su Twitter il 13 settembre Giorgia Meloni, leader di Fdi — Vediamo come se la cava la zona euro senza l'Italia e come se la cava l'Italia fuori dall'euro». Luoghi

un po' leggendari e caricaturali nei quali scorrazzano indisturbati solo speculatori senza scrupoli e non invece operano aziende, fondi pensione o stati come l'Italia costretti ogni anno a vendere i propri titoli del debito pubblico. In finanza il chilometro zero non funziona, nonostante si pensi di collocare Btp solo agli italiani. La realtà, piaccia o no, è questa. Forse prima di farsi conoscere dagli odiati mercati bisognerebbe comprenderne l'importanza e la centralità. I difetti non mancano. Ciò farebbe capire che demonizzarli inutilmente è il modo migliore per aiutare coloro che si vorrebbe combattere, quelli che al mercato delle regole preferiscono la giungla dell'arbitrio.



25 anni e non sentirli**» PETER GOMEZ
E MARCO TRAVAGLIO**

Come se il tempo si fosse fermato a 25 anni fa, rievocando B. in ambascie perché non controlla più il governo, teme la concorrenza della Rai e trema all'idea di perdere pubblicità sulle sue tv. Nel 1993 i suoi referenti politici (il Caf Craxi-Andreotti-Forlani) erano travolti da Tangentopoli, al governo c'erano i tecnici di Ciampi e alla Rai la politica "amica" era stata rimpiantata dai "professori", che non obbedivano ad altri input se non a quelli aziendali. Nel 2018 Forza Italia - che ha fatto parte di cinque governi e ne ha ricattati otto di centrosinistra, ottenendo

vantaggi per le tv e i processi del padrone - ha perso rovinosamente le elezioni e i sondaggi la danno sotto l'8%. Per la prima volta dopo 35 anni, il Caimano ormai sdentato non è più in grado di condizionare neppure i suoi dicasteri preferiti, tutti in mano ai nemici 5 Stelle: alla Giustizia c'è Alfonso Bonafede, alle Telecomunicazioni Luigi Di Maio, all'Editoria Vito Crimi. *Idem* la Rai, guidata dall'ad Fabrizio Salini (indipendente, ma indicato dal M5S). Ai tempi del Caf, B. ricattava i governi e ne finanziava i leader. Dopo Tangentopoli, per qualche mese, ne fu ricattato. Poi, dopo la discesa in campo, alternò periodi di comando (quelli dei suoi governi) a periodi di ricatto (quelli del centrosinistra consociativo). Ora è di nuovo ricattato, o almeno così dice. Basta

che il governo annunci norme di minima civiltà e buonsenso - tetanti-antitrust alla pubblicità in tv, rilancio della Rai, norme anti-corruzione, anti-prescrizione, anti-conflitti d'interessi - perché si avverta nel mirino. Di tutto questo ha parlato l'altra sera ad Arcore con Salvini, l'unico alleato (ricattabile o meno, non si sa) che gli rimane al governo.

1993-2018. Il 22 gennaio 1993 è un sabato. Craxi, indagato da un mese, è prossimo alle dimissioni. Forlani e Andreotti lo seguiranno a stretto giro. Il governo Amato, l'ultimo del pentapartito, ha i giorni contati, poi arriveranno i tecnici di Ciampi, infine le elezioni che vedono favorita la sinistra di Occhetto. Il Cavaliere non ci dorme la notte, anche perché ha tutte le aziende e quasi tutti i manager sotto inchiesta, alcuni

in galera. Dice al suo consulente Ezio Cartotto: "A volte mi capita perfino di mettermi a piangere sotto la doccia". E poi ci sono i conti della Fininvest. Nelle riunioni dei Comitati *Corporate* al quartier generale di Milano 2, manager e dirigenti del gruppo non nascondono l'allarme. Stretti intorno al capo - mentre Guido Possa, ex compagno di scuola e ora segretario particolare di B., annota parola per parola in accurati verbali che finiranno in mano al pool Mani Pulite - discutono per ore di prospettive e numeri. Neri, nerissimi.

SEGUE ALLE PAGINE 4-5

25 anni e non sentirli

1993-2018: B. da ricattatore a ricattato sugli spot in tivù

SEGUE DALLA PRIMA

**» PETER GOMEZ
E MARCO TRAVAGLIO**

Ubaldo Livolsi, direttore finanziario, fa il punto: i debiti Fininvest ammontano a 4.550 miliardi, 700 in più rispetto al 1991. E il quadro è ancor più drammatico se si guarda alle necessità di cassa stagionali: 1.224 miliardi nei primi tre mesi dell'anno. E aggiunge: "Il sistema bancario non è disposto ad aumentare ulteriormente l'affidamento nei nostri confronti (alcune banche, anzi, hanno chiesto a noi, come a tanti altri clienti, piccole ma significative riduzioni dell'esposizione)... La situazione va considerata molto se-

ria". Il rischio concreto si chiama fallimento. Il 1° marzo Livolsi rincara la dose: "Basterebbe una sia pur lieve flessione delle entrate pubblicitarie della televisione (non improbabile vista la recessione in atto e vista la presente sofferenza di qualche nostro investitore come la Curcio Editore e Ciarrapico) per porci in grosse difficoltà".

Prendi Rai, salvi Fininvest. Anche Silvio B. l'uomo dal "sole in tasca", stavolta è pessimista: "In complesso la nostra televisione è un'azienda matura, con buona redditività, che tuttavia lentamente si avvia al declino". Bisogna inventarsi qualcosa. I suoi dirigenti suggeriscono quelle più tradizionali: un piano di dimissioni per raccattare quattrini e rimborsare le banche. Ma lui non ci sente. Il

18 gennaio '93 bocchia la proposta di vendere "un'importante partecipazione" di Telepiù (che illegalmente possiede quasi per intero tramite vari prestanomi, in barba alla legge Mammi che gli consente un misero 10%): "Non è questo il momento, nonostante le difficoltà finanziarie. La tv del futuro è quella che vende programmi". E il 22 febbraio affossa pure "l'o-



Peso:1-13%,4-81%,5-83%

perazione *Ame-Sbe così come si sta configurando*, cioè il collocamento in Borsa di quote che la Silvio Berlusconi Editore detiene in Mondadori. Guai a *“rinunciare al totale controllo di un gioiello”*. Che fare allora? Ecco il suo piano, che lascia tutti con gli occhi sgranati e le bocche aperte: *“L’unica, concreta, importante azione possibile a breve è quella di un accordo con la Rai: potrebbe arrivare a ridurre i costi di 300-350 miliardi l’anno. È urgente per questo intervenire nel processo in atto di ridefinizione della struttura della Rai, per far sì che le massime responsabilità siano assunte da veri manager (con i quali sarebbe più agevole raggiungere un buon accordo) e prega Roberto Spingardi (capo del Personale Fininvest, ndr) di suggerirgli al riguardo alcuni nominativi di persone papabili (congiuntamente a G. Letta)”*. Traduzione: il padrone della Fininvest vuole scegliersi i dirigenti della Rai. Imbottire Viale Mazzini di manager “amici”, perché “tengano bassa” la programmazione della concorrenza, dando un po’ di fiato alle sue boccheggianti tv.

Il tetto che scotta. Per legge, nella corsa contro il Biscione, il cavallo della Rai già parte con l’handicap: avendo il canone, deve rispettare un tetto pubblicitario più basso di quello della Fininvest. B. può inondare i suoi canali con un 18% di spot all’ora, la tv di Stato non può superare il 12. È uno dei tanti regali del Caf al Cavaliere: il canone Rai è fra i più bassi d’Europa e viene evaso da 3,5 milioni di utenti. Se vuole aumentare gli introiti, la Rai non può aumentare la pubblicità e deve investire enormi risorse per battere la Fininvest. Solo così riesce a invogliare gli inserzionisti a pagare i suoi spot più cari di quelli del Biscione. Più sale lo *share*, più costa uno spot, più soldi si incassano. Non solo. Chi pianifica una campagna pubblicitaria preferisce acquistare spazi dal numero 1 sul mercato. E se, per ipotesi, può permettersi un solo spot, non ha dubbi: lo prenota sulla Rai. Almeno finché batte la Fininvest.

Anche la Fininvest, però, per tenere il passo con la Rai, deve

dissanguarsi. E non può più permetterselo, con le banche all’uscio che le chiedono di rientrare. Ergo – ragiona B. – non c’è che un rimedio: mettersi d’accordo con la Rai, cioè con la concorrenza. Un disarmo bilanciato che porti entrambi i contendenti ad abbassare gli investimenti, dunque la qualità e – quel che più conta – i costi. Per il momento il Cavaliere, essendo un privato cittadino, deve cercare un accordo con i partiti che controllano il servizio pubblico. Poi, quando diventerà lui stesso un politico, anzi il capo del governo e dunque il padrone della Rai, farà tutto da solo.

Proposta indecente.

Nell’attesa, Sua Emittenza mette in moto l’uomo dei momenti difficili: Gianni Letta, vicepresidente Fininvest e felpato mediatore dalle mille entrate nei palazzi romani. Al suo fianco, di supporto, c’è Angelo Codignoni, il manager che ha seguito la sventurata campagna di Francia con *La Cinq* e sarà presto protagonista della nascita di Forza Italia. Ma la missione, se non è impossibile, poco ci manca. Nel guazzabuglio di Tangentopoli, con i segretari di partito e i ministri di Amato che si dimettono al ritmo di uno alla settimana fino alle dimissioni dell’esecutivo sostituito dai tecnici di Ciampi, di referenti politici si stenta a trovarne. Almeno a piede libero. Non solo: quel che resta del Parlamento tenta di recuperare un minimo di decenza presso l’opinione pubblica inferocita con una riforma del Cda Rai: è la numero 206 del 25 giugno ’93, nata da un emendamento di Nando dalla Chiesa, che affida non più ai partiti, ma ai presidenti di Camera e Senato il compito di nominare il nuovo Cda. Composto non più da 16 membri (6 Dc, 4 Pci-Pds, 3 Psi, 1 ciascuno ai tre partiti laici minori), ma da cinque “persone di riconosciuto prestigio professionale e di notoria indipendenza di comportamenti”. Inizia così l’era dei “professori di area”. Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini scelgono Claudio Demattè, prorettore della Bocconi; l’amministrativista Feliciano Ben-

venuti; l’editrice Elvira Sellerio; il filosofo Tullio Gregory; il giornalista Paolo Murialdi. Il 13 luglio ’93 il Cda elegge presidente Demattè, che lancia subito due parole d’ordine: “Risana-re i conti e delottizzare”. Il dg è Gianni Locatelli, giornalista finanziario, area centrosinistra.

A B. la nuova Rai dei “professori” fa paura: non ne conosce e non ne stipendia nessuno. All’improvviso sembrano avverarsi le fosche previsioni di Giuliano Ferrara, che soltanto otto mesi prima, in una delle riunioni mensili del sabato ad Arcore con i direttori di testata del gruppo Fininvest, aveva vaticinato con toni apocalittici: *“L’attuale difficoltà della Rai di rapporto con i partiti ci deve preoccupare: può darsi che in poco tempo ci troveremo a concorrere con una Rai non solo senza tetto di pubblicità, ma anche molto più libera dalla logica dei partiti e quindi rilegittimata”*. E infatti in Viale Mazzini prendono piede professionisti competenti e incontrollabili: Angelo Guglielmi, Carlo Freccero, Aldo Grasso, Franco Iseppi. Torna persino Beppe Grillo, per ben due serate in diretta, e senza censura.

Una carta da giocare, però, il Cavaliere ce l’ha. Anche la Rai è a un passo dal crac. I bilanci sono in rosso per 450 miliardi. A fine anno mancheranno pure i soldi per le tredicesime. Così, nel settembre ’93, B. in persona si fa avanti con Demattè e Locatelli e butta lì la sua proposta indecente: un accordo di cartello per spartirsi non solo la pubblicità, ma anche l’*audience*. Come annoterà nei suoi diari Murialdi, i rappresentanti delle due aziende ancora concorrenti cominciano a incontrarsi per discutere come *“ridurre le spese degli acquisti e di produzione sia della Rai che della Fininvest”*. Alla faccia della concorrenza. Ma il Cavaliere, mai contento, chiede di più: la *“ripartizione dell’audience in parti uguali, nella misura del 45%”*. Ricorda



Murialdi: "All'epoca la Rai totalizzava un'audience leggermente superiore a quella delle reti berlusconiane. E un punto di audience voleva dire all'incirca 20 miliardi di lire di introito pubblicitario". Lo confermerà Demattè: "Tutto è partito da una necessità comune, quella di ridurre i costi. Una via per ridurli sarebbe stata indubbiamente quella di allentare la pressione concorrenziale. Per conquistare quel punto o due in più che avrebbero consentito il sorpasso nell'audience, Rai e Fininvest stavano spendendo oltre ogni ragionevole limite. Senonché la via proposta da Berlusconi era inaccettabile in un paese a economia di mercato: voleva che si raggiungesse un accordo di ferro per dividerci in partenza le quote di audience. Se uno dei due superava la quota, doveva provvedere a scaricare il palinsesto... inserire programmi di bassa qualità e basso costo per permettere alla rete concorrente di riguadagnare le quote perdute. Tecnicamente è possibile, ci sono degli specialisti in grado di prevedere con esattezza millimetrica le capacità di ascolto di un certo programma. Ma tutto questo avrebbe comportato problemi sia di etica che di diritto antitrust assolutamente intollerabili".

Spotpolitik. Il 26 gennaio 1994 il Cavaliere svela, a reti unificate, il suo segreto di Pulcinella: "Scendo in campo", "ho

deciso di bere l'amaro calice", "l'Italia è il Paese che amo" e via fiabeggiando. Il vero movente della sua improvvisa vocazione politica lo spiegheranno, molto sinceramente, i suoi uomini più fedeli e devoti. Marcello Dell'Utri: "Eravamo nel settembre 1993, Berlusconi mi convocò nella sua villa di Arcore e mi disse: 'Marcello, dobbiamo fare un partito pronto a scendere in campo alle prossime elezioni'. Lui aveva provato in tutti i modi a convincere Segni e Martinazzoli per costruire la nuova casa dei moderati... 'Vi metto a disposizione le mie televisioni', aveva detto. Tutto inutile, e allora decise che il partito dovevamo farlo noi. Poi c'era l'aggressione delle Procure e la situazione della Fininvest con 5.000 miliardi di debiti. Franco Tatò, all'epoca era l'amministratore delegato del gruppo, non vedeva vie d'uscita: 'Cavaliere dobbiamo portare i libri in tribunale'... I fatti poi, per fortuna, ci hanno dato ragione e oggi posso dire che senza la decisione di scendere in campo con un suo partito, Berlusconi non avrebbe salvato la pelle e sarebbe finito come Angelo Rizzoli che, con l'inchiesta della P2, andò in carcere e perse l'azienda". Giuliano Ferrara: "Sì, Berlusconi è entrato in politica per impedire che gli portassero via la roba". E Fedele Confalonieri: "La verità è che, se Berlusconi non fosse entrato in politica, se non avesse

fondato Forza Italia, noi oggi saremmo sotto un ponte o ingalera con l'accusa di mafia. Col cavolo che portavamo a casa il proscioglimento (per prescrizione, ndr) nel Lodo Mondadori!".

Il 29 marzo 1994, all'indomani della vittoria elettorale, il neopremier B. s'impegna solennemente a risolvere il conflitto d'interessi, affidando le sue aziende a un fondo cieco (blind trust). E giura: "Alla Rai non sposterò nemmeno una pianta". Invece parte subito all'assalto di Viale Mazzini per costringere il Cda a dimettersi due anni prima della scadenza di legge. E spiega spudoratamente al Corriere che la Rai non deve fare concorrenza a Fininvest: "La Rai è un servizio pubblico, non dovrebbe curarsi di andare a raggiungere il massimo di ascolto, casomai coprire i vuoti che le tv commerciali lasciano aperti".

Il 26 giugno si riuniscono in gran segreto ad Arcore i manager di Publitalia (concessionaria pubblicitaria del Biscione, capitanata da Marcello Dell'Utri) ed esaminano il piano triennale di risanamento della Rai appena proposto da Demattè al ministro delle Poste, Giuseppe Tatarella (An). Il progetto prevede una serie di aumenti automatici del canone legati al costo dei programmi trasmessi e la crescita del 5% annuo del fatturato pubblicitario. E viene con-

frontato con un documento top secret di 17 pagine elaborato dal Biscione: se Rai cresce ancora, Fininvest tracolla. Quindi i Publitalia Boys bocciano il piano Demattè: i vertici Rai - sostengono sdegnati gli uomini del Cavaliere - osano proporsi "come un concorrente commerciale per gli operatori privati, in contraddizione con la sua funzione istituzionale di servizio pubblico... Non è accettabile che la Rai si ponga un obiettivo di audience generalizzata del 45%... Il piano dovrebbe invece prevedere la significativa riduzione degli investimenti e, genericamente, del livello di spesa".

Così i manager berlusconiani, nella residenza del capo del governo, decidono che deve fare la Rai: non l'aumento dei ricavi pubblicitari, ma il loro "contenimento": "Si potrebbe imporre un tetto tra i 100 e i 100 miliardi di lire annui". Più precisamente: "1.050 miliardi nel '95 e 1.100 nel '96". Al resto provvedono gli altri uomini del Cavaliere: quelli che a Roma siedono sui banchi del governo, della Camera e del Senato. Letta è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. E Ferrara ministro dei Rapporti con il Parlamento.

(1 - Continua)

È IL 1991: LIVOLSI SI PREOCCUPA

Le banche non sono disposte ad aumentare l'affidamento nei nostri confronti. Una lieve flessione della réclame ci metterebbe in grosse difficoltà

I RICORDI DI MARCELLO

Nel settembre 1993, Berlusconi mi convocò nella sua villa di Arcore e mi disse: 'Dobbiamo fare un partito pronto a scendere in campo'

LA STRATEGIA DEL CAIMANO

È urgente intervenire nella struttura della Rai, per far sì che le responsabilità siano assunte da veri manager (più attenti agli accordi)

IL CAVALIERE DIVENUTO PREMIER

La Rai è un servizio pubblico, non dovrebbe curarsi di andare a raggiungere il massimo di ascolto, casomai coprire i vuoti lasciati dalle tv commerciali

Corsi e ricorsi Nel '93 il Caimano era nei guai e non aveva più amici alla Rai e al governo. Proprio come oggi, infatti chiede aiuto a Salvini





La vicenda

■ FINE DI UN'EPOCA

Prima ci fu il Cavaliere, da privato cittadino, di professione imprenditore, si affannava per cercare accordi con i partiti che allora controllavano il servizio pubblico radiotelevisivo, per avere vantaggi per le sue tv. Poi, diventato lui stesso un politico, anzi capo del governo, passerà a fare direttamente tutto da solo. Oggi, con Forza Italia ai minimi storici e i suoi 81 anni, per la prima volta il Caimano non è più in grado di condizionare i suoi dicasteri preferiti



Era il 1995

Confalonieri, Silvio e Ubaldo Livolsi. Sotto, Gianni Locatelli e Claudio Demattè

Fotogramma/
LaPresse



Può darsi che in poco tempo ci troveremo una Rai non solo senza tetto di pubblicità, ma anche molto più libera dalla logica dei partiti

GIULIANO FERRARA



Se Silvio non fosse entrato in politica, se non avesse fondato Forza Italia, noi oggi saremmo sotto un ponte o in galera

FEDELE CONFALONIERI



Primo Piano

IL FRONTE SVILUPPO

Startup, nuovo fondo con target 3 miliardi e una quota dei Pir

Carmine Fotina

ROMA

Dai due ai tre miliardi di raccolta dai soggetti istituzionali. Una quota minima di investimenti targati Pir (Piani individuali di risparmio). Un vincolo territoriale per le operazioni e un doppio target: far nascere startup e consolidare le cosiddette «scaleup». Sta prendendo forma con questi elementi la piattaforma per il venture capital e il private equity che governo e maggioranza intendono avviare entro l'anno. Luca Carabetta, deputato M5S, vicepresidente della commissione Attività produttive della Camera, preannuncia un'indagine conoscitiva sul mercato dei capitali «con un ciclo di audizioni aperto ai principali stakeholder che dovrebbe partire ad ottobre». Le audizioni forniranno idee e contributi per affinare un progetto che a quel punto potrebbe entrare nella legge di stabilità, magari come emendamento a fine anno, per poi partire operativamente nei mesi successivi con i regolamenti attuativi. «Puntiamo a coinvolgere casse previdenziali, fondi pensione, assicurazioni, fondazioni bancarie. Come ha preannunciato il ministro Di Maio stiamo ragionando anche sulle modalità di coinvolgimento delle grandi partecipate statali». Tre miliardi è «un obiettivo politico», dice Carabetta, convinto che si possa mobilitare «almeno l'un per mille del risparmio gestito complessivamente dai

soggetti istituzionali italiani». Il target sarebbero le startup innovative ma anche aziende per le quali si richiedono round di finanziamento più impegnativi, quindi imprese già esistenti (scaleup) che necessitano di capitali per consolidare e accelerare la crescita in atto e avviarsi verso la exit o l'Ipo. Nessun vincolo in termini di settori di investimento, lasciati al mercato, mentre ci sarebbe un vincolo territoriale per promuovere investimenti in aziende italiane.

Il veicolo, la cui forma giuridica è ancora da studiare, si ispirerà a modelli stranieri, a partire dalla Bpi francese. Una delle sue modalità operative sarebbe un grande fondo dei fondi, con le risorse dei soggetti istituzionali e un'eventuale quota dello Stato (comunque minoritaria) in co-matching con risorse provenienti da fondi privati, anche stranieri. Lo strumento, nelle idee dei tecnici che ci stanno lavorando, potrebbe convivere con altri veicoli già esistenti, da Invitalia ventures a ITAtech (Cassa depositi e prestiti-Fei) al Fondo italiano di investimento.

Il governo intenderebbe promuovere questo nuovo schema di intervento innanzitutto con la moral suasion e prospettando un'alta redditività. Ma si pensa anche a un'eventuale leva fiscale: agevolazioni in termini di credito di imposta o di alleggerimenti sul capital gain. Quanto al «progetto Pir» c'è anche una base di lavoro già sostanzialmente pronta, un

emendamento preparato per la legge di stabilità dello scorso anno ma poi rimasto nei cassetti. Come noto, la normativa vigente prevede che casse di Previdenza e fondi pensione possano destinare fino al 5% dell'attivo patrimoniale agli investimenti qualificati dei Pir. L'emendamento in questione, se recuperato, prevederebbe che entro un determinato periodo una quota di questi investimenti qualificati (si pensa al 3%) venga destinata alla nuova piattaforma per il venture capital e il private equity. «Se riuscissimo a mobilitare anche solo il 3% della raccolta dei Pir - dice Carabetta - arriveremo ad almeno 300 milioni».

Ci sono ovviamente ancora molti aspetti aperti. E le ambizioni dell'area M5S della maggioranza dovranno fare i conti con la risposta del mercato istituzionale, finora molto cauto. «Abbiamo un mercato latente e strumenti poco attrattivi - commenta Carabetta - con il paradosso che i soggetti istituzionali investono in fondi francesi. C'è inoltre una frammentazione eccessiva dei fondi che gestiscono il risparmio. Ma dotando il nostro veicolo di una governance unitaria e di un management di eccellenza possiamo raggiungere i livelli dei principali



Peso:24%

paesi competitor. Pensiamo alla Spagna, che è arrivata a 1,5 miliardi di venture capital partendo praticamente dal nostro livello cioè dieci volte di meno».

Venture capital e private equity

La distribuzione degli investimenti per tipologia

	2017 AMMONTARE (MLN DI EURO)	2016 AMMONTARE (MLN DI EURO)	VARIAZIONE %
Early stage (seed e startup)	133	104	+28,5
Expansion	338	710	-52,4
Turnaround	111	66	+68,2
Replacement	253	597	-57,6
Infrastrutture	659	942	-30,1
Buyout	3.444	5.772	-40,3
Totale	4.938	8.191	-39,7

Fonte: Aifi - PwC



Peso: 24%

Pace fiscale, ticket e pensioni minime: resta il nodo deficit

IL VERTICE DEI VETI
Scontro tra Lega e M5S su condono per il contante e «minime» a 780 euro
Per il Tesoro troppo vaghe le indicazioni sui tagli, disavanzo tra 1,6 e 1,8%

Si studia la riduzione dei ticket sanitari su farmaci e visite specialistiche

I nodi della manovra restano tutti sul tavolo del governo, riunitosi a ranghi ristretti in serata a Palazzo Chigi per cercare di tirare le fila. Calendario del

reddito di cittadinanza, numero delle pensioni minime il cui importo va aumentato e limiti alla "pace fiscale" sono i principali temi che hanno monopolizzato l'incontro tra il premier Conte, i vicepremier Salvini e Di Maio e i ministri Tria e Savona. Il punto centrale resta la linea sul deficit rispetto al Pil, che per il Mef deve restare a quota 1,6-1,8% contro le ipotesi di oltre il 2% che si rincorrono tra Lega e M5S.

Il tavolo ha registrato le tensioni sulle due bandiere della maggioranza: il reddito di cittadinanza targato M5S e la pace fiscale spinta dalla Lega. Sul reddito di cittadinanza, crescono le pressioni dei Cinque Stelle per anticipare a marzo l'avvio del meccanismo a regime, dopo l'antipasto da gennaio con l'aumento delle pensioni minime a 780 euro «per tutti» e la riforma dei centri per l'impiego. Ma ognuna di queste mosse costa

miliardi. Sull'intero dossier le obiezioni nel Carroccio restano molte.

Quanto alle entrate, la discussione continua a essere accesa sulle ipotesi di pace fiscale con tetto a un milione di euro cui lavora la Lega. «Il M5S non è disponibile a votare alcun condono» ha dichiarato Di Maio. Ma è tutto l'impianto delle coperture a sollevare per ora le incognite più importanti sulla manovra. Anche i programmi di spending review ministero per ministero sono in ritardo. Anzi, invece dei piani di tagli piovono le richieste di spesa: la ministra della Sanità Grillo punta a una riduzione dei ticket su farmaci e visite. Intanto il mercato scommette sulla linea Tria: rally del BTP. E alcuni fondi esteri tornano a ripositionarsi sul debito italiano.

Rogari, Trovati, Franceschi

— a pagina 3

Primo Piano

Pensioni, pace fiscale, ticket: vertice «teso» sulle coperture

Il cantiere della manovra. Di Maio e Salvini riuniti con Conte e Tria per sciogliere il nodo del deficit il M5S: minime a 780 euro, no a «condoni». I due vicepremier: rispetteremo tutti gli impegni presi

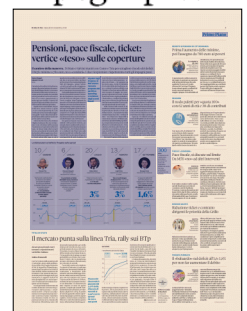
Marco Rogari
Gianni Trovati
ROMA

Calendario del reddito di cittadinanza, numero di pensioni minime da aumen-

tare, limiti alla pace fiscale. Le tre tessere del mosaico della manovra hanno occupato anche ieri quello che potrebbe essere il penultimo vertice sui conti, in vista di un nuovo appuntamento a stretto giro per definire i numeri del

quadro di finanza pubblica da scrivere nella NadeF di settimana prossima.

Il piatto forte resta il deficit, che per il Mef deve restare intorno a quota 1,6-1,8% contro le ipotesi oltre il 2% che continuano a rincorrersi nella maggio-



Peso: 1-10%, 3-39%

ranza giallo-verde. Dalla cifra finale dipende il peso delle coperture da trovare per far partire la macchina.

Sul tavolo di ieri sera, che a Palazzo Chigi ha riunito per oltre tre ore il premier Conte e il titolare dell'Economia Tria insieme ai vicepremier Salvini e Di Maio e al titolare degli Affari europei Savona, sono planate le tensioni sulle due bandiere della maggioranza: il reddito di cittadinanza targato M5S e la pace fiscale spinta dalla Lega, su cui la quadra tecnica e politica è ancora difficile. Ma «è un lavoro bello e proficuo per far crescere l'economia rispettando tutti gli impegni», spiega Salvini. «Avanti con tagli e scelte coraggiose» rilancia Di Maio confermando l'impegno a «mantenere le promesse fatte».

Ora la palla ripassa ai tecnici per tradurre le intenzioni in numeri. Sul reddito di cittadinanza crescono le pressioni dei M5S per anticipare a marzo l'avvio a regime, dopo l'antipasto da gennaio con l'aumento delle pensioni minime a 780 euro e la riforma dei centri per l'impiego. Tra le coperture, i dossier M5S contemplano anche due miliardi di tasse in più su di banche e assicurazioni con i tagli alla deducibilità degli interessi passivi; idea che incontra obiezioni tecniche anche al Mef per i rischi d'impatto sui conti bancari.

Ma ognuna di queste mosse costa miliardi. Sulle pensioni minime, per esempio, il peso cambia molto a secon-

da della platea: ieri Di Maio ha rilanciato i 780 «per tutti», che rischiano di sfiorare i 10 miliardi. Solo l'intervento sulle pensioni sociali vale 2 miliardi secondo i calcoli M5S, ma una spesa del genere restringerebbe di molto la platea. Su tutto il dossier restano le obiezioni nel Carroccio. Ma «è nel programma - taglia corto di Maio - e lo sappiamo sia noi sia la Lega». Anche il calendario d'avvio del reddito di cittadinanza, oltre a evidenti ricadute politiche con l'obiettivo di arrivare prima delle elezioni europee di maggio, ha conseguenze importanti sui conti. Portare tutto l'intervento a regime dal luglio richiederebbe 9-10 miliardi il prossimo anno, ma è evidente che ogni forma di anticipo aumenterebbe il costo in misura proporzionale ai mesi in più.

Sulla colonna delle entrate, la discussione continua a essere accesa sulle ipotesi di pace fiscale con tetto a un milione di euro. «Se parliamo di saldo estralcio siamo d'accordo - sostiene Di Maio - ma il M5S non è disponibile a votare alcun condono. Dobbiamo aiutare le fasce più deboli della popolazione, non premiare chi si è portato i soldi all'estero e vuole farli rientrare». Netta chiusura, insomma, alla voluntary sul contante, su cui continua a lavorare la Lega, ma il riferimento alle «fasce più deboli» sembra riaprire anche la discussione sui tetti della pace fiscale.

Ma è tutto l'impianto delle coperture

a sollevare per ora le incognite più importanti sulla manovra. Ieri Di Maio e Salvini hanno parlato di «scelte coraggiose» sul «taglio agli sprechi», ma al Mef il lavoro tecnico su misure e tabelle degli effetti deve ancora entrare nel vivo. Anche i compiti a casa chiesti da Tria prima dell'estate, cioè i programmi di spending review ministero per ministero, devono in molti casi ancora arrivare a Via XX Settembre.

Anzi, invece dei piani di tagli piovono le richieste di spesa. La ministra della Sanità Grillo, per esempio, punta a una riduzione dei ticket su farmacie e visite, e chiede risorse per il rinnovo del contratto dei medici (i lavori sono ancora in corso sul triennio 2016-18) e gli investimenti in edilizia sanitaria.

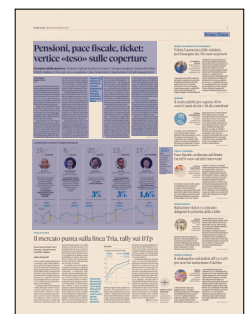
Spazi da 6-8 miliardi secondo gli stessi calcoli leghisti sono invece da trovare per le pensioni con «quota 100» generalizzata per gli over 62 posta come condizione da Matteo Salvini. Tra gli effetti ci sarebbe anche un esodo dei dipendenti pubblici, complice l'invecchiamento della Pa: le uscite nel 2019 potrebbero superare quota 300 mila, contro le 147 mila calcolate con le regole attuali.

Al palo i tagli di spesa: al Mef ancora nessuna proposta dai partiti su spending e revisione degli sconti fiscali

300

MILA

Le pensioni con «quota 100» potrebbero provocare un esodo dei dipendenti pubblici: le uscite nel 2019 potrebbero superare quota 300 mila



Peso: 1-10%, 3-39%



Le dichiarazioni sul deficit e l'impatto sullo spread

10 / GIUGNO



Giovanni Tria
MINISTRO DELL'ECONOMIA

"Nell'ambito dell'obiettivo di riduzione del debito e di quello del deficit, la manovra rifletterà le scelte di fondo su come e quando attuare il programma. **Ma non puntiamo al rilancio della crescita tramite deficit spending**"

6 / LUGLIO



Giancarlo Giorgetti
SOTTOSEGRETARIO
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

"**Le previsioni sul rialzo del deficit sono premature** al momento. Sappiamo anche che per un paese indebitato come il nostro dovremo muoverci in un sentiero stretto"

20 / LUGLIO



Matteo Salvini
MINISTRO DELL'INTERNO

"Stiamo facendo tutto il possibile per rispettarlo, **ma il 3% non è scritto nella pietra**"

3%

13 / AGOSTO



Luigi Di Maio
MINISTRO SVILUPPO ECONOMICO
E LAVORO

"**Non ci sarà bisogno di sfiorare il 3%**. Con Conte e Tria convinceremo la Ue a farci fare riforme che porteranno all'abbassamento del debito e all'aumento della domanda interna".

3%

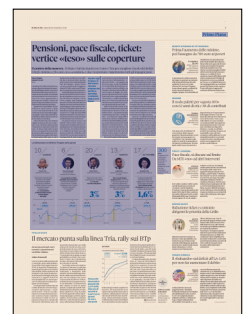
17 / SETTEMBRE



Giuseppe Conte
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Il rapporto deficit/Pil sarà all'1,6% per non "peggiorare" il dato 2018 come chiesto da Tria? **"Sarà l'ultima notizia che saprete** quando avremo messo a punto tutto"

1,6%



Peso: 1-10%, 3-39%



«Gacs, troppi rischi: dare alla Sga i poteri di un'agenzia di rating»

INTERVISTA DANIELE PESCO

«Evitare che il costo dello smaltimento degli Npl ricada sui cittadini»

Dare alla Sga gli strumenti per fare l'agenzia di rating, così da "verificare" il lavoro fatto dalle agenzie tradizionali nel processo di cartolarizzazione degli Npl. È questa l'idea del presidente della

commissione Bilancio del Senato, Daniele Pesco.

Luca Davi

— a pagina 14

10 miliardi

È il valore di crediti cartolarizzati garantiti fino al 6 settembre dalle Gacs, ovvero la Garanzie pubbliche sulle tranche delle cartolarizzazioni di crediti deteriorati. Uno strumento introdotto nel 2016 dal Governo Renzi per agevolare lo smaltimento dei crediti incagliati in pancia alle banche.



Finanza & Mercati

«Gacs da rivedere, sui rating tocca a Sga»

«La legge è misurata ma con grigi margini di manovra e di azzardo morale»

«L'ex bad bank del Banco di

Napoli può svolgere un ruolo di garanzia»

Dare alla Sga gli strumenti per fare l'agenzia di rating, così da "verificare" il lavoro fatto dalle agenzie tradizio-

nali nel processo di cartolarizzazione degli Npl. È questa l'idea del presidente della commissione Bilancio del Senato, Daniele Pesco. Che mette nel mirino in particolare la Gacs, ovvero la Garanzia pubblica sulle tranche se-



Peso: 1-6%, 14-18%

nior delle cartolarizzazioni di crediti deteriorati. Uno strumento - dice - che «è vero che ha permesso alle banche di smaltire i crediti deteriorati, ma purtroppo l'ha fatto in modo non corretto perché saranno quasi sicuramente i cittadini a pagarne il costo».

Un passo indietro. Come noto la Gacs è stata introdotta nel 2016 ai tempi del Governo Renzi per agevolare lo smaltimento dei crediti deteriorati in pancia alle banche. Di fatto si tratta di una garanzia di natura statale che assicura ai sottoscrittori della tranche senior (quella più sicura, a maggiore probabilità di rimborso) di vedersi pagare anzitutto la cedola periodica prevista sulla tranche senior e poi anche il capitale investito. Immaginando che la cartolarizzazione sia un mutuo e che le rate siano pagate dai flussi dei rimborsi dei crediti deteriorati, e che le rate siano anzitutto fatte di interessi, la garanzia statale interviene anzitutto per coprire l'interesse mentre per il capitale serve attendere la scadenza del piano di rimborso, fissato in genere a 20 o 30 anni.

La proroga della Gacs è stata autorizzata da Bruxelles dopo una lunga attesa da parte del settore finanziario, che ha invocato a gran voce il rinnovo di uno strumento che ha agevolato lo smaltimento degli Npl, peraltro chiesto dalla Bce. È uno strumento apprezzato da tutti. Ora avete intenzione di intervenire sul dossier?

Se la Commissione Ue ha dato ok alla proroga siamo un po' in ritardo per qualsiasi intervento. Noi ci preoccupiamo per il futuro dello strumento nel caso ci fosse un eventuale rin-

novo dopo il prossimo marzo.

Perché vedete Sga, ovvero lo Stato, come un potenziale soggetto da coinvolgere nel processo di rating?

Nella definizione dei giudizi delle tranche senior, mezzanine ed equity, le agenzie di rating hanno un ruolo decisivo, ma sono pagate dallo stesso veicolo di cartolarizzazione. C'è quindi un conflitto di interesse da risolvere.

In che modo? Sga peraltro è un servicer, e quindi ci sarebbe comunque un potenziale conflitto di interesse.

La Sga (la società controllata dal Mef nata come bad bank del Banco di Napoli, ndr) potrebbe svolgere un ruolo di garanzia. È un organo ricco di competenze che può verificare l'adeguatezza del tranching, il voto sui rating, e lo schema di rimborso. Tutto questo potrebbe avere effetti positivi per lo Stato. Anche perché le Gacs sono uno strumento che fino ad oggi è servito allo smaltimento ma il rischio è che alla fine paghi la collettività.

In che senso?

La legge sulla Gacs sembra precisa e ben misurata ma ci sono aspetti che permettono alle banche grigi margini di manovra e di azzardo morale. Lo spessore economico dei titoli senior (sovradimensionato), mezzanine e junior (alquanto ridotto) rispetto al capitale investito per l'acquisto dei crediti, premia gli investitori ma sposta il rischio sullo Stato, che è chiamato a pagare in caso di mancato rimborso. Infine il prezzo di vendita sotto la pari delle mezzanine e delle junior, oltre ai lautissimi interessi delle mezzanine, così come l'ordine cronologico di remunerazione

previsto dalla legge, dei titoli e degli interessi, concentra il rischio interamente a danno dello Stato.

Ma la garanzia sulle senior, e in particolare sul rimborso del capitale, non scatta subito, ma è fissata a 20 o 30 anni. Non crede che ci sia lo spazio perché le condizioni economiche possano cambiare, e che comunque la pulizia dei bilanci bancari faccia da volano a prestiti e all'economia?

Non trovo etico comunque scaricare sui posteri un fardello così pesante, soprattutto a fronte del fatto che il rischio sia di facile concretizzazione.

Nel breve periodo il rischio di un possibile intervento da parte dello Stato nel breve è limitato soprattutto al pagamento delle cedole. E nel frattempo lo Stato sta incassando gli interessi da parte del veicolo, e ci sta guadagnando.

Se non pensassimo anche al lungo termine faremmo come chi ci ha lasciato un debito pubblico da 2300 miliardi.

—L.D.

DANIELE PESCO

LA QUESTIONE GACS



COMMISSIONE BILANCIO
Daniele Pesco (M5S), presidente della Commissione Bilancio del Senato

Cosa sono le garanzie

La Gacs - Garanzia cartolarizzazione sofferenze è concessa dal Tesoro per aiutare a smaltire i crediti in sofferenza delle banche. Lo Stato garantisce (a fronte del pagamento di commissioni) le tranche senior, che sopportano per ultime le eventuali perdite derivanti da recuperi inferiori alle attese.



Peso: 1-6%, 14-18%



LE NUOVE BANCONOTE A PROVA DI FALSARI



Anticontraffazione. Le nuove banconote da 100 e 200 euro diffuse ieri dalla Bce

— a pagina 14

Ecco le nuove banconote anti-falsari da 100 e 200 €

Arrivano le banconote da 100 e 200 euro a prova di falsari. I due nuovi biglietti, presentati ieri a Francoforte, dovrebbero essere messi in circolazione a partire dal 28 maggio. Le due nuove banconote sono dotate delle stesse caratteristiche di sicurezza del «pezzo» da 50 euro, come il ritratto nella filigrana e nell'ologramma, e di elementi nuovi e aggiornati che, spiega la Bce, «le rendono più difficili da falsificare ma



Peso: 1-14%, 14-11%



pur sempre facili da controllare». D'altronde i cittadini europei, e non solo, fanno un enorme utilizzo del contante: il 78,8% del numero dei pagamenti viene fatto in contanti, che equivale al 53,8% in termini di controvalore, e rispetto al 39% delle carte di credito. La circolazione delle banconote è cresciuta nell'eurozona in media del 5,9% negli ultimi dieci anni (2008-2018), sia in termini di numero di pagamenti sia per controvalore. Altri servizi su www.ilsole24ore.com.

PRESENTATE IERI A FRANCOFORTE



Peso: 1-14%, 14-11%

Finanza & Mercati

FINANZA PER L'INNOVAZIONE
Il 2018 a rilento delle startup

Eit Digital ha investito 25 milioni di euro per supportare scaleup che hanno poi raccolto oltre 400 milioni di euro di investitori privati

In Europa calano exit e investimenti

Tiziana Pikler
BRUXELLES

Investimenti in calo del 30% e acquisizioni di startup che registrano una flessione del 10,8% (fonte Mind the Bridge - Crunchbase). Il 2018 delle startup in Europa non può certo definirsi un anno mirabilis. Il dato positivo arriva però dalle fusioni e acquisizioni delle imprese innovative, un mercato che ha visto 22 mila operazioni dal 2010 a oggi con un investimento complessivo che si aggira sugli 1,2 mila miliardi di dollari.

Di questi numeri si è parlato anche a margine della Eit Digital Conference 2018 a Bruxelles. «Questi dati evidenziano come, in effetti, il boom sia passato» spiega Andrea Conti, business developer Eit Digital, che prosegue: «non parlerei però di crisi ma di un assestamento dell'ecosistema delle startup. Troppa volte si è acclamato alla startup dell'anno e di conseguenza finanziati progetti che, a un'analisi più approfondita, non avevano i minimi crismi di vera innovazione per poi poter fare il balzo da startup a vere imprese». Un dato è certo: a sopravvivere sono solo le idee più innovative. «Le startup maggiormente deputate ad avere successo sono quelle che rispondono a un reale bisogno del mercato con innovazioni disruptive» commenta Conti

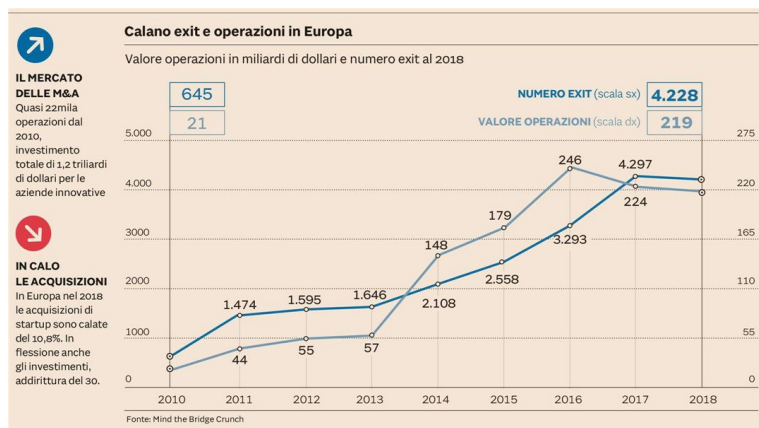
In Eit Digital, organizzazione europea che promuove l'innovazione tecnologica operando soprattutto

nell'ambito di digital cities, digital finance, digital industry, digital infrastructure e digital wellbeing, non si annunciano conseguenze significative per le scaleup. «Al momento non si prevede una flessione di numeri e ancor di più di qualità dell'innovazione da portare sul mercato» conferma Conti, che aggiunge: «Anzi, le scaleup europee sono sempre più apprezzate dal mercato sia dal punto di vista della disponibilità di grandi gruppi a cooperare direttamente con esse in termini tecnico-commerciali sia da quello degli investitori disposti a supportare la loro crescita. Inoltre, se è vero che c'è una flessione nell'Europa Occidentale, questo non lo vediamo, per esempio, nei Paesi supportati da Eit Digital con il programma Arise con più nazioni dell'Europa dell'Est e altri Paesi in crescita come il Portogallo. Questi Paesi stanno infatti generando una significativa fioritura di innovazione che - ben filtrata dagli acceleratori locali - si sviluppa in tempi piuttosto brevi e si distingue per la naturale vocazione a vedere nell'Europa il proprio mercato domestico».

A fare la differenza sono le risorse in gioco. «Eit Digital ha utilizzato 25 milioni di euro per supportare scaleup che hanno poi raccolto oltre 400 milioni di euro di investimenti da parte di privati» spiega Willem Jonker, ceo di Eit Digital, proseguendo:

«L'Europa, al momento, non riesce a competere con i colossi americani e cinesi. Per questo, abbiamo bisogno di sfruttare maggiormente le innovazioni nel campo della tecnologia digitale e di creare un ecosistema basato sulla fiducia. Il vero potere europeo si può racchiudere in tre parole chiave: formazione, innovazione e idee, oltre a una fattiva cooperazione tra i diversi attori coinvolti, il network, così come tra i diversi Paesi che invece sembra sempre così difficile da raggiungere».

E il sistema Italia? «Il nostro Paese dal punto di vista dell'innovazione digitale parte svantaggiato. Molto dipenderà dalle scelte politiche del nuovo governo» conclude Gian Mario Maggio, node director Eit Digital Italia.



Peso: 25%

I conti del Tesoro

Titoli di Stato, il maxispread costerà un miliardo nel 2018

ANDREA GRECO, MILANO

Un miliardo in più che l'Italia pagherà nel 2018 per le cedole del debito in salsa gialloverde: 700 milioni già andati, il resto si stima entro dicembre. Poi 300 milioni sborsati per spostare di tre anni un'opzione di scambio sui tassi al 2047. E 1,3 miliardi che il Tesoro, per la prima volta, verserà come collaterale per garantire derivati in perdita, e favorire così nuove emissioni. Nel gran mare del debito pubblico italiano si possono scoprire aspetti interessanti e di qualche interesse anche per i contribuenti.

Il livello di trasparenza è aumentato, per gli sforzi del Tesoro e per nuovi obblighi come quello Eurostat di contabilizzare subito perdite legate a ristrutturazioni di contratti; ma la complessità della materia rimane, e la rende un'arena viscosa per contese politiche. L'ascesa al governo dei Cinque stelle, che da anni chiedono più chiarezza sui contratti derivati con cui il Tesoro prova a mitigare i tassi dei Btp - con esiti migliorabili visti i numeri - promette discontinuità: «Abbiamo sempre chiesto la totale trasparenza su conti pubblici e contratti derivati, e ora la daremo» dice Carla Ruocco, parlamentare M5S che presiede la commissione finanze alla Camera. Ma più richieste dei politici di «vedere le carte» si sono arenate con la ritrosia dei responsabili del debito. Chissà se con il pensionamento di Maria Cannata, a febbraio sostituita da Davide Iacovoni, o l'annunciata Commissione d'inchiesta bis sulle banche, cambieranno le cose. Finora si sa che la richiesta di deleghe del sottosegretario Laura Castelli sui dossier del Mef, derivati compresi,

non si è materializzata.

A metà 2018 il debito pubblico in titoli era 1.900 miliardi, con 110 miliardi di derivati a essi sottostanti. Il debito ha vita media di 6,8 anni, e tasso medio di quasi il 3,3%, benché la Bce abbia reso i tassi ufficiali negativi ormai da anni, e nel 2018 il Tesoro paghi in media lo 0,86% quando emette i suoi titoli. Come mai gli oneri scendono così poco, tanto che la Ragioneria stima uscite per cassa da 77,5 miliardi per il debito? Non c'è una risposta sola. Ma una premessa spicciosa si può fare, dopo un lustro di costante calo dei tassi. Poiché il Tesoro ogni anno rifinanzia circa 400 miliardi di debito, qualche operatore ha stimato che rimettere tutto il debito italiano quotato sul mercato dalla crisi sovrana sarebbe costato un tasso medio inferiore al 2%. Purtroppo l'Italia paga un 3,3% medio, circa 25 miliardi in più; e i derivati, uniti a centinaia di miliardi costose emissioni d'epoca, hanno le loro colpe.

Un confronto con il Tesoro chiarisce alcuni aspetti. Intanto i 77 miliardi sono la spesa per tutto il debito per cassa, mentre via XX settembre usa la contabilità Sec 2010 per cui l'anno scorso gli interessi sono costati 65,5 miliardi. Di questi, 53,6 vanno ai titoli di Stato: tra questi alcuni tassi d'epoca, come sui titoli 1993 (al 7,5%), sul Btp trentennale 2012 al 9%, sui 15 anni 2009 al 5%. In aggiunta ci sono i titoli di Stato esteri (1,3 miliardi), i buoni postali del Tesoro (4,8 miliardi), i mutui a carico dello Stato, altri conti di tesoreria e le amministrazioni locali (circa 6 miliardi). Voce a parte, fuori da Sec 2010, è l'impatto dei derivati, dal 2006 negativo per l'Italia perché molti contratti scambiano

cedole fisse pagate incassando tassi variabili. Una prassi di copertura: ma il crollo dei variabili dalla crisi in poi è costato miliardi.

Quest'anno il Tesoro stima che gli interessi per i derivati siano di 3,9 miliardi, che caleranno a 3,6 miliardi il prossimo, a 2,6 nel 2020 e poi a 3,3 miliardi nel 2021. Ai fini della contabilità Sec 2010 cui l'Ue vincola i conti pubblici, la spesa complessiva sul debito supera così i 69 miliardi, anche se l'aumento dei tassi in avvio dovrebbe attenuare la compensazione periodica tra fissi e variabili. C'è poi un'altra spesa, che impatta direttamente sul debito e riguarda la ristrutturazione di vecchi derivati che le condizioni iniziali hanno reso troppo sfavorevoli alle controparti. Il Rapporto sul debito 2017 segnala una swaption (opzione per avviare uno scambio di tassi) a 30 anni in cui l'Italia verserebbe il 3,795% in cambio dell'Euribor semestrale. Pagando quattro rate da 75 milioni l'operazione, che per alcuni trader non ha curve possibili e condizioni "fuori mercato", è posticipata di tre anni e mitigata nei termini. Più salato (1,03 miliardi) si era rivelato smontare una simile opzione del 2016 su cui fino al 2046 l'Italia pagava il 4,31% contro l'Euribor sei mesi. Le altre swaption di vicina scadenza ammontano a 3 miliardi, benché il nominale non sia noto. Buona parte di queste eredità del passato presto saranno alle spalle: quest'anno scadono derivati per 28 miliardi, altri 24 nel 2019.



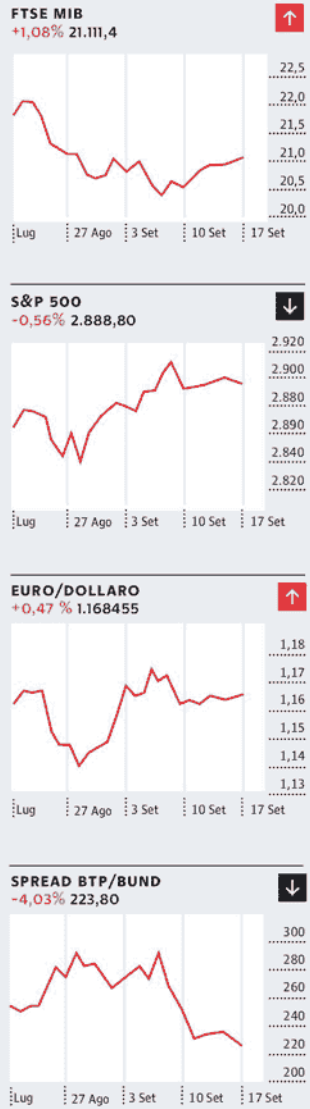
Peso: 53%

Il caso

Agenda Digitale, Piacentini rinuncia alla proroga



Diego Piacentini lascia l'incarico di Commissario per l'attuazione dell'Agenda Digitale. Piacentini, fino al 2016 vice presidente di Amazon, ha rifiutato la proposta del governo di prorogare il mandato. Il ministro della Pa Giulia Bongiorno, dovrà ora decidere il futuro del Team e chi lo guiderà.



I numeri

Costo dei titoli del debito pubblico

Dati in milioni di euro



	Stock medio 2018	Tasso medio	Esborso per interessi
BTP	1.363.520	3,22%	43.905
BTPi	210.105	2,95%	6.198
CTZ	40.913	0,00%	0
CCT	129.128	0,64%	826
BOT	74.291	-0,30%	-223
BTP Italia	66.000	2,00%	1.320
	1.883.957		52.026

Fonte: elaborazione di Repubblica su dati ufficiali del ministero del Tesoro



Peso: 53%



Manovra, scontro sul condono spunta il taglio ai ticket sanitari

► Vertice di tre ore con Conte a Palazzo Chigi, Di Maio: non voteremo sanatorie Salvini: piano anti-sprechi. Tria resiste sul deficit, tornano in bilico gli 80 euro

ROMA Manovra, scontro sul condono, spunta il taglio ai ticket sanitari. Vertice di tre ore a Palazzo Chigi, Luigi Di Maio: «Non voteremo sanatorie» C'è un piano anti-sprechi. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria resiste sul deficit, tornano in bilico gli 80 euro.

Bassi, Dimito e Gentili
alle pag. 2 e 3

Conti pubblici

Primo Piano

Manovra, piano anti-sprechi e riduzione dei ticket sanitari

► Ieri lungo vertice a Palazzo Chigi. Salvini: ► Tra le coperture 3 miliardi di tagli alla spesa
«Incontro proficuo, rispettati gli impegni» Più risorse e accorciamento delle liste di attesa

LE MISURE

ROMA Il dossier è stato messo nelle mani del presidente del Consiglio Giuseppe Conte proprio nel giorno del super vertice sui conti convocato ieri a Palazzo Chigi con il ministro dell'Economia, Giuseppe Tria, i due vicepremier, Matteo Salvini e Luigi di Maio, e il ministro delle Politiche comu-

нитарie Paolo Savona. Sul tavolo della manovra, in attesa di trovare una quadra su tutti gli altri dossier, dal reddito di cittadinanza alla pace fiscale, entra ufficialmente nel menù anche il taglio dei ticket sanitari. Il vertice di ieri è stato ancora interlocutorio. Matteo Salvini ha parlato di «vertice proficuo», che avrebbe portato alla conferma di tutti gli impe-

gni presi: «pensioni, tasse e reddito di cittadinanza». Di Maio gli ha fatto eco annunciando «scelte coraggiose». I tecnici dei due schieramenti, ha spiegato Salvini, sono a lavoro per tagliare gli



Peso: 1-10%, 2-49%

sprechi («e le regalie di Renzi») e per le riforme. L'obiettivo sarebbe di recuperare almeno tre miliardi di euro per questa strada e contenere l'aumento del deficit. Nel mirino ci sarebbero anche una serie di enti considerati «inutili». Tria, comunque, avrebbe insistito sulla necessità di indicare un deficit non superiore all'1,6-1,7% e con Lega e Cinque Stelle che, invece, spingono per portare l'asticella fino al 2,1-2,2% per finanziare le promesse elettorali. Alle quali si aggiunge anche la richiesta del ministro della Salute Giulia Grillo. Una richiesta che si inserisce in un piano decisamente più corposo, che punta anche su maggiori risorse per il personale finalizzate al rinnovo del contratto dei medici e al progressivo sblocco del turn over, e investimenti per l'edilizia sanitaria e per l'ammodernamento tecnologico. Ma il piatto principale resta la possibile riduzione del balzello pagato dai cittadini per le visite specialistiche e per i farmaci. In Italia esistono due tipi di ticket: uno statale, denominato «superticket» comune a tutti i cittadini, e un altro stabilito regione per regione. Il primo, di 10 euro a prestazione, è già stato ridotto dal precedente governo con uno

stanziamento di 60 milioni di euro. Tagliare il secondo è, in realtà, una decisione che spetta alle singole regioni, anche se l'idea del ministero della Salute sarebbe quella di emanare delle linee guida indirizzate ai governatori per rendere omogeneo su tutto il territorio nazionale l'applicazione del balzello. Il presupposto per ridurre il ticket, tuttavia, è garantire nuove risorse al sistema sanitario. Per il prossimo anno, a legislazione vigente, la dotazione del fondo sanitario nazionale salirà a 114 miliardi dai 113 miliardi di quest'anno. Il Movimento Cinque Stelle si è da tempo dato come obiettivo quello di incrementare le risorse del Fondo sanitario. L'intenzione sarebbe quella di portarlo fino a 115 miliardi. Il taglio dei ticket, tuttavia, potrebbe essere finanziato per altre strade. Una delle ipotesi che circola è quella di una «razionalizzazione» delle detrazioni dei premi versati alle assicurazioni sanitarie. Per ora soltanto una ipotesi. Come alcune ipotesi ci sono sul tavolo anche per tagliare le liste di attesa. In questo caso nel mirino ci sarebbero le visite intramoenia, quelle fatte in regime privato dagli stessi medici degli ospedali pubblici. L'intenzione

sarebbe di evitare squilibri, soprattutto sui tempi, tra le visite in regime pubblico e quelle in regime privato.

LA POSIZIONE

Ieri è stato lo stesso premier Conte a spezzare una lancia a favore del dossier Sanità, sottolineando però che «ci vogliono i soldi. Abbiamo la consapevolezza», ha aggiunto il premier, «ad esempio di quella che è la spesa sanitaria che grava direttamente sui privati. In Italia siamo intorno al 20% della spesa complessiva, quando invece il livello che raccomanda l'Organizzazione mondiale della Sanità è del 15». Su questo fronte, ha aggiunto ancora, «la ministra Grillo sta lavorando alla riduzione di alcuni ticket sia per quanto riguarda i farmaci sia per le visite specialistiche».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ABBASSAMENTO DEL "BALZELLO" SU VISITE ED ESAMI POTREBBE ESSERE FINANZIATO RIVEDENDO LE DETRAZIONI FISCALI

Il deficit 2019

In miliardi/euro
In % del Pil



Valore di 1 punto di Pil nominale, stimato per l'anno prossimo:
18,2 miliardi di euro

Elaborazione sulla base delle stime dei tecnici del Mef (Def di aprile)

Deficit automatico a legislazione vigente

Interessi sul debito
63,8 3,5%
-
Saldo primario
49,2 2,7%
=
14,6 0,8%

Ipotesi minima allo studio

risorse liberate
14,6
0,8%

29,2 1,6%

spendibile per altri fini

2,2 0,12% **9,4** 0,52%

costo blocco aumento Iva

12,4 0,68%

Deficit massimo ipotizzato

risorse liberate
21,8
1,2%

36,4 2,0%

ANSA centimetri



Peso:1-10%,2-49%

Norme & Tributi

Iva, per chi opera con l'estero più flessibilità sull'agevolazione

ADEMPIMENTI

Niente sanzioni a fornitore ed esportatore abituale per fatture con l'imposta Le Entrate ad Assonime: rinuncia al plafond senza revocare la dichiarazione

A cura di

**Matteo Balzanelli
Massimo Sirri**

Niente sanzioni per le fatture emesse con l'applicazione dell'Iva, pur in presenza di lettera d'intento, e possibilità di manifestare la volontà di non avvalersi dell'utilizzo del plafond anche per alcune operazioni senza revoca integrale della dichiarazione. Sono questi i chiarimenti forniti dall'agenzia delle Entrate, a seguito di una richiesta di consulenza giuridica di Assonime, commentati dalla stessa associazione nella circolare 20 di ieri.

Generalmente, a fronte di una lettera d'intento che indica l'importo entro il quale si chiede di fatturare senza applicazione dell'Iva, il cliente emette fattura in regime di non imponibilità fino a esaurimento di detto ammontare. Ma può anche accadere che lo stesso cliente, autorizzato dall'esportatore abituale, emetta fattura con Iva, anche limitatamente a singole operazioni, applicando la non imponibilità per le operazioni successive. Ed è proprio in relazione a tale

possibile situazione che si è espressa l'amministrazione finanziaria.

Infatti, come rileva anche l'agenzia delle Entrate, il cessionario può manifestare al cedente la volontà di non avvalersi del plafond anche per alcune operazioni, senza per questo revocare del tutto la dichiarazione d'intento presentata.

Nella sostanza, secondo la risposta alla richiesta di consulenza giuridica 954-6/2018, il regime di non imponibilità non deve necessariamente essere applicato a tutte le fatture emesse dopo la ricezione (e relativo controllo telematico) della lettera d'intento. Risulta infatti legittimo il comportamento per cui il fornitore, dopo la ricezione della dichiarazione d'intento, emette fattura non imponibile per alcune operazioni, poi per altre applica l'Iva e, successivamente, torna alla detassazione, nel limite dell'importo del plafond riportato nel documento rilasciato dall'esportatore abituale; il tutto, nel rispetto della volontà manifestata da tale soggetto.

Il parere dell'amministrazione finanziaria è assolutamente coerente con la natura del plafond, che è un'agevolazione. Il beneficio dell'utilizzo del plafond rappresenta infatti una facoltà, e non un obbligo da parte del contribuente (circolare 8/E/2009). Le operazioni poste in essere dall'esportatore abituale non sono necessariamente non imponibili all'origine, nel senso che la non imponibilità è conseguenza della spendita del plafond. Così, un'operazione (all'origine) imponibile, diviene non imponibile a fronte dello

sfruttamento dell'agevolazione, rappresentata dal plafond.

Le conclusioni delle Entrate, secondo cui è possibile un utilizzo del plafond a "intermittenza", risultano coerenti anche considerando che, ad esempio, un'operazione potrebbe essere (già all'origine) non imponibile, perché effettuata nell'ambito di una triangolazione; in questo caso, ricondurre l'operazione alla dichiarazione d'intento significherebbe consumare inutilmente parte del plafond e, quindi, porre delle limitazioni all'agevolazione.

Pertanto non possono essere applicate le sanzioni previste dall'articolo 6, commi 2 e 6, del Dlgs 471/1997, né nei confronti dell'esportatore abituale che del suo fornitore, nell'ipotesi in cui l'operatore, a fronte della manifestazione di volontà dell'esportatore abituale, emetta fattura con Iva, anche in presenza di una dichiarazione d'intento non "esaurita" o non revocata del tutto.

La volontà del cessionario di non avvalersi del plafond in relazione a determinate operazioni, al pari di quanto avviene per la revoca (inte-





grale) della dichiarazione d'intento, non è legata a particolari formalità, pur restando comunque consigliabile l'utilizzo di strumenti che consentano di "tracciare" e dare data certa alla corrispondenza.



Peso:19%

IL DIETROFRONT SULLA LETTERA D'INTENTO

Zero rischi per chi comunica

Preferibile l'utilizzo di Pec o altri mezzi scritti in modo da lasciare traccia della data

La revoca della lettera d'intento e la manifestazione della volontà di non utilizzare il plafond in relazione a determinate operazioni non sono soggette a particolarità formali.

Nessuna disposizione prevede infatti l'invio di dichiarazioni d'intento o di qualsivoglia altra comunicazione per rettificare in diminuzione l'ammontare del plafond disponibile già comunicato ovvero revocare la dichiarazione già inviata.

È tuttavia evidente che risulta consigliabile comunicare la revoca di una lettera d'intento attraverso mezzi che consentano di dar prova di tale comunicazione e della data dell'invio. In tal senso, l'utilizzo della Pec potrebbe risultare uno strumento idoneo e di pratico utilizzo.

Analogamente, posto che è possibile scegliere di non utilizzare il plafond in relazione a specifiche operazioni (si veda l'articolo in pagina), tale volontà non deve necessariamente essere manifestata con specifiche modalità. Tale posizione è confermata anche dall'agenzia delle Entrate (risposta alla consulenza giuridica 954-6/2018), la quale afferma che non è necessaria una manifestazione espressa, bastando il mero comportamento concludente, rilevabile anche a posteriori. Significativo sul punto, sempre secondo l'orientamento delle Entrate, potrebbe essere il pagamento dell'Iva addebitata in rivalsa da parte del cedente/prestatore e l'esercizio del diritto alla detrazione o la rinuncia a richiedere la restituzione dell'Iva addebitata.

Anche in questo caso, tuttavia, sembra consigliabile l'utilizzo della forma scritta e di uno strumento che

consenta di dare data certa alla comunicazione. Quest'ultima potrebbe essere anche essere inviata già al momento del rilascio della dichiarazione d'intento. Potrebbe accadere, per esempio, se si vogliono escludere tutte le operazioni che non rientrano nell'ambito di un determinato contratto di fornitura.



Peso: 6%

Norme & Tributi

Rettifica della detrazione Iva con decorrenza dall'acquisto

IMMOBILI

Per il leasing tutela fiscale decennale da valutare in sede di riscatto finale Le Entrate in risposta a un interpello precisano le eccezioni con i maxicanoni
Simona Ficola
Benedetto Santacroce

Rettifica della detrazione, per mutamento del regime fiscale delle operazioni realizzate con gli immobili, possibile solo dopo l'effettivo acquisto degli stessi. Proseguono le risposte agli interpelli che l'agenzia delle Entrate pubblica sul proprio sito, ottemperando al principio di trasparenza dell'azione amministrativa.

Infatti, con la risposta 3 di ieri, l'Agenzia ha chiarito che il periodo di cosiddetta «tutela fiscale» previsto dall'articolo 19-bis2 del Dpr 633/1972 per l'esercizio della rettifica della detrazione originariamente operata sugli acquisti, che per gli immobili ha durata decennale, decorre dalla data di acquisto dell'immobile a prescindere dalle modalità d'acquisto.

In particolare, il contribuente è una società avente per oggetto sociale l'acquisto, anche mediante contratti di locazione finanziaria, di aree fabbricabili e terreni in genere, che ha stipulato due contratti di locazione finanziaria aventi ad oggetto, il primo delle unità immobiliari e il secondo i lavori di ristrutturazione sulle medesime unità: da contratto è previsto che l'opzione di acquisto potrà poi essere esercitata decorsi 16 anni dalla stipula. I canoni relativi a entrambi i contratti di locazione finanziaria sono stati assoggettati a Iva in misura ordinaria, che la società ha provveduto a detrarre integralmente. Gli immobili oggetto di leasing sono successivamente stati concessi in locazione, stipulando distinti contratti e prevedendo espressamente l'imponibilità dei relativi canoni. La problematica sorge dalla volontà della contribuente di voler mutare il regime fiscale relativo alle operazioni attive di locazione immobiliare, avvalendosi della regola generale di esenzione all'articolo 10, comma 1, numero 8, del Dpr 633/1972. Per questo motivo, la contribuente si pone il problema se dover procedere o meno alla rettifica della detrazione dell'Iva assolta su ciascun canone di locazione finanziaria e regolarmente detratta, considerando il mutato regime fiscale delle operazioni realizzate a valle (da imponibili a esenti). Sul tema

era già intervenuta l'agenzia (risoluzione 178/E/2009 e circolare 26/E/2016) chiarendo che il periodo di tutela fiscale per operare la rettifica alla detrazione che, si ribadisce, per gli immobili ha durata decennale, decorre dall'acquisto ovvero dall'ultimazione della realizzazione degli immobili stessi, a nulla rilevando le modalità di acquisizione (acquisto-costruzione, in appalto-acquisizione, in leasing).

In particolare, in caso di immobili acquisiti mediante contratto di leasing, per i quali sia stata esercitata l'opzione d'acquisto, ai fini del computo del periodo decennale di rettifica della detrazione occorre, di regola, fare riferimento alla data di esercizio del diritto di acquisto del bene da parte della società utilizzatrice. È da tale momento, infatti, che, a norma dell'articolo 19-bis2, comma 8, del menzionato Dpr 633/1972, decorre il periodo decennale di «tutela fiscale».

Occorrerà, perciò, valutare se, in presenza di particolari circostanze, i beni immobili si possano considerare sostanzialmente acquistati prima della data di esercizio del diritto di acquisto in sede di riscatto finale che, secondo l'Agenzia, potrebbero configurarsi nel caso in cui il maxi canone iniziale risulti di importo eccessivamente elevato rispetto all'ammontare totale della locazione finanziaria e in altri casi similari.



Peso: 13%

Norme & Tributi

La guida operativa
alla fatturazione elettronica

Ciclo attivo L'obbligo di emettere e trasmettere fatture in formato strutturato xml attraverso il Sistema di interscambio deve costituire l'occasione per migliorare le proprie procedure di fatturazione

I PASSI DA COMPIERE

Prioritario aggiornare l'anagrafica clienti

Anagrafica clienti da monitorare, aggiornare e bonificare: l'obbligo di fatturazione elettronica nei confronti dei privati titolari di partita Iva (B2B - business to business) così come, quando richiesta dal cliente, nei riguardi dei consumatori finali (B2C - business to consumer) richiede, come attività prioritaria e di fondamentale importanza, quella di possedere le corrette e complete informazioni di fatturazione necessarie, ed in particolare partita Iva e codice fiscale del cessionario/committente.

Le informazioni necessarie

La fattura elettronica impone infatti la conoscenza o comunque il puntuale aggiornamento degli identificativi Iva del cliente, del codice fiscale così come l'individuazione preventiva del suo codice ID ovvero della posta elettronica certificata che consente il recapito della fattura.

Per il cliente consumatore privato si deve disporre del codice fiscale da inserire nel tracciato xml unitamente al codice destinatario convenzionale a sette zeri in modo che il Sistema di Interscambio (SdI), ricevuto il tracciato conte-

nente tali informazioni, sia in grado di veicolare il documento nell'area riservata del destinatario.

Infatti se la fattura viene emessa e trasmessa allo SdI con una partita Iva o un codice fiscale inesistente, il tracciato che la contiene viene automaticamente scartato.

Diversamente se la fattura riporta una partita Iva cessata il sistema segnala l'anomalia, ma accetta comunque il documento.

Gli elementi fondamentali (identificativi e codice destinatario) per l'invio della fattura non sono sempre presenti nelle anagrafiche clienti o non sono debitamente aggiornati.

È quindi opportuno inviare una richiesta al cliente, già censito a sistema richiedendogli, in caso si tratti di una partita Iva, di comunicare il proprio codice identificativo SdI oppure l'indirizzo posta elettronica certificata su cui si intende ricevere la fattura, con l'avvertenza che in caso di mancata risposta l'emittente procederà ad utilizzare il codice convenzionale e la fattura sarà disponibile nell'area riservata del cliente.

I nuovi clienti

Per i nuovi clienti con partita Iva si potrebbero attivare lettori di Qr-code in grado di recepire in tempo

reale e senza errori le informazioni di fatturazione. Anche per i consumatori finali occorrerà verificare la correttezza del codice fiscale di cui si dispone ovvero, in caso di cliente non censito, acquisire a sistema le relative informazioni.

A tale proposito con riguardo all'emissione di fatture semplificate, le imprese che operano in costante contatto con il consumatore finale (si pensi agli esercenti al dettaglio ovvero ai venditori porta a porta) hanno necessità di acquisire tempestivamente il codice fiscale del cliente.

Un suggerimento potrebbe essere quello di dotarsi di un lettore della tessera sanitaria (come attualmente accade nelle farmacie per la gestione delle spese sanitarie). In questo modo la rilevazione è immediata e sicura senza rischio di errori.

L'iniziativa. Fino

a venerdì 21

settembre ogni

giorno una pagina

sulla e-fattura.

Oltre alle

indicazioni

operative per

professionisti e

imprese saranno

pubblicate anche

le prime risposte

ai quesiti dei

lettori

Lunedì 24

settembre. Sul

Sole 24 Ore del

lunedì le risposte

degli esperti ai

quesiti inviati da

alla casella di

posta elettronica

sulla e-fattura



Peso: 17%

GLI ESITI DELL'INTERSCAMBIO

Via libera dal sistema solo dopo i controlli

Gestione degli esiti restituiti dal Sistema di Interscambio (SdI) come fase del ciclo attivo di fatturazione da monitorare costantemente: una volta generato e trasmesso il file xml, le comunicazioni inviate dal Sistema all'emittente richiedono ed impongono infatti una serie di comportamenti ed attività da parte della struttura aziendale.

Nel dettaglio, nel momento in cui la fattura è inviata, il primo esito che si riceve è la presa in carico, con cui lo SdI comunica la data di ricevimento del documento e il suo hash, cioè l'impronta di quanto è stato trasmesso. L'emittente dovrebbe conservare e gestire immediatamente questo primo esito.

La seconda comunicazione è successiva all'effettuazione dei controlli che lo SdI opera sul tracciato ed elencati tassativamente con un proprio codice di riferimento.

Il sistema verifica innanzitutto codice identificativo o Pec del destinatario, informazioni necessarie alla consegna. In mancanza di questi dati, il codice può essere valorizzato attraverso sette zeri: la fattura non viene in questo caso recapitata ma messa

a disposizione nell'area riservata del soggetto destinatario.

Altro controllo realizzato da SdI riguarda la correttezza o meno della partita Iva: se inesistente, la fattura viene scartata mentre se è cessata si riceve solamente una segnalazione da parte del sistema. Altro controllo riguarda la coerenza tra imponibile, imposta e aliquota indicata sul documento.

Il superamento di queste verifiche determina la consegna della fattura al destinatario con notifica di consegna. Se la trasmissione ha avuto esito positivo, lo SdI invia al trasmittente una ricevuta di consegna della fattura mettendo a disposizione un duplicato informatico della stessa nell'area riservata del cessionario/committente oltre che in quella del cedente/prestatore. Nessuna ulteriore attività è in questo caso richiesta in capo all'emittente. Al contrario potrebbe accadere che un canale di recapito non sia stato individuato oppure che lo stesso risulti non operativo per cause tecniche non imputabili allo SdI, come nel caso di casella Pec piena o non più valida: in questi casi verrà prodotta una ricevuta di impossibilità di recapito da parte di SdI.

La fattura viene resa disponi-

bile dal sistema nell'area riservata del cessionario/committente inviando parallelamente al trasmittente la ricevuta di impossibilità di recapito. Ricevuta tale notifica, il soggetto emittente è tenuto ad attivare una apposita procedura consistente nel comunicare al ricevente che l'originale della fattura è disponibile nell'area riservata del sito web dell'Agenzia delle entrate.

La fattura si considera comunque emessa, ma il cedente/prestatore è tenuto a rendere noto al destinatario l'invio del documento e la sua disponibilità nell'area riservata. Questa comunicazione deve essere effettuata utilizzando canali al di fuori dal SdI, e quindi allegando il documento ad una e-mail oppure stampando lo stesso e consegnandolo a mani oppure a mezzo posta ordinaria al destinatario.

Invia il quesito.

Sulla casella di posta efattura@ilsole24ore.com è possibile inviare quesiti ai nostri esperti. A partire da oggi le risposte sul quotidiano. Sul Sole 24 Ore di lunedì 24 settembre uno speciale dedicato alle risposte ai quesiti dei lettori

Forum online.

Giovedì 20 settembre alle 15 il forum online sulla e-fattura con le risposte in diretta di Benedetto Santacroce. Sul sito del Sole: www.ilsole24ore.com



Peso: 12%



Corruzione solo in forma «soft» per i parlamentari

DIRITTO PENALE

Berlusconi-De Gregorio: contestabile unicamente la corruzione impropria

Quale corruzione può essere contestata al parlamentare? Per la Cassazione quella meno grave, l'impropria, punita con un massimo di 6 anni. Mentre a una condanna per corruzione propria, pena fino a 10 anni, è di ostacolo la Costituzione (articoli 64, 67 e 68), che non permette di individuare parametri in base ai quali valutare la contrarietà ai doveri di ufficio.

A queste conclusioni è approdata la sentenza della Sesta sezione n. 40347 con la quale è stato respinto il ricorso di Silvio Berlusconi contro l'assoluzione per intervenuta prescrizione dal reato di corruzione nei confronti del senatore Ser-

gio De Gregorio pronunciata dalla Corte di appello di Napoli il 20 aprile 2017. Al centro dello scambio la compravendita di voti con l'obiettivo di fare cadere il secondo governo Prodi.

La Cassazione, nel riqualificare il fatto reato, osserva che non è possibile individuare una messa a disposizione della discrezionalità del deputato o senatore perché la sfera di libertà del parlamentare è del tutto diversa da quella di chi svolge attività amministrativa in senso stretto. «Il parlamentare è libero - si legge nella pronuncia -, del resto, di esprimere nel modo che preferisce l'interesse della Nazione, quando anche si risolve ad assecondare liberamente intendimenti altrui».

La stessa giurisprudenza della Cassazione, nel riferimento ai casi di asservimento delle funzioni, da sanzionare a titolo di corruzione propria, ha fatto riferimento alla circostanza che la violazione dei doveri deve trasferirsi all'atto, rendendosi in questo riconoscibile attraverso di questo. Un presupposto che però è assente nel caso del par-

lamentare perché a mancare sono i parametri di riferimento, come evidente se solo si tiene presente l'elemento dell'insindacabilità dell'esercizio della funzione.

Possibile invece la contestazione dell'articolo 318 del Codice penale, sulla base del presupposto del divieto di remunerazione della carica pubblica, che esprime il dovere della correttezza, come forma di dovere esterno, e che trova un riscontro per ogni soggetto investito di pubbliche funzioni, anche nel dovere di svolgerle con onore e disciplina sulla base della Costituzione stessa.

A venire sanzionata, nella lettura della Corte, è una «frazione esterna rispetto al concreto esercizio delle funzioni, le quali, di per sé, prima che insindacabili, devono reputarsi imperscrutabili».

—G.Ne.



Peso: 8%

DIRITTO DELL'ECONOMIA**Riforma della class action:
più adesioni e risarcimenti**

Oggi alla Camera la riforma della class action; la sua approvazione dovrebbe avvenire in tempi stretti. Si punta su più adesioni e risarcimenti. È stata infatti estesa l'area dei diritti che potranno essere tutelati. Ingressi dopo la condanna. *a pagina 26*

Norme & Tributi

La nuova class action punta su più adesioni e risarcimenti

DIRITTO DELL'ECONOMIA

**La riforma oggi alla Camera
Previsti tempi stretti
per l'approvazione
Estesa l'area dei diritti
che potranno essere tutelati
Ingressi dopo la condanna**

Giovanni Negri

Una class action potenziata. Sia sul versante di chi potrà avvalersene sia sul versante delle posizioni che possono essere fatte valere in giudizio sia per quanto riguarda gli esiti. Il disegno di legge che questa mattina è all'ordine del giorno della Camera, con una serie di audizioni, ma l'intenzione è di stringere moltissimo i tempi visto che già domani è stato fissato il termine per la presentazione degli emendamenti, ricalca quello già approvato a Montecitorio nella passata legislatura e poi incagliatosi al Senato.

Il testo fa innanzitutto transitare la collocazione dell'azione di classe dal Codice del consumo a quello di procedura civile. Passaggio non solo formale visto che permette l'accesso all'azione a tutti coloro che, pur non rientrando nella figura del consumatore, tuttavia avanzano richieste

di risarcimento, anche modeste, per illeciti rispetto ai quali esiste un'omogeneità dei diritti tutelabili.

Il procedimento sarà articolato in tre fasi: la prima e la seconda relative, rispettivamente, all'ammissibilità dell'azione e alla decisione sul merito, di competenza del tribunale delle imprese e non più del tribunale, l'ultima, relativa alla liquidazione, con decreto del giudice delegato, delle somme agli aderenti alla classe.

Viene, poi, esteso l'ambito di applicazione oggettivo dell'azione, superando la stretta indicazione dei casi previsti dal Codice del consumo (che consente oggi l'azione in caso di danni derivanti dalla violazione di diritti contrattuali o di diritti comunque spettanti al consumatore finale del prodotto o all'utente del servizio, da comportamenti anticoncorrenziali o da pratiche commerciali scorrette). L'azione potrà, infatti, essere più genericamente proposta a tutela delle situazioni soggettive maturate a fronte di condotte lesive, per l'accertamento della responsabilità e la condanna al risarcimento del danno e alle restituzioni.

Un esempio, nel confronto tra vecchio e nuovo. Caso dieselgate: con la disciplina attuale la class action potrebbe essere proposta con-

tro una casa automobilistica solo per violazione delle norme a tutela della concorrenza (mi hai venduto un prodotto con caratteristiche diverse da quelle pubblicizzate); in futuro potrebbe essere fatta valere anche una lesione del diritto alla salute.

Se nel merito una azione collettiva è respinta se ne potrà presentare un'altra entro un anno, mentre il suo accoglimento impedisce successive nuove presentazioni con il medesimo oggetto.

Tra gli elementi di novità più significativi c'è la possibilità di un'adesione alla classe che nei 180 giorni successivi alla pronuncia di accoglimento e non solo, come adesso, dopo l'ordinanza che riconosce l'ammissibilità.

Amnesso poi il cosiddetto patto di quota lite, di cui potranno beneficiare i rappresentanti legali della classe, i quali si vedranno riconoscere un compenso tarato sul numero dei componenti della classe. Modalità che costituisce un evidente incentivo alla raccolta del maggior numero di adesioni.



Peso: 1-1%, 26-19%

**I PUNTI CHIAVE****1****I DIRITTI**

La riforma che parte oggi alla Camera prevede l'inserimento della class action nel codice di procedura civile, traghettandola dal codice del consumo: potrà agire in giudizio anche chi non rientra nella qualifica di consumatore

2**L'ADESIONE**

Il testo del disegno di legge prevede la possibilità di una doppia adesione alla classe: dopo l'ordinanza che ritiene ammissibile l'azione e anche dopo la sentenza di condanna emessa dalla sezione specializzata in materia d'impresa

3**L'INCENTIVO**

Per irrobustire il numero di adesioni all'azione di classe, la riforma introduce la possibilità del patto di quota lite, di un compenso cioè con il quale remunerare i rappresentanti legali della classe in base agli aderenti



Peso:1-1%,26-19%

PREVIDENZA E RIFORMA

Dal divano alla panchina Come ti cancello il lavoro

di **Pierluigi Battista**

I 5 Stelle la chiamano «pensione di cittadinanza», quasi a richiamare il più famoso «reddito di cittadinanza». Ma si poteva chiamare anche «aumento delle pensioni minime». Comune alle due filosofie è una svalutazione radicale del concetto stesso di «lavoro». Spiace per i seguaci del marxismo colto, ma questa visione di una

società non più schiava del lavoro assomiglia in modo impressionante all'idillio del comunismo vagheggiato da Marx.

a pagina 2

Primo piano | La maggioranza

Il divano o la panchina? Quella paga garantita può cancellare il lavoro

di **Pierluigi Battista**

Fosse stato un provvedimento per aumentare le pensioni minime, considerate troppo basse per conservare un livello di decenza, si sarebbe chiamato, banalmente, «aumento delle pensioni minime»: provvedimento discutibile, ma perfettamente logico e favorevole al principio di eguaglianza. Invece no: i 5 Stelle la chiamano «pensione di cittadinanza», la costruzione esplicita di un'assonanza con il più famoso, e simbolicamente irrinunciabile, «reddito di cittadinanza», un manifesto ideologico, una rivendicazione di identità da applicare alla terza età. Se la filosofia del «reddito di cittadinanza» coinvolge le fasce giovanili, quella della «pensione di cittadinanza» ha un'eco in quelle anziane. Comune alle due filosofie è una svalutazione radicale del concetto stesso di «lavoro». Spiace per i seguaci del marxismo colto, ma que-

sta visione di una società non più schiava del lavoro assomiglia in modo impressionante all'idillio del comunismo vagheggiato da Marx. Con la differenza che, essendo abolito nella bucolica utopia comunista lo scambio in denaro, ergo sarebbe stato abolito anche il reddito, figurarsi quello di cittadinanza. O la pensione. E niente, anche il comunismo rischia di non entrare nel contratto di governo giallo-verde.

Su cosa si fonda la filosofia della pensione di cittadinanza? Sulla teorizzazione dello sganciamento della pensione incassata con i contributi versati negli anni di lavoro. Questo della non corrispondenza tra la pensione incassata e l'assenza di contributi maturati negli anni che ne giustificano l'entità è il problema dei problemi, il dramma della tenuta finanziaria del sistema pensionistico che eroga pensioni calcolate in tutto o in parte con il metodo retributivo. E come si affronta nei Cinque Stelle il problema dei problemi? Semplicemente abrogandolo. Anzi, rivendicandolo. Se la pensione che ti viene assegnata prescinde dai con-

tributi che hai versato in anni di lavoro, il lavoro svolto in una vita semplicemente non vale più. Di Maio dice: non è vero che con il «reddito di cittadinanza» permettiamo ai giovani di percepire un reddito dallo Stato standosene sdraiati sul divano. E poi nel «reddito di cittadinanza» c'è ancora la parvenza di un lavoro che potrebbe arrivare, di proposte professionali che non si possono rifiutare, di un periodo di formazione che consente di fare ingressi prima o poi nel mondo del lavoro. Ma nella «pensione di cittadinanza», anche questa vaga ombra del lavoro svanisce. Pensionati di cittadinanza è per sempre, mentre beneficiari del reddito di cittadinanza è, almeno nelle intenzioni,



Peso: 1-4%, 2-50%

per un periodo non illimitato. Non è il divano, ma è la panchina. La pensione è sempre un po', tristemente, una panchina. Ma almeno, in una società fondata sul lavoro, è una panchina costruita sulle attività di una vita, il cui legno ha questo nome: «contributi versati». Questa struttura scompare. Resta la sovrastruttura: l'ideologia, appunto.

Che poi il problema del «reddito di cittadinanza», variamente modulato in tanti Paesi democratici fondati sul Welfare, indica un dramma: i tanti lavori distrutti dalla tec-

nologia, la crescita dell'economia «jobless», prospettiva del precariato a vita, la fine di ogni certezza. Un problema gigantesco, che anche i detrattori del reddito di cittadinanza dovrebbero porsi (prima o poi) se non fossero tanto ciechi. E così le pensioni bassissime, così basse che è difficile vivere, e riempire con il welfare familiare le falle del Welfare propriamente detto. Ma così il problema viene affrontato nel peggiore dei modi: eludendolo. Cancellando la nozione stessa del lavoro, passato o futuro, come fonda-

mento della nostra società e anche, perché no, della auto-realizzazione delle persone: così poco bucolico, ma molto più solido e concreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 2-50%

Manovra Assedio a Tria sulle risorse. Dubbi sul piano M5S per le pensioni minime a 780 euro

Il «condono» divide il governo

Si apre un nuovo fronte. Il Carroccio: deficit, sfiorando il 3% disponibili 24 miliardi

Ancora scontri nella maggioranza. Divergenze tra M5S e Lega sul «condono». E sulle pensioni minime. La Lega: costa troppo.

da pagina 2 a pagina 5

PRIMO PIANO

L'assedio a Tria Di Maio insoddisfatto Lega: sfiorando il 3% 24 miliardi da usare I due vicepremier: «Ora serve più coraggio»

Il retroscena

di **Emanuele Buzzi**
e **Marco Cremonesi**

MILANO L'assedio. Di un assediato che ha sempre lo stesso nome: Giovanni Tria. Il ministro dell'Economia anche ieri, al vertice con il premier Giuseppe Conte, i due vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini e il ministro agli Affari europei Paolo Savona, ha dovuto mantenere il sangue freddo e fare muro rispetto ai costi del contratto di governo tra Lega e 5 Stelle.

Ma guai a dirlo a Matteo Salvini («Macché...»), che invece parla di «bello e proficuo lavoro per far crescere l'economia». Anche se, con assai meno ufficialità, ai collaboratori dice che «nel rispetto dei conti e dei parametri, serve un po' di coraggio per far ripartire il Paese». Ancor meno entusiasta Luigi Di Maio. An-

che lui chiede «più coraggio» e al termine del summit ha riunito il suo staff ristretto (ministri, sottosegretari e parlamentari) in un ristorante romano: oggi parte per la sua missione in Cina che lo terrà lontano per cinque giorni.

Ma il dopo vertice ha offerto al capo politico dei 5 Stelle anche l'occasione di dirsi «non soddisfatto». Aggiungendo con i suoi un commento simile a quello di Salvini: «Dobbiamo essere più coraggiosi nelle nostre scelte, e sul reddito di cittadinanza non arretreremo di un millimetro». Una frase che suggerisce come il pilastro del programma stellato resti uno dei nodi più complicati da sciogliere.

Eppure, tutti restano convinti che alla fine i tre totem inviolabili del contratto di governo (riforma fiscale, reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni) nella legge di Bilancio ci saranno. E che anche gli 80 euro di renziana memoria

saranno mantenuti. I più ottimisti sono i leghisti, che spargono sicurezza a piene mani: «Le cifre sono chiare e non c'è da fare drammi». Ma quel che conta, è l'aggiunta: «Ora, si tratta di mettere con le spalle al muro il ministro Tria». In che modo le cifre sarebbero chiare? «Il punto di partenza è il Def. Da qui al 3%, e cioè al rapporto tra deficit e Pil, ci sono 36 miliardi». Insomma, bisogna proprio arrivarci? «Sfiorare» la soglia come diceva Matteo Salvini nelle scorse settimane? «Aspetti — dice il leghista —. C'è una voce as-



Peso: 1-7%, 3-52%

solutamente neutra, che sono i 12 miliardi di Iva». Quindi, restano 24 miliardi potenziali? «Appunto. Lì dentro ci sono le risorse per fare quello che si vuole fare. Per tagliare le fette spesse, 10 miliardi per il programma leghista e altrettanti per quello a 5 Stelle».

Così, sembra che ancora ne avanzino (sul 3%). «Sì, anche se poi in effetti ci sono alcune spese indifferibili. Però, ci sono delle entrate che noi crediamo significative, e non per modo di dire: la pace fiscale, un po' di spending review...». Il leghista sbotta: «Vogliamo dirlo? Una manovra espansiva come questa aumenterà certamente il Pil, e dunque i saldi miglioreranno. Alla fine, saremo intorno al 2,5% sul rapporto deficit/Pil, forse anche me-

no».

Resta il fatto che al ministro Tria è attribuito spesso un concetto riassumibile così: «È inutile aumentare il deficit: se poi dobbiamo pagarlo con lo spread non ha senso». Ma i leghisti restano convinti che «prima ci scardiniamo dalla testa l'idea che lo spread dipenda dal deficit, meglio è...». L'interlocutore si infiamma: «Ma è possibile che siamo tenuti a dare numeri come sacre scritture soltanto noi? Prendetevi quelli di Padoan del 2015: sono fuori come terrazze, qualcosa come 50 miliardi di scostamento».

Sul fronte 5 Stelle acque un po' agitate ma per motivi che poco hanno a che fare con la manovra. I vertici hanno dovuto tenere sotto controllo i ma-

lumori dell'ala ortodossa per l'incontro di Arcore tra i leader di Forza Italia e Lega. Tensioni che anche alla guida del Movimento si sono fatte sentire. «Forte è l'irritazione per il fatto che si parli di garanzie a Berlusconi», si lamentano i 5 Stelle. E dall'entourage del vicepremier spiegano all'Adnkronos che «Berlusconi non potrà mettere le mani sulla Rai in alcun modo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3

la percentuale del rapporto deficit-Pil fissata dal patto di Stabilità stipulato nel 1997 dai Paesi membri dell'Ue



A Milano Il vicepremier, ministro del Lavoro e leader M5S Luigi Di Maio, 32 anni, ieri in visita al Micam, la fiera del calzaturiero in corso a Rho (LaPresse)



Peso: 1-7%, 3-52%

PRIMO PIANO

Tajani: il governo non dura Matteo ci dica da che parte sta

«Dovremo rivederci per capire se esiste il centrodestra»

di **Marco Galluzzo**

ROMA Antonio Tajani è vicepresidente di Forza Italia. Ha partecipato al vertice di Arcore fra Berlusconi e Salvini. È vero che darete il via libera al presidente della Rai?

«Non era una riunione sulla Rai, anche se non abbiamo acrimonie verso nessuno. Abbiamo parlato della situazione economica, dei problemi complessivi del Paese, del futuro del centrodestra»

Esiste ancora il centrodestra?

«Lo stiamo verificando, il clima è positivo, ci rivediamo domani o giovedì puntando ad un'intesa complessiva e strategica, a partire dalle prossime Regionali».

Lei parla di accordo strategico, Salvini dice che vuole

governare 5 anni con Di Maio.

«Io dubito che possano durare cinque anni, dubito che questo governo ce la faccia. Vediamo cosa succede dopo le elezioni europee. Io al momento vedo solo guasti: uno vuole la Tav e l'altro non la vuole, non si capisce la politica industriale. Uno vuole la flat tax e l'altro il reddito di cittadinanza, e poi la Fornero. Ma non si possono coniugare tutte queste cose, c'è il rischio che facciamo saltare i conti pubblici: è già in atto una fuga di capitali dall'Italia, basta parlare con qualsiasi imprenditore. E sul ponte di Genova la situazione è disperata: un pezzo di Italia è tagliata a metà, con un ministro che è un dilettante allo sbaraglio, che sta facendo un pasticcio dopo l'altro, in un Paese normale si sarebbe già dimesso».

Insomma, il vostro alleato Salvini non garantisce molto del programma che era co-

mune.

«Salvini in questo momento non può che dire quello che dice, anche per una questione di forma, ma parlano i fatti, questi non stanno in piedi».

A cosa serve in questa condizione un nuovo vertice del centrodestra, questa volta a Roma?

«Serve a capire se quella di Salvini con i 5 Stelle è una pausa, non credo che si possa presentare con loro alle Regionali. Dobbiamo ricostruire un percorso, verificare le condizioni, capire cosa succede se casca il governo, non credo che le Politiche saranno fra quattro anni e mezzo».

Dicono che sotto sotto Berlusconi vorrebbe il partito unico con la Lega, e che voi nomenclatura invece siete contrari.

«Ma quando mai, Berlusconi non ha mai parlato di partito unico. Ha deciso lui di nominare i dirigenti e di fare i

congressi».

Se trovate un'intesa, si sblocca il nodo Rai?

«Non stiamo facendo il mercato delle vacche, stiamo facendo un discorso politico complessivo di strategia sulle elezioni regionali e sul centrodestra. Stiamo spingendo perché il programma di governo non scivoli a sinistra. Il clima è positivo, Salvini vuole andare avanti con il centrodestra. Ma una cosa sono le parole, un'altra i fatti, vedremo. Per noi i Cinque Stelle sono la prosecuzione del Pd. E ci preoccupa che la Lega soddisfi richieste di sinistra. Se faremo un accordo, vigileremo perché sia rispettato: per noi il reddito di cittadinanza è inaccettabile, produce lavoro nero, piuttosto aumentiamo le pensioni di reversibilità. E non si sognino di toccare le pensioni del ceto medio per fare il reddito di cittadinanza, su questo daremo battaglia».



Peso: 25%



Chi è



● Antonio Tajani, 65 anni, è presidente del Parlamento europeo dal 17 gennaio 2017

● Dal 2008 al 2014 è stato Commissario europeo in due diversi mandati, prima ai Trasporti (2008-2010) e poi, per quattro anni e mezzo (2010-2014), all'Industria

● Di professione giornalista, è stato tra i fondatori di Forza Italia. Per gli azzurri è stato eletto al Parlamento europeo per cinque volte

● Candidato premier di Forza Italia alle ultime Politiche, da luglio è vicepresidente degli azzurri



Peso: 25%

LA MINACCIA: FOA PUÒ SALTARE I grillini alla Lega «Berlusconi resti fuori dalla partita sulla Rai»

COPPARI ■ A pagina 9

RETROSCENA DOMANI IN VIGILANZA LA PROVA DEL VOTO SU FOA

L'intesa Salvini-Berlusconi regge Ma i 5 Stelle si sentono traditi, alta tensione con la Lega sulla Rai

di ANTONELLA
COPPARI
■ ROMA

AI GRILLINI va di traverso la cena di Arcore, dove Salvini e Berlusconi hanno delineato il perimetro di un accordo da vidimare nelle prossime ore in un vertice nella capitale presente anche Giorgia Meloni. Il leader della Lega ha fretta di chiudere questo «contrattino» che dovrebbe marciare parallelo a quello di governo: gli piacerebbe che già domattina arrivasse il via libera degli azzurri in commissione di vigilanza al suo candidato alla presidenza Rai, Foa, ma il Cavaliere ha intenzione di farlo dare dopo che sarà siglata l'intesa non solo sull'azienda di viale Mazzini - sbloccando così la cascata di nomine sia interne che esterne, dalla Consob all'Anas - ma pure sulle regioni che vanno al voto nel 2019 e sulle sue aziende. Non che abbia niente contro Foa, ma ci tiene a dimostrare di non essere un peso piuma ma un pezzo imprescindibile nella scacchiera politica.

NATURALMENTE, l'altra sera Salvini l'ha tranquillizzato: «E' tutto sotto controllo: con M5S non faremo alleanze locali alle regionali, le faremo con voi. Prendetevi pure il Piemonte, a noi interessa la Sardegna

perché abbiamo già un'intesa con gli autonomisti». Già in orbita leghista il Trentino, l'Abruzzo dovrebbe restare a FI, mentre per la Basilicata «si troverà una soluzione», sorride il vicepremier. Ma non c'è dubbio che il pezzo forte della riunione è stata la garanzia offerta al Cavaliere in cambio del tanto sospirato «sì» forzista a Foa (quello della Meloni è già acquisito, tanto più che lei e Salvini si ritroveranno nella stessa formazione europea di Bannon, che sabato sarà la guest star ad Atraju, tradizionale manifestazione di Fd'I) sugli introiti pubblicitari per le tv Mediaset minacciati dal piano Crimi. Una «sbruffonata» l'avrebbe definita il vicepremier del Carroccio: «E' un'iniziativa del sottosegretario M5S. C'è nel contratto di governo? No: e allora non si fa». Gli alleati pentastellati prendono molto male la politica salviniana del «doppio forno», tanto più che colpisce un punto vitale per loro, quello del conflitto di interesse. Ecco perché Di Maio fa capire, per la prima volta, che potrebbe mollare al suo destino Foa: «Il tempo scade questa settimana. Se non si può mettere lui, ce ne faremo una ragione. Berlusconi non metterà le mani sulla Rai». Ma non finiscono qui i motivi di attrito. Nella cena infatti si è parlato anche dell'eventualità di una di crisi di governo e quindi di nuove elezioni. Incalzato da Berlusconi, Salvini l'ha esclusa fino a maggio, lasciandosi aperte tutte le porte aperte dopo: «L'esecutivo non può cadere adesso, come si fa? Manca il

casus belli, non sapremo dove rompere. Bisogna attendere fino alle prossime europee, dopo di che cambieranno gli equilibri e si vedrà».

FORSE Berlusconi sperava in qualcosa di più, tanto che un esponente a lui molto vicina come Carfagna dichiara: «Se la Lega non vuole consegnare anche i governi regionali a Toninelli e soci, forse è meglio che già da ora lavori alla ricostruzione del centrodestra». Ma siccome è fin troppo evidente l'intenzione di usare il rinnovato asse con Silvio come pistola puntata alla tempia dell'alleato grillino nella trattativa sulla legge di bilancio (entrata proprio ieri nella fase più calda) ciò basta per far scattare l'allarme rosso tra i vertici pentastellati: «Nessuna garanzia a Berlusconi. Il piano Crimi sull'editoria va avanti». Della serie: caro Matteo, anche noi abbiamo armi cariche da puntare contro di te. Tra i due litiganti non dispera di godere il Cavaliere che punta a far eleggere alla vicepresidenza del Csm il suo candidato, Alessio Lanzi.



Peso: 1-3%, 9-53%



Il leader leghista



«E' tutto sotto controllo: con M5S non faremo alleanze locali alle elezioni regionali, le faremo con voi»



VILLA SAN MARTINO
Il leader di FI Silvio Berlusconi saluta Matteo Salvini dopo la cena, ad Arcore, di domenica sera



Peso: 1-3%, 9-53%

LA MANOVRA DEI DISPETTI SONO NEL PALLONE

Vendetta M5s su Salvini: no al condono, tagli alle pensioni e rispunta l'aumento Iva. Sgambetto anche sulle Olimpiadi

**Antonio Signorini
e Gian Maria De Francesco**

■ La tensione nella maggioranza sta raggiungendo livelli di guardia. E a fare le spese dei ricatti incrociati fra gialloverdi saranno gli italiani. Ieri sera il vertice di governo sulla manovra economica, al di là delle dichiarazioni di facciata, è stato l'occasione per i grillini di «vendicare» l'apertura di Salvini a Berlusconi: niente condono, pensioni minime più alte grazie ai tagli a quelle più alte e nuovo assalto per il reddito di

cittadinanza, come dichiarato da Di Maio. L'offensiva di M5s arriva anche alle Olimpiadi, con il sottosegretario grillino Valente che ieri ha messo in dubbio la candidatura dell'Italia dopo le richieste del sindaco di Milano Sala. Una mossa che darebbe molto fastidio alla Lega. alle pagine **2-3**

IL FATTO

La scure sulle pensioni d'oro Tagli sopra i 4.500 euro netti

Il M5s abbassa la soglia prevista dal programma per alzare le «minime» a 780 euro. Ma i conti non tornano

IL CASO

di **Gian Maria De Francesco**
Roma

«**C**on grande soddisfazione, possiamo annunciarvi che abbiamo abbassato il tetto: taglieremo le pensioni d'oro superiori ai 4.500 euro netti». Su Facebook il capogruppo M5s alla Camera, Francesco D'Uva, ha annunciato la svolta decisiva. «Questo ci permetterà di innalzare in maniera sostanziosa anche le pensio-

ni minime», ha scritto aggiungendo che «ovviamente il taglio riguarderà solamente la parte non contributiva, che tradotto significa: percepirai in base a quanto hai effettivamente versato». C'è di più: si tratta, infatti, di una correzione in corsa del contratto di governo che aveva fissato una soglia più elevata (5mila euro netti) e, dunque, si apre un nuovo fronte con la Lega.

È stimabile che da una siffatta misura si riesca a recuperare, tenuto conto anche del minor gettito Irpef, una cifra compresa tra 300 e 350 milio-

ni di euro. Troppo poco per finanziare completamente l'aumento delle pensioni minime presentato come pensione di cittadinanza a 780 euro il cui costo dovrebbe aggirarsi nell'intervallo tra 1 e 2 miliardi di euro (circa 10 miliardi il costo aggiungendovi anche il famigerato reddito di cittadinanza).

«Qualcuno ha il coraggio di



Peso: 1-13%, 2-37%

opporsi a questa cosa? Se lo prenda. Ma per quanto mi riguarda, è nel contratto di governo, si chiama pensione di cittadinanza. D'ora in poi non ci deve essere più nessun pensionato che prende meno di 780 euro al mese», ha detto il ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, anticipando le critiche leghiste e soprattutto rintuzzando il consigliere del Carroccio in materia previdenziale, Alberto Brambilla, il quale ha più volte ripetuto che la pensione di cittadinanza «sfaserebbe il sistema» alludendo a una sorta di beneficio universale il cui costo sarebbe superiore ai 4 miliardi. Anche se queste parrebbero le intenzioni grilline, il progetto è stato sempre presentato come una sorta di sostegno mirato (non

è escluso l'utilizzo dell'Isee) E, soprattutto è prevista la non cumulabilità: i titolari di più assegni di modesto importo non ricevono integrazioni se superano la soglia.

Il discorso politico, tuttavia, è un altro: i titolari di pensioni elevate risiedono in larghissima parte al Nord dove è il bacino del Carroccio, mentre i destinatari del beneficio sarebbero soprattutto meridionali. Per Salvini sarebbe un gioco a perdere se il taglio venisse effettuato sulla base di un generico ricalcolo sulla base dei coefficienti di trasformazione applicati a un'età pensionabile ridefinita ex post (e non al momento del pensionamento). Una Lega che rischiereb-

be così anche di perdere la battaglia su «quota 100» se le uscite anticipate fossero eccessivamente penalizzanti per coloro che vogliono accedere in anticipo all'uscita dal lavoro.

Insomma, gli elettori leghisti over 60 rischiano di uscire sconfitti due volte su questo fronte. Anche se non è detta l'ultima parola. Ecco perché la vicepresidente della Camera, Mara Carfagna (Forza Italia), ha voluto cogliere le contraddizioni del contratto di governo sulla previdenza. «L'aumento degli assegni più bassi era nel programma del centrodestra e Silvio Berlusconi lo aveva proposto ancora lo scorso marzo, con la credibilità di chi a suo tempo già lo aveva realizzato. Avevamo detto che la nostra opposizione sarebbe stata fer-

ma, ma ragionevole. Vedremo se ci sarà sottoposto un provvedimento utile e equo», ha chiosato. Un assist a Salvini ma anche un avvertimento.

L'ALTOLA DELL'ALLEATO

E Luigi replica ai dubbi dell'esperto leghista: «È tutto nel contratto...»

+8,2%

L'aumento del gettito prodotto da controlli fiscali da gennaio a luglio sullo stesso periodo del 2017

34%

La quota degli investimenti di Anas-Rfi che secondo il ministro Lezzi deve essere destinata al Sud

INCUDINE E MARTELLI

Il premier Giuseppe Conte con il vice Luigi Di Maio a sinistra e il vice Matteo Salvini a destra sui banchi della Camera riservati al governo. In basso si riconosce il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Giancarlo Giorgetti. Il premier è stretto nella morsa dei suoi numeri due, che pretendono una legge di Bilancio con le misure bandiera dei rispettivi partiti: M5s e Lega



Peso: 1-13%, 2-37%

NEMESI STORICA Se Salvini non costituisce la Lega parte civile, il Senaturo è salvo

La legge per il cognato di Renzi “assolve” Bossi sui soldi rubati

■ Nel filone milanese dell'inchiesta sui fondi del Carroccio serve la querela di parte per contestare al Senaturo e all'ex tesoriere Belsito l'appropriazione indebita di oltre 3 milioni. Effetto della riforma Renzi. Il

ministro dell'Interno tace

◉ **BARBACETTO**
A PAG. 2**Dopo la riforma** Nel filone milanese dell'inchiesta sui soldi della Lega serve la querela per contestare l'appropriazione indebita. E Salvini tace

La norma per il cognato di Renzi può salvare Bossi

» **GIANNI BARBACETTO**

Milano

Il conto alla rovescia è cominciato. La Lega di Matteo Salvini ha tempo fino al 30 novembre 2018. Poi, se non interverrà, farà morire il processo di Milano sui soldi pubblici del partito usati per fini privati dal suo ex tesoriere, Francesco Belsito, dal suo fondatore, Umberto Bossi, e dal figlio Renzo. È una parte di quei 49 milioni di fondi pubblici di cui i magistrati chiedono la restituzione o il sequestro, perché ritengono siano stati incassati dal partito in modo illegittimo, cioè con rendiconti falsi.

La Corte d'appello di Milano ha mandato una lettera al legale rappresentante della Lega, cioè Salvini, in cui spiega la situazione. Una modifica del codice penale contenuta nella riforma Orlando della giustizia e introdotta dal governo Gentiloni in zona Cesarini, il 21 marzo, due giorni prima dell'insediamento del

nuovo Parlamento, ha stabilito che il reato di appropriazione indebita non è più perseguibile d'ufficio, com'era finora, ma soltanto in seguito a querela della parte offesa. Un cambiamento che potrebbe essere utile al cognato di Matteo Renzi, Andrea Conticini (sposato con sua sorella Matilde) e ai suoi fratelli Alessandro e Luca, indagati dalla Procura di Firenze con l'accusa di aver dirottato su conti privati circa 6,6 dei 10 milioni di dollari raccolti per finanziare attività benefiche in Africa.

L'ACCUSA, almeno per Alessandro Conticini, è appropriazione indebita aggravata. La stessa contestata a Milano a Umberto Bossi, a suo figlio Renzo e a Belsito. Niente più procedibilità d'ufficio: se dunque la Lega non presenta, entro tre mesi, una querela nei confronti del fondatore del partito e di quelli che allora erano il suo tesoriere e il suo

successore designato (“Renzo? Non è proprio il mio Delino, ma almeno il Trota”), il processo d'appello non potrà neppure iniziare. La lettera è stata firmata dalla presidente della quarta sezione penale, Cornelia Martini, in data 21 maggio 2018. I tre mesi sarebbero dunque già scaduti il 21 agosto e la partita sarebbe già chiusa. Ma gli uffici giudiziari milanesi hanno tenuto nel cassetto la lettera fino agli ultimi giorni d'agosto e – dopo un sollecito ricevuto dalla presidente della Corte d'appello Marina Tavassi – l'hanno notificata



Peso: 1-11%, 2-52%

in via Bellerio a Milano, sede del Carroccio, soltanto il 31 agosto. Così il termine di tre mesi scatterà il 30 novembre. Intanto però la prima udienza del processo d'appello è già stata fissata per il 10 ottobre. Quel giorno, la presidente Martini non potrà far altro che rinviare il dibattimento a dopo il 30 novembre. A meno che Salvini non voglia stupirci con effetti speciali e presentare querela contro Belsito e i due Bossi prima del 10 ottobre. Improbabile, vista l'aria che tira ai piani alti del Carroccio. Alla domanda del *Fatto* se il partito interverrà, la risposta è stata: "Al momento, no comment".

Il processo milanese è gemello di quello in corso contro Belsito e i Bossi a Genova, in cui sono contestati altri reati che non richiedono la querela di parte e che dunque arriverà alla sentenza d'appello probabilmente a novembre. Il procedimento di Milano, invece, in primo grado ha stabi-

lito condanne per 2 anni e 3 mesi a Umberto Bossi, per 1 anno e 6 mesi al figlio Renzo e per 2 anni e 6 mesi a Belsito. L'inchiesta, *chi a m a t a* "Family", era stata avviata nel 2012 dal procuratore aggiunto Alfredo Robledo e dai sostituti Paolo Filippini e Roberto Pellicano.

AVEVA PRESO il nome da una cartellina sequestrata dai magistrati a Belsito, su cui era scritto, appunto, "Family": conteneva la documentazione delle spese sostenute con soldi pubblici per gli interessi privati della famiglia Bossi: la ristrutturazione della casa del *senatur* a Gemonio, le multe del "Trota", la sua "laurea" comprata in Albania, l'operazione di rinoplastica dell'altro

figlio, Sirio... Circa 500 mila euro, a cui - secondo l'ipotesi d'accusa - si aggiungono 2,4 milioni intascati da Belsito tra il 2009 e il 2011. Le motivazioni della sentenza di primo grado stilate dal giudice Maria Luisa Balzarotti affermano che Umberto Bossi sarebbe stato "consapevole concorrente, se non addirittura istigatore, delle condotte di appropriazione del denaro" del partito, proven-

iente "dalle casse dello Stato" ma usato "per coprire spese di esclusivo interesse personale", suo e della sua famiglia. In primo grado, la Lega non si era costituita parte civile a dunque aveva rinunciato a chiedere i danni al suo fondatore. Ma il procedimento era andato avanti ugual-

mente perché il codice non imponeva la querela di parte. Ora invece la esige. E alla prima udienza del processo d'appello, il 12 ottobre, la presidente Martini non potrà far altro che rinviare a dicembre, quando saranno scaduti i tre mesi concessi al partito per querelare. Allora, salvo miracoli, il processo ancora in culla morirà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"The family"

Il Senatur, il figlio e l'ex tesoriere sono stati già condannati in primo grado

La scheda

■ LA LEGGE

È stata definita norma "Conticini", nel senso di Alessandro e Luca, fratelli del cognato di Matteo Renzi. Rende procedibile il reato di appropriazione indebita solo a querela di parte. È stata approvata nell'ultimo Cdm del governo Gentiloni il 21 marzo, due giorni prima dell'insediamento del nuovo Parlamento



Insieme Matteo Salvini e Umberto Bossi nel 2013 a Torino, a sinistra l'ex tesoriere Francesco Belsito *Ansa*



Peso: 1-11%, 2-52%

CONSIGLIO DI STATO**Consip: Marroni aveva ragione sull'alt a Romeo**» **PACELLI**
A PAG. 8

Legittimo lo stop a Romeo per il maxi appalto Consip

L'ex ad Marroni lo esclude dalla gara Fm4 sotto inchiesta. ok del Consiglio di Stato» **VALERIA PACELLI**

Il Consiglio di Stato mette la parola fine alla guerra tra l'imprenditore napoletano Alfredo Romeo e la Consip. I giudici amministrativi della V sezione (presidente Giuseppe Severinbi, estensore Giovanni Grasso) hanno rigettato i ricorsi della Romeo Gestioni contro la principale stazione appaltante d'Italia che esclude la società dall'appalto Fm4, la gara più grande d'Europa: bandita nel marzo del 2014, vale 2,7 miliardi per due anni e riguarda le pulizie e la gestione dei servizi integrati negli uffici pubblici, nelle università e negli istituti di ricerca d'Italia.

La gara (ora sospesa) era alle battute finali nel 2016. Le graduatorie erano state stilate ma mancava l'aggiudicazione. La commessa era divisa in 18 lotti, l'azienda di Romeo si era classificata prima in tre lotti, per un totale di 609 milioni di euro, mentre era arrivata seconda nell'aggiudicazione del lotto 10, che riguarda il Municipio 1 di Roma, gli uffici del centro.

La gara è quindi aperta quando il 22 febbraio del 2017 la Procura di Roma comunica

alla Consip che un suo dipendente, Marco Gasparri, è indagato per corruzione con l'accusa di aver ricevuto circa 100 mila euro da Romeo in quattro anni in cambio di informazioni riservate sulle gare. Gasparri ha patteggiato una pena a 20 mesi di reclusione, mentre per l'imprenditore napoletano il processo è in corso in primo grado.

Consip ha escluso Romeo Gestioni dalla gara e la società ha fatto ricorso al Tar del Lazio, lamentando l'illegittimità del provvedimento e chiedendo l'annullamento. A gennaio scorso, il Tar gli dà torto e così la società si rivolge al Consiglio di Stato, che il 14 giugno, ma la sentenza è stata pubblicata ieri, rigetta il ricorso.

CHI HA DECISO di escludere la Romeo Gestioni dalla gara Fm4 è Luigi Marroni. Ex amministratore delegato della Consip è colui che il 19 dicembre 2016, ai pm di Napoli e ai carabinieri del Noe che gli chiedono del perché abbia fatto rimuovere le microspie nel proprio ufficio, risponde: "(...) Ho appreso in quattro differenti occasioni da Filippo Vannoni (Presidente della fiorentina Publiacqua, ora indagato per favoreggiamento, ndr), dal generale Emanuele

Saltalamacchia, dal presidente di Consip Luigi Ferrara e da Luca Lotti di essere intercettato". Ferrara, a sua detta, lo avrebbe saputo dall'ex comandante generale dei carabinieri Tullio Del Sette. Dopo queste rivelazioni, i generali Del Sette e Saltalamacchia e l'ex sottosegretario Lotti vengono indagati per rivelazione di segreto d'ufficio e favoreggiamento. Sono accuse pesanti che tutti respingono, ma che Marroni sostanzialmente conferma davanti ai pm di Roma, quando viene risentito a giugno del 2017. Poco dopo verrà silurato con una mozione in Senato che chiedeva di azzerare i vertici della Consip.

AI PM DI NAPOLI, Marroni parla anche della gara Fm4. Racconta di un pranzo "Al Moro" a Roma tra la fine di settembre e ottobre del 2016, chiestogli dall'ex senatore Verdini (estraneo all'indagine Consip), con l'imprenditore



Peso: 1-1%, 8-44%

Ezio Bigotti. “Bigotti - spiega - ha parlato della Consip, del modo di fare le gare e di come la Consip agisce con il contenzioso; (...) Dissi che io ero presente per cortesia nei confronti di un amico comune, ovvero Verdini, e che le considerazioni (...) erano inopportune”. Non è noto in che termini Marroni, in un secondo interrogatorio a Roma, abbia raccontato questa circostanza. Ma l'ex ad racconta ai pm di Napoli che anche Carlo Russo era interessato alla gara e che il padre di Matteo Renzi lo aveva raccomandato. In quel verbale dice

di non ricordare quale azienda sponsorizzasse, ma - secondo *L'Espresso* - risentito a Roma avrebbe detto che a Russo non interessava Romeo ma il raggruppamento capeggiato da Cofely.

Dalle intercettazioni ambientali in mano ai pm però - secondo gli investigatori - si vincerebbe che Russo (magari millantando) si impegnava ad aiutare Romeo e in cambio chiedeva un compenso per sé e per Tiziano Renzi. Così è stato indagato per traffico di influenze con Tiziano Renzi in un altro filone d'indagine.

INTANTO la decisione del Consiglio di Stato di ieri per Luigi Ligotti, avvocato che segue Marroni anche se è testimone nell'inchiesta, è una vittoria dell'ex ad. “La scelta di Marroni di escludere Romeo fu una decisione che venne definita coraggiosa: all'epoca l'inchiesta Consip era all'inizio. Marroni lo fece nonostante i rischi, professionali e di risarcimento, ai quali poteva andare incontro se le cose fossero andate diversamente. La sentenza di ieri gli dà ragione”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione

La procedura era quasi al termine, l'imprenditore era primo in 3 lotti su 18

La scheda

■ 2,7 MILIARDI

Fm4 è il mega appalto della centrale acquisti Consip per la gestione degli edifici pubblici. La Romeo



Gestioni (nella foto Alfredo Romeo) ne fu esclusa dall'ex ad Luigi Marroni (foto sotto). La gara è poi finita nell'indagine che ha coinvolto tra gli altri Tiziano Renzi



Centrale acquisti Carabinieri alla Consip, la società gestisce gli appalti maggiori *Ansa*

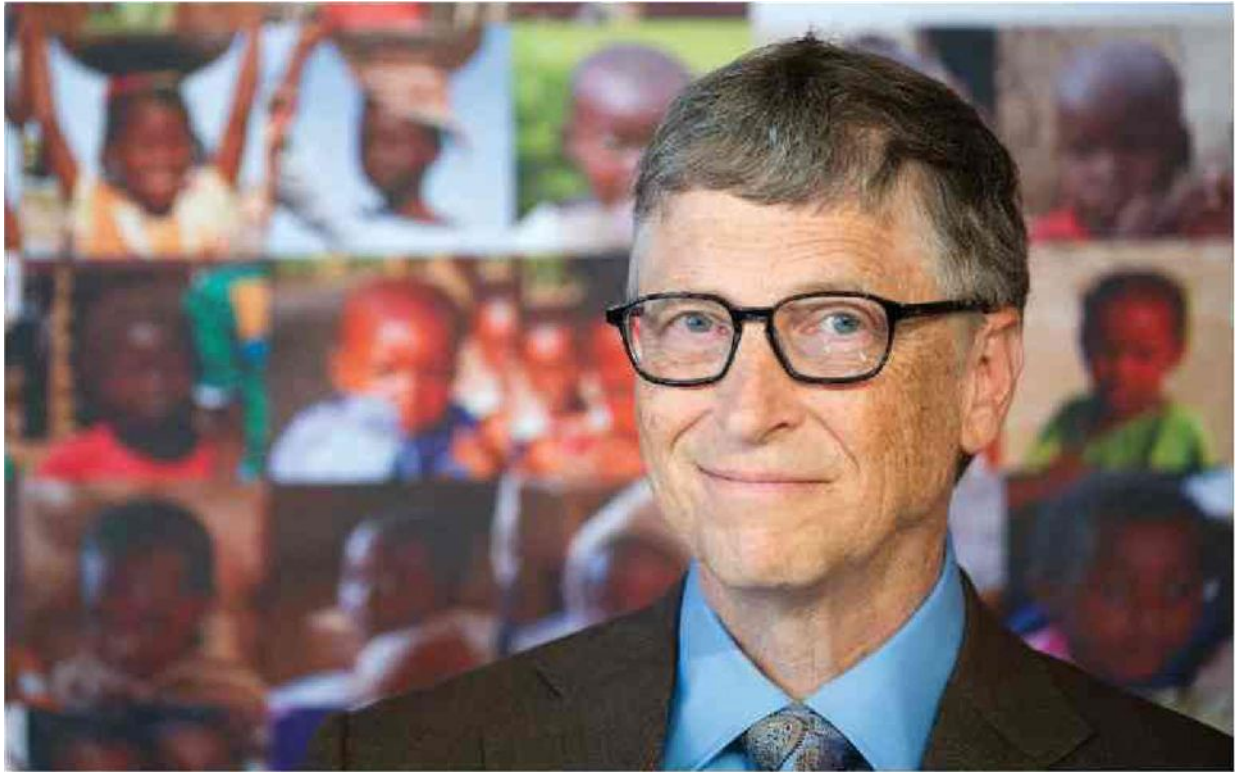


Peso: 1-1%, 8-44%



Gates: portare l'istruzione in Africa per fermare i migranti

Intervista al fondatore della Microsoft e filantropo: «In Africa bisogna creare una classe media. Entro la fine del secolo il continente avrà il 50% delle nascite. Solo lo studio arresterà l'aumento demografico» MASTROLILLI — P.9



PRIMO PIANO

LE SFIDE DEL MEDITERRANEO

BILL GATES. Il fondatore della Microsoft e filantropo non ha dubbi: "Dobbiamo investire nel loro capitale umano" "Entro la fine del secolo il continente avrà il 50% delle nascite. Solo l'istruzione può fermare l'aumento demografico"

“Per fermare i flussi dall’Africa bisogna creare una classe media”

INTERVISTA
PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«Investire nello sviluppo dell’Africa è oggi una delle scelte più strategiche». Bill Gates non fa questa raccomandazione per buonismo, ma per ragioni pragmatiche: «Instabilità e povertà sono alla radice di fenomeni epocali come le migrazioni di massa, che nel medio e lungo termine si posso-

no risolvere solo dando una vita migliore a chi fugge. Negli ultimi anni gli aiuti hanno avuto grande successo, basti pensare al dimezzamento della povertà estrema. Ora però rischiamo di tornare indietro, per il boom demografico che sta avvenendo proprio nei Paesi più poveri dell’Africa sub-sahariana. Per prevenire questo rischio bisogna investire di più nel capitale umano del continente».

Il fondatore della Microsoft ci parla insieme ad un gruppo ristretto di giornalisti, per presentare il «Goalkeepers Data Report», il rapporto che la sua

fondazione prepara ogni anno in corrispondenza con l’Assemblea generale dell’Onu, allo scopo di misurare l’applicazione dei Sustainable Development Goals: «Attiriamo l’atten-



Peso:1-18%,9-91%

zione sui risultati, ma siamo franchi sulle cose che non vanno. Abbiamo fatto grandi progressi nella sfida contro malattie tipo la malaria, negli ultimi 20 anni le persone in povertà estrema sono diminuite di un miliardo, e la demografia è stabile. L'Africa però ha il 14% della popolazione mondiale, e il 24% delle nascite. Salirà al 50% entro la fine del secolo, e nel 2050 l'86% dei poveri vivrà nella regione sub-sahariana. Questo significa che le risorse mobilitate finora non basteranno più, generando nuove ondate migratorie. Per aiutare l'Africa, e prevenire le sue emergenze, bisogna investire di più sul capitale umano delle nuove generazioni, partendo da salute e istruzione. Se lo faremo, avremo due effetti straordinari: primo, i suoi giovani rilanceranno la crescita; secondo, aumenteranno i comportamenti volontari per contenere l'incremento della popolazione». —

Intervenire è essenziale per contenere le migrazioni di massa?

«I benefici legati al miglioramento delle condizioni in Africa, inclusi gli investimenti nel capitale umano, istruzione, salute e alimentazione, non servono solo alla sopravvivenza, ma a centrare gli obiettivi da cui dipendono le enormi potenzialità del continente. Nel lungo termine, questi sono gli interventi che ridurranno il desiderio di muoversi, e aiuteranno a stabilizzare la crescita della popolazione. Gli aiuti non ridurranno la pressione migratoria nel breve periodo: per questo servono altre tattiche di cui non siamo esperti. Però nel medio e lungo termine qualità della vita, stabilità e opportunità economica in Africa sono le cose più strategiche che ci siano. Dobbiamo aiutarla a compiere la transizione verso una società della classe media. Il grande interrogativo è se la generazione giovane di oggi riceverà gli investimenti necessari. Se guardi i numeri, e le risorse a disposizione, la sfida è enorme, soprattutto nell'Africa Centrale e in Nigeria. Ma di certo è collegata alle migrazioni».

C'è chi sostiene il contrario:

favorire lo sviluppo della classe media aumenterà le partenze.

«L'instabilità è la causa principale delle migrazioni, ovunque. Guardate la Siria: quando non c'era la guerra civile, era una fonte minima di migranti; con la guerra, è diventata la fonte principale. Pensare che se lasci esplodere i conflitti, morire i malati di aids, chiudere le scuole, peggiorare l'alimentazione e bloccare gli arrivi risolve il problema, non solo è sbagliato moralmente, ma è un errore logico. Scegliendo questa strada provochi l'effetto contrario, ossia l'aumento delle migrazioni e delle emergenze. All'Africa servono condizioni di stabilità. È vero che gli aiuti fanno crescere l'economia, ampliano la classe media, e alcuni cercheranno i vantaggi dell'immigrazione legale, venendo a fare gli infermieri in Europa o i ricercatori in America. Però questo avvantaggerà tutti. Molti studi dimostrano che se c'è la stabilità, la classe media tende a restare dove si trova. I pochi che partono seguono le vie legali stabilite dai Paesi che li ricevono, rispondendo alle loro esigenze. I grandi flussi migratori nascono dall'instabilità, e non c'è dubbio che gli aiuti creino la stabilità in Africa».

Lei favorisce gli investimenti nel capitale umano, piuttosto che nelle infrastrutture?

«Credo che le infrastrutture siano importanti: senza strade o elettricità non vai da nessuna parte. Salute e istruzione però vengono anche prima».

I Paesi ricchi non investono abbastanza?

«Grazie al Congresso, gli Usa continuano a dare priorità agli aiuti, nonostante l'esecutivo raccomandi i tagli. Anche la Gran Bretagna non li ha ridotti, mentre Germania e Francia si sono impegnate ad aumentarli. Rispetto all'anno scorso siamo rimasti grosso modo sugli stessi livelli, ma non bastano. Per avere un impatto, a fronte del boom demografico, dobbiamo spendere di più».

La first lady Melania visiterà

l'Africa. Cosa ne pensa?

«Fantastico. Ogni iniziativa che porti visibilità è utile. La aiuteremo ad individuare risultati, sfide, e luoghi da visitare».

Lei lancia l'allarme per il nuovo boom demografico tra i poveri dell'Africa, ma la sua fondazione non finanzia gli aborti. Perché?

«Fin dal principio abbiamo scelto di essere molto attivi per la salute riproduttiva e la pianificazione familiare, ma non l'aborto. È una decisione basata sul nostro ruolo, e su come pensiamo di poter favorire il progresso».

Qual è il clima oggi per la pianificazione familiare?

«La novità più importante sono i moderni strumenti di contraccezione, tipo impianti e iniezioni. Se sono disponibili, la gente ha più controllo e decide quanti figli avere e quando. Gli aborti si riducono dando accesso alla pianificazione. Gli Usa, insieme all'Europa, restano il Paese più generoso nei fondi per la contraccezione, nonostante ci siano forti discussioni, restrizioni, e gruppi religiosi come la Chiesa cattolica che obiettano. Noi riteniamo che chiunque voglia avere accesso ai contraccettivi debba poterli avere, facendoli meno costosi e più efficaci. Se li elimini, rendi le donne meno capaci di avere le famiglie delle dimensioni che desiderano, e ciò è negativo».

Su cosa si sta concentrando la sua fondazione?

«Salute, lotta alla malaria e alla mortalità infantile, agricoltura, nutrizione, istruzione. Tra le nuove tecnologie e gli attori emergenti, ci sono molte cose innovative da fare».

La povertà estrema è stata ridotta grazie alla «green revolution» in Asia e la crescita in Cina. Si può fare lo stesso in Africa?





«Il successo dell'Asia è stato ben studiato, ad esempio nel libro: "How Asia Works". Come prima cosa, c'è stato uno straordinario aumento della produttività nel settore agricolo. Io credo che l'Africa possa replicarlo, anche per difendersi dagli effetti del riscaldamento globale, lavorando sulle sementi, le tecniche e le tipologie delle coltivazioni. Raddoppiare la produttività agricola libererebbe la forza lavoro, per indirizzarla verso altri settori fondamentali nella transizione verso l'ampliamento della classe media, come i servizi. Alcuni Paesi lo stanno già facendo. L'Eritrea sta imitando il modello manifatturiero di Cina e Vietnam, mentre Etiopia e Ruanda seguono quello dell'istruzione.

Con qualche modifica, queste idee possono essere adottate».

Quanto influiscono in negativo i cambiamenti climatici?

«I problemi sono due. Il primo è diminuire drasticamente le emissioni dei Paesi industriali, che vengono da trasporti, manifattura, elettricità e agricoltura. Per riuscirci i governi devono investire nella ricerca di base, e i privati prendere le idee migliori che escono dai laboratori per trasformarle in compagnie di successo. Noi abbiamo stanziato un miliardo di dollari per favorire l'innovazione. Il secondo problema è aiutare chi già soffre per gli effetti dei cambiamenti climatici, cioè soprattutto i piccoli agricoltori, che non hanno le risorse per fronteggiarli. Quindi nuove tecnologie, semi più produttivi,

Ogm, per evitare la fame e favorire condizioni di vita migliori». L'intelligenza artificiale sarà un aiuto o un danno?

«Prima arriva, e meglio è. Aumenterà la produttività e consentirà di spostare il lavoro in altre direzioni. Bisognerà garantire che le capacità degli uomini incontrino la nuova domanda, ma se lo faremo migliorerà le vite di tutti».

© BY NEND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



BILL GATES
FONDATORE
DELLA MICROSOFT



Pensare di lasciare esplodere i conflitti e bloccare gli arrivi non servirà a risolvere il problema

Molti studi dimostrano che con la stabilità le persone tendono a restare a casa loro

La crescita economica favorirà l'immigrazione legale di lavoratori specializzati

Bill Gates, 62 anni, ha dato vita alla Fondazione Bill & Melinda Gates, organizzazione umanitaria che si occupa di combattere malattie come l'Aids nel Terzo mondo

ANDY RAIN/ EPA/ ANSA



Peso:1-18%,9-91%

**IL PETROLIO ARABO NON BASTA PIÙ****Lo sceicco è in bolletta****Rodolfo Parietti**

■ Il fondo sovrano di Riad ha ottenuto ieri un prestito da 11 miliardi di dollari (circa 10 miliardi di euro). È un altro bond ciclopico, dopo quello da 12 miliardi collocato nel settembre dello scorso

anno. Un fiume di denaro che serve a sostenere il piano Vision 2030 con cui l'erede al trono Mohammed bin Salman punta ad affrancare l'Arabia Saudita dalla dipendenza dal greggio. a pagina 12

ATTUALITÀ**IL PETROLIO NON COPRE PIÙ LE SPESE DELL'ARABIA SAUDITA****Lo sceicco in «bancarotta» batte cassa per 10 miliardi**

Ufficialmente servono a sostenere le riforme di Bin Salman. In realtà sono una misura anti-crisi

Rodolfo Parietti

■ Fino a qualche anno fa c'erano solo i *sukuk*, le obbligazioni riservate agli investitori islamici. Poi, visto che *pecunia olet* sempre meno, anche l'Arabia Saudita ha cominciato a far debiti con tutti senza più chiedere la patente religiosa. Meglio un cedimento sull'ortodossia dura e pura, piuttosto che rischiare la bancarotta a causa di casse sempre più vuote. Anche a costo di mandare al macero l'immagine dello sceicco straricco che nuota placido in un mare di petrodollari. L'andazzo di bussare a quattrini ha preso una piega talmente consolidata che il fondo sovrano di Riad ha giusto ottenuto ieri un prestito da 11 miliardi di dollari (circa 10 miliardi di euro). È un altro bond ciclopico, dopo quello da 12 miliardi collocato nel settembre dello scorso anno. Un fiume di denaro che serve, ufficialmente, a sostenere il piano Vision 2030 con cui l'erede al trono Mohammed bin Sal-

man punta ad affrancare il Paese dalla mono-dipendenza dal greggio. Altri modi per portar *cash* alla casa regnante, al momento non ce ne sono. La quotazione di una porzione del gigante petrolifero di Stato Aramco (valore stimato oltre 2mila miliardi, più del Pil italiano), da cui era atteso un introito attorno ai 100 miliardi, sta diventando come Godot: la si aspetta da anni, ma non arriva mai. Colpa - dicono i sauditi - della volatilità dei mercati. Il sospetto, però, è che dietro i ritardi ci sia la scarsa voglia di rendere pubbliche informazioni strategiche, a cominciare dall'ammontare degli stock petroliferi sauditi.

La tendenza a chiedere sempre più quattrini in giro per il mondo è diventata una costante a partire dalla fine del 2014, quando il rapporto tra debito e Pil ancora esprimeva un confortante 9,2%. Oggi quel rapporto è esploso al 37,6%, a rivelare tutta la fragilità finanziaria del Paese. Per la prima volta, gli sceicchi sono costretti a misurarsi col lessico della crisi. Un conto, infatti, è sostentare un *welfare* da Bengodi quando i

prezzi del petrolio furoreggiano a 120 dollari, come nell'estate 2015; un altro, invece, è tenere in piedi l'Eldorado quando i pozzi eruttano la miseria di 30 dollari per barile. Dopo aver abbondantemente attinto alle proprie riserve valutarie, Riad ha cercato per un certo periodo di tamponare le falle adottando nel Golfo Persico un'austerità all'ellenica: tagli a salari e pensioni, giro di vite alla spesa pubblica e alle forme di sussidio, introduzione dell'Iva e, inaudito da quelle parti, perfino tasse sui redditi. Roba da *standing ovation* per la Troika. La sola voce non toccata, quella per le spese militari. Se tre anni di guerra con lo Yemen hanno finito per drenare miliardi dalle casse, la cocciutaggine con cui per anni l'Arabia si è opposta a





un taglio della produzione petrolifera è responsabile per buona parte della caduta delle quotazioni e, quindi, dei bilanci in rosso. Quando l'Opec, d'intesa con i Paesi al di fuori del Cartello come la Russia, ha trovato un accordo sul contenimento produttivo, i prezzi hanno infatti ripreso a salire fino a sfiorare un massimo di 80 dollari.

Ma ancora non basta. Non appena la popolazione ha cominciato ad arricciare il naso, la cura draconiana necessaria per rimettere in carreggiata i conti è stata subito abortita e i problemi sono rimasti irrisolti.

Del resto, la monarchia saudita deve evitare a ogni costo che dalle tensioni sociali possa derivare un contributo al rafforzamento dell'islamismo più radicale. Già l'elevata disoccupazione giovanile espone il Paese a questo rischio.

In assenza di altre misure, e se le quotazioni del greggio non risaliranno oltre i 100 dollari, la spinta all'indebitamento è destinata ad aumentare. Il fondo sovrano già prevede di rafforzare le proprie attività a 400 miliardi entro il 2020. Altri saudi-bond in arrivo.

FRAGILITÀ FINANZIARIA

Il rapporto debito-Pil era al 9,2% quattro anni fa. Oggi è a quota 37,6%



PRINCIPE

Mohammed Bin Salman, erede al trono in Arabia Saudita



Peso:1-3%,12-31%

Negli Emirati raddoppia il business del riciclo

a pagina 30

.export

Sostenibilità. Il settore ha un peso importante nei progetti ambientali che negli Eau hanno un mercato potenziale stimato a 100 miliardi di dollari nel 2020 - Lo slancio prodotto dall'obiettivo zero waste nel 2030

Gestione dei rifiuti: negli Emirati raddoppio del business in 5 anni

Roberta Miraglia

progetti legati all'ambiente negli Emirati Arabi Uniti hanno un mercato potenziale stimato dal governo federale in 100 miliardi di dollari nel 2020. Con una quota importante e in rapida crescita nel settore dei rifiuti solidi urbani di cui gli Emirati sono tra i maggiori produttori pro-capite al mondo. Nel solo Emirato di Sharjah, pioniere nella raccolta differenziata, riciclo e trasformazione in energia dei rifiuti, l'economia "verde" varrà oltre 300 milioni di dollari tra due anni dagli attuali 260 milioni.

Le imprese straniere hanno fiutato il business in un'industria non ancora matura e grazie a esperienza ultra decennale e tecnologie d'avanguardia lavorano in joint venture con le aziende locali. Di recente la belga Besix, in consorzio con la svizzera Hitachi Zosen Inova, ha vinto un appalto municipale a Dubai per un impianto di riciclo che trasformerà a regime 5 mila tonnellate di rifiuti solidi al giorno in energia. L'italiana Ambientthesis ha appena chiuso una partnership con Beeah, società ambientale di Sharjah.

Zero rifiuti in discarica

«Secondo la Banca mondiale, gli Emirati Arabi Uniti producono circa 2,2 chili di rifiuti solidi urbani a persona al giorno. La società ambientale leader, Beeah, raccoglie circa 3 milioni di tonnellate l'anno. È un settore in crescita veloce» dice Abdalla Alshamsi, console generale degli Eau a Milano. Lo sviluppo accelerato in corso negli Emirati (economico, urbano e

demografico) produce molti "scarti" e ha posto sfide significative perché l'obiettivo finale è quello dell'agenda Vision 2021 secondo la quale il 75% di tutti i rifiuti degli Eau dovrebbe essere dirottato dalle discariche entro il 2021 e il 27% del fabbisogno energetico coperto da fonti pulite. «Per questo alle aziende italiane - spiega Alshamsi - si presentano molte opportunità. Un settore importante è l'e-waste di cui gli Eau producono circa 100 mila tonnellate l'anno». Del resto, aggiunge, «la trasformazione dei rifiuti in energia è relativamente nuova per gli Emirati e dunque l'attività di gestione integrata dei rifiuti ha raggiunto un tasso di crescita annuale dell'8,5 per cento».

I player

Tanti i player presenti sul mercato, ricorda il diplomatico: «Dalle società governative, come Tadweer, e semi-governative come Beeah a quelle locali: Imdaad, DulSCO, Trashco, Tanzioco e Blue oltre alle aziende internazionali quali Averda, Suez, Veolia. Ma nonostante la folta presenza, un report di Frost&Sullivan prevede che il mercato potenziale dei rifiuti potrebbe raddoppiare nei prossimi cinque anni». Ci saranno da gestire soprattutto i rifiuti speciali. «Mentre finora i rifiuti nei Paesi del Golfo sono arrivati per lo più dal settore delle costruzioni - si legge nel report di Frost&Sullivan Research - oggi si assiste alla crescita impetuosa di rifiuti elettronici, scarti industriali pericolosi e materiali biomedicali per i quali c'è bisogno di trattamenti rispettosi

dell'ambiente con capacità aggiuntive rispetto a quelle disponibili».

Gli investimenti

Per raggiungere gli obiettivi, fissati al 2021 e al 2030 (per lo zero waste) gli Emirati hanno bisogno di investire in strutture per il trattamento, in particolare di materiali speciali e rifiuti industriali. «La nostra azienda è stata creata nel 2007 per raggiungere gli obiettivi di crescita sostenibile che l'Emirato si è dato e i progressi sono stati rilevanti - dice il presidente di Beeah, Salim bin Mohamed Al Owais - in meno di un decennio abbiamo triplicato il tasso dei rifiuti che non vengono inviati in discarica e ora siamo al 76 per cento, la quota in questo momento più alta in tutto il Medio Oriente che mette Sharjah sulla strada di raggiungere gli obiettivi scritti nel programma degli Eau "Vision 2021"». Questo processo è stato possibile, prosegue il manager, perché la società ha creato impianti specializzati per tipologia di rifiuti. Per esempio il sito che ricicla la plastica, uno dei più grandi nell'area; quello per pneumatici, l'impianto per auto e metalli. In



Peso: 1-1%, 30-34%

rampa di lancio ci sono siti per processare il legno, recuperare gli oli esausti e la plastica Pet. La società ha piani di espansione nei Paesi Mena: «Ora forniamo servizi anche ad alcuni siti di Dubai - riassume il presidente - abbiamo iniziato operazioni ad Abu Dhabi e aperto un ufficio a Riad e stiamo esplorando le opportunità in Oman e Bahrain».

Nuove leggi

«È un settore in fermento - conferma Gianpaolo Bruno, direttore dell'Ice a Dubai - la sensibilità per la gestione integrata dei rifiuti è in forte aumento anche se ancora un'alta percentuale di questi rifiuti finisce in di-

scarica. A maggio di quest'anno il governo federale ha varato la prima legislazione tra tutti i Paesi del Golfo che dà forma all'ambizione di gestire fuori dalla discarica fino al 75% dei rifiuti solidi generati nel Paese». Le industrie sono state coinvolte nello sforzo con nuove direttive per la riduzione di alcune tipologie di rifiuti. «Gli italiani hanno molte competenze in questo campo - conclude Bruno - grazie a imprese che propongono soluzioni tecnologiche innovative. Nel medio-lungo periodo si apriranno molte occasioni di business. Ma c'è bisogno di fare sistema».



Il futuro.

Il futuro quartier generale della società Beeah, nell'Emirato di Sharjah, è stato progettato da Zaha Hadid. Il contratto per il design degli interni è andato allo studio italiano Antonio Citterio Patricia Viel. La società di servizi ambientali Beeah è stata costituita nel 2007



Peso: 1-1%, 30-34%

MATERIE PRIME**Energia, è in arrivo
la stangata d'autunno**

Con i prezzi di gas, elettricità, carbone e petrolio (il Brent quota circa 80 dollari) in crescita sono attesi riflessi sulle bollette di famiglie e imprese. Per queste ultime (stime Energindustria) si prevede un +10% per l'elettricità e un +30% per il gas. *a pagina 6*

Politica economica**Energia, arriva la stangata d'autunno**

I costi per le imprese. Il consorzio Energindustria stima una bolletta più cara del 30% per il gas e del 10% per l'elettricità **Le famiglie.** Il balzo dei diritti di emissione di Co2 spinge i prezzi all'ingrosso: effetti attesi anche per i privati

**Sissi Bellomo
Barbara Ganz**

L'estate di fuoco dell'energia non è ancora finita. Ora anche i prezzi del petrolio si sono rimessi a correre, riportando il Brent vicino a 80 dollari al barile, ai massimi da quattro anni. È l'ennesimo record, che sui mercati europei si aggiunge a quelli registrati da elettricità, gas, carbone: una sequenza impressionante di rincari - trainati soprattutto, ma non solo dal rally della CO2 - che minaccia di pesare sulle nostre bollette.

Per le imprese si profila un rincaro del 10% per l'elettricità e del 30% per il gas, secondo stime elaborate da Energindustria, consorzio promosso da **Confindustria** Vicenza. E anche per le famiglie il conto potrebbe essere salato, a meno di una brusca inversione di tendenza sui mercati dell'energia all'ingrosso.

Negli ultimi giorni a dire il vero qualche seduta ribassista c'è stata. Ma la volatilità, provocata anche da fenomeni speculativi, è altissima e carica ogni previsione di incertezza. Gli scossoni più forti si sono verificati sul mercato dei diritti per l'emissione di anidride carbonica, in parole povere i «permessi per inquinare», che utilities e società energivore in Europa sono obbligate a comprare per compensare la CO2 che scaricano in atmosfera: il prezzo è sceso di quasi il 20% la scorsa settimana, ma in questo modo ha solo cancellato il balzo che aveva fatto in un paio di sedute.

Rispetto a un anno fa il prezzo della CO2 è quasi quintuplicato, superando 25 euro per tonnellata (ieri sfiorava 21 €): livelli raggiunti molto in fretta, con lo zampino di alcuni hedge funds e di aggressive operazioni di copertura dai rischi condotti da alcune grandi società, ma che trovano una giustificazione fondamentale nella riforma europea che dal 2019 imporrà il ritiro dalla circolazione del surplus di permessi che si era creato con la recessione e che manteneva i prezzi troppo bassi: una situazione che impediva al mercato di svolgere la sua funzione, che è quella di stimolare l'efficienza e l'impiego delle fonti energetiche più pulite.

L'obiettivo rimane però sfuggente. Anche il gas - meno inquinante del carbone e prezioso per la transizione verso un futuro a zero emissioni - è aumentato di prezzo nelle settimane scorse, a livelli mai visti nel periodo estivo: oltre 28 euro per Megawattora sui principali hub europei. Le rinnovabili intanto sono sì avvantaggiate dai costi record della CO2 e del carbone (anche questo salito ai massimi da 5 anni in Europa), ma fino a poco tempo fa hanno deluso le aspettative: nel Vecchio continente c'è stato molto sole l'estate scorsa, ma non altrettanto vento. E anche altre fonti sono state penalizzate.

«Le temperature hanno raggiunto livelli eccezionalmente alti anche nel Nord Europa - spiega Leonardo Zampiva, direttore di Energindustria - Questo oltre a deter-

minare un grande aumento dei consumi, ha portato a una riduzione della produzione idroelettrica e ha imposto un freno alle centrali nucleari francesi per la scarsità di acqua necessaria al raffreddamento. Tutto ciò ha inciso infine inevitabilmente sui costi delle materie prime energetiche».

Secondo i dati del consorzio le quotazioni di questi giorni della componente energia all'ingrosso per l'anno 2019 valgono circa 68-70 euro per Megawattora, mentre nello stesso periodo dello scorso anno le quotazioni fisse per il 2018 si attestavano a circa 48 €/MWh, con un aumento del prezzo dell'energia di quasi il 45% in un anno.

«Tenuto conto del fatto che per un'azienda non energivora la componente energia pesa per il 30% circa sul totale in fattura, l'aumento dei costi della bolletta elettrica previsto per il prossimo anno potrebbe essere del 10-13% - rileva il presidente del consorzio Carlo Brunetti - Non va meglio per quanto riguarda il gas naturale, perché le quotazioni di questi giorni per il prossi-



mo inverno sono circa del 50% superiori rispetto a 12 mesi fa, cosa che comporta un impatto sui costi per le imprese che potrebbe arrivare a un +30-40% in bolletta».

«Considerando il medesimo periodo di riferimento mai prima d'ora si era assistito a un simile rincaro», osserva Brunetti. «Continueremo a mettere in atto tutte le strategie utili a limitare gli effetti dei rialzi di prezzo, a partire dal giornaliero monitoraggio dei mercati fino all'esercizio del nostro forte potere contrattuale legato ai grandi volumi trattati».

La sfida è impegnativa. Anche i prezzi all'ingrosso dell'elettricità si

sono messi a correre (con punte addirittura oltre 120 €/MWh nel corso della giornata per il PUN), entrando in una perversa spirale rialzista: da un lato inseguono il rally della CO2 e i rincari di qualsiasi fonte fossile, dall'altro contribuiscono ad alimentarli, perché i margini nella generazione elettrica rimangono elevati. Persino per le centrali più inquinanti.

Il quadro è completato da consumi molto elevati e da un'intensa attività degli operatori sul mercato, con fenomeni speculativi probabilmente anche sui mercati fisici e certamente su quelli dei derivati. È della scorsa settimana la notizia di un

trader norvegese che, scommettendo sulla differenza dei prezzi dell'elettricità in Scandinavia e in Germania, è incorso in perdite così forti da provocare un buco di oltre 100 milioni di euro nel fondo di garanzia del Nasdaq.

La fotografia

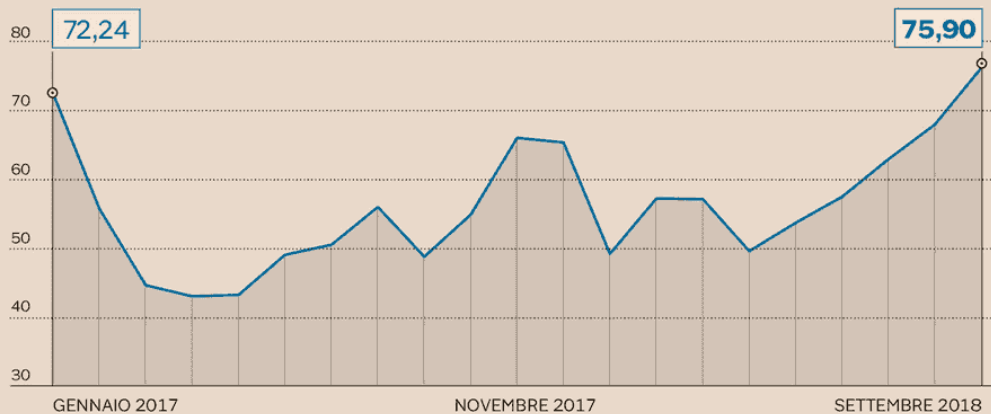
PREZZI CO2

Balzo nei prezzi e nella speculazione sui diritti di emissione della CO2



PREZZI ELETTRICITÀ

La crescita dei prezzi dell'energia elettrica in Italia (PUN), in euro per Mwh



25%

GLI ONERI DI SISTEMA

Gli oneri di sistema incidono fino al 25% nella bolletta elettrica del cliente domestico tipo: servono a finanziare obiettivi di interesse generale



Peso: 1-1%, 6-38%

Ponti da rifare, servono 6 miliardi

INFRASTRUTTURE

L'Ance aggiorna la lista delle opere urgenti. Con strade e scuole costi totali a 27 miliardi
L'emergenza infrastrutture allunga di

altri 40 interventi la lista delle opere urgenti dell'Ance, per ulteriori 5-6 miliardi di euro. Strade ma anche scuole. In totale servono investimenti per 27 miliardi di euro. **Santilli** a pag. 12



SELEZIONATE 300 OPERE

L'emergenza viadotti porta a 27 miliardi il piano urgenze Ance

Province e comuni hanno tagliato manutenzioni con il «federalismo stradale»

Giorgio Santilli

L'emergenza ponti e strade fa lievitare il «piano sblocca cantieri» dell'Ance a 300 opere e un investimento da 27 miliardi: il monitoraggio realizzato dall'associazione dei costruttori per segnalare le opere più urgenti da realizzare (con fondi già in gran parte stanziati) si è infatti arricchito di una quarantina di opere fra cui numerose sono le opere su infrastrutture stradali dissestate (ma anche scuole va detto) per ulteriori 5-6 miliardi di euro rispetto al precedente aggiornamento. Le testimonianze fotografiche raccolte dall'Ance segnalano situazioni di totale abbandono, come per la statale 117 nel tratto che circonda l'abitato di Nicosia (En), in condizioni di degrado da 20 anni, con rischio di crolli di viadotti e cavalcavia, nonostante il completamento sia stato ripetutamente inserito nei programmi

di finanziamento e sempre disatteso. O, per restare a Nicosia, il viadotto di viale Itria che presenta un degrado grave delle strutture portanti: dall'11 settembre del 2018 infatti è stata interdetta la viabilità.

Ma l'attenzione di imprenditori, associazioni e cittadini si concentra oggi sui ponti. Nell'ultima scheda Ance segnalato per pericolosità e assenza di manutenzione sugli elementi strutturali in cemento e acciaio il ponte sul Flumendosa, situato a Villaputzu (ex statale 125 Orientale sarda), mentre sul ponte di Celico, che collega Cosenza a Crotona lungo la Statale 107, i cittadini lamentano una notevole crepa. Fino ad oggi l'Anas ha sempre risposto rassicurando sull'assenza di pericoli per la viabilità.

D'altra parte, nessuno può dire che non fosse chiaro - ben prima del crollo di ponte Morandi - che in Italia c'è un'emergenza grave che riguarda ponti e viadotti stradali. Non solo perché si erano verificati altri due crolli mortali (il ponte ad Annone in provincia di Lecco nell'ottobre 2016 e il ponte a Camerano tra Loreto e Ancona sulla A14 nel marzo 2017) e uno potenzial-

mente mortale (viadotto Himera sulla A19 Palermo-Catania nell'aprile 2015). Ma anche perché all'allarme si era cominciato a dare qualche prima risposta, ancora non adeguata all'urgenza, ma certamente segnaletica di una situazione di emergenza.

L'ex ministro delle Infrastrutture, Graziano Delrio, aveva stanziato nella legge di bilancio 2018 1,6 miliardi di euro per interventi urgenti di manutenzione di ponti e strade gestiti da province e comuni: sono stati ripartiti in tempi record fra regioni e province a febbraio di quest'anno. I governatori destinatari di quelle risorse hanno avviato - insieme alle province e ai comuni - ovunque piani di con-



Peso: 1-3%, 12-24%

trollo e interventi urgenti, individuando le situazioni più critiche sulla base di informazioni già disponibili. Avviati anche nuovi monitoraggi che però daranno risultati fra qualche mese nella segnalazione di criticità oggi non note.

Altri 35 milioni sono stati destinati, sempre da Delrio, alla messa in sicurezza anti-dissesto dei ponti stradali sul fiume Po, la maggior parte destinati all'Emilia-Romagna - oltre che a Lombardia e Piemonte - per intervenire su quelli di Colorno (Pr), Verdi (Pr e Pc), Dossolo-Guastalla (Re) e Castelvetro (Pc). Oltre ai rischi di dissesto ci sono le deviazioni della circolazione che comporta inefficienze gravi soprattutto per il trasporto logistico e delle merci.

In Sicilia su 1.900 ponti e viadotti il presidente Musumeci ha dichiarato che ci sono almeno 15 criticità serie, dal viadotto Bucalo a Santa Teresa di Riva sulla A18 al viadotto Tarantonio a Messina al viadotto Pistavecchia a Buonfornello, cui vanno aggiunti 80 sovrappassi. Richiesto l'intervento dell'Anas che potrebbe rilevare anche la rete di Consorzio autostrade meridionali. In Calabria è appena partito un piano di emergenza speciale da un miliardo di euro che si concentra, insieme a scuole e dissesto ambientale e idrogeologico, in modo prioritario sulla viabilità extra-Anas, cioè pro-

vinciale e municipale.

L'Anas non da oggi ha rafforzato le risorse per le manutenzioni, se spendeva 350 milioni medi nel periodo 2010-2015, è arrivato a 650 nel 2017 e crescerà fino a 800 nel 2018 e a un miliardo nel 2020. L'accelerazione è arrivata con il contratto di programma chiuso a fine 2017. L'azienda statale ha poi un piano specifico che prevede uno stanziamento di 350 milioni l'anno per il quinquennio 2016-2020 per monitorare - anche tramite sistemi elettronici - 13 mila ponti, viadotti e cavalcavia.

L'attuale ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, ha avviato un monitoraggio a tutto campo e in tutta Italia su ponti, strade, gallerie, dighe e invasi, che potrebbe dare un primo rapporto fra una quindicina di giorni.

Ma una emergenza destinata a crescere riguarda proprio le infrastrutture gestite da province e comuni, fortemente carenti di manutenzione. Un effetto del «federalismo stradale» avviato negli anni '90 su cui ora si sta facendo marcia indietro (3.500 chilometri di strade torneranno all'Anas entro fine anno). Il trasferimento a regioni, province e comuni - più sulla base di una astratta idea politica che non di una esigenza reale o di un possibile piano di efficientamento - ha prodotto infatti confusione amministrativa, tagli drastici alle manuten-

zioni per mancanza di risorse e un livello di organizzazione spesso non adeguata. Achille Variati, presidente dell'Unione Province d'Italia, ha spiegato a Radio 24 che «tra il 2014 e il 2017 gli investimenti sono scesi di oltre il 60%, mentre quasi 5 mila chilometri di strade provinciali sono state chiuse perché non sicure e un altro 20% della rete ha limiti di velocità di 30 km/h che nessuno rispetta». Intanto è quasi pronto il dossier di province e città metropolitane (verrà presentato nelle prossime settimane), che hanno oggi la responsabilità di 130 mila chilometri di strade, di cui almeno 30 mila ponti e gallerie, molti dei quali costruiti negli anni 60. La provincia di Bergamo, ad esempio, ha individuato opere per 40 milioni di euro per ripristinare infrastrutture e ponti sul territorio.

20

GLI ANNI DI DEGRADO

L'Ance segnala che la Statale 117 a Nicosia (Enna) è da decenni in grave pericolo



Sotto osservazione in Sardegna Il ponte sul Flumendosa, situato a Villaputzu



Peso: 1-3%, 12-24%

L'appuntamento A Genova il **Salone Nautico** affronta un'edizione importante non solo per la prova di riscatto dopo la tragedia del Morandi ma anche per l'opera di sensibilizzazione a difesa dell'oro blu. Al timone, un marinaio vero

OPERAZIONE A MARE APERTO

PELASCHIER E LE BATTAGLIE PER L'AMBIENTE
«PRIORITÀ È IL **RECUPERO** DELLE PLASTICHE»

di **Maurizio Bertera**

Genova per lui è una città di mare, come la sua Monfalcone e la vicina Trieste. E Mauro Pelaschier — il timoniere della prima Azzurra per il grande pubblico ma in realtà uno dei velisti italiani più completi e vincenti — viene al Salone Nautico da oltre 40 anni. «Ho iniziato da espositore nel '74 con la veleria Teamwork fondata con il grande Fabio Albarelli e il cantiere Mark III — racconta — poi è diventato il miglior appuntamento per incontrare il mio mondo, vedere le barche nuove e fare progetti per la stagione successiva. È sempre stato così, lo è ancora in un momento di ripresa, dopo anni difficili per la nautica. Oggi c'è anche il bisogno di dare una mano in più a una città ferita dal disastro del ponte».

A quasi 70 anni, Pelaschier ha trovato un modo inedito per raggiungere la mostra, il più adatto a chi ha percorso migliaia e migliaia di miglia a tutte le latitudini: il 21 settembre arriverà con la sua barca nella marina della Fiera concludendo un periplo a tappe lun-

go la penisola. Non per diletto ma per sensibilizzare la gente sul problema delle microplastiche. «Tutto è nato a marzo: Riccardo Bonadeo, commodoro dello Yacht Club Costa Smeralda, mi ha reso ambasciatore della neonata One Ocean Foundation che ha creato la Charta Smeralda, un codice etico a tutela dei mari. Nel frattempo avevo comperato con due amici spezzini uno yacht classico: un Buchanan del '58, costruito da Apollonio, che volevo restaurare. Visto che dovevo portarlo a La Spezia, ho pensato a una navigazione da una costa all'altra non fine a se stessa e legata alla fondazione». Una barca di forte simbolismo: lo storico rapporto tra il Mar Ligure e l'Adriatico; città come La Spezia e Trieste che tanto hanno dato alla nostra marineria tra uomini, cantieri e campioni; un nome suggestivo come Crivizza, baia di Lussino, che evoca il mito Straulino e le rotte antiche della Serenissima.

Pelaschier, partito il 29 giugno, da Barcola-Grignano, si è fermato in tanti porti e club («E trovo sempre amici che mi aspettano, alcuni non li vedevo da 20 anni: navigare senza fretta non è come regattare») per spiegare il mare, come può fare uno che vi è cresciuto sopra e lo continua ad

amare perdutamente. Non siamo lontani dall'avventura — purtroppo conclusasi drammaticamente — della leggenda Sir Peter Blake e della sua Blake Expedition per gli oceani. «Dopo una carriera lunghissima, ho trovato giusto educare i più giovani a comportarsi meglio di noi e dare una sveglia alle istituzioni: il nostro mare è in crisi assoluta, messo peggio di quanto si pensi: perché anche laddove sembra affascinante, sul fondo ci sono quelle maledette microplastiche di pochi mm che finiscono in bocca ai pesci. Poi in prossimità delle foci fluviali e delle città, il disastro si vede anche in superficie». Ma possiamo sperare in un'inversione di tendenza? «Dobbiamo, per forza. Da un lato sono pessimista perché se la gente non capisce l'importanza del recupero della plastica e chi di dovere non si muove con grandi iniziative siamo spacciati — risponde lo skipper adriatico — ma



Peso:49%

dall'altro ho incontrato nel tour specialisti e ricercatori con idee in grado di salvare il mare. Certo, bisogna agire subito e non continuare a parlare». Ucina **Confindustria** con il Salone Nautico è tra quelli che fanno: da alcuni anni, ha attivato e prosegue una serie di buone iniziative nell'ottica ambientale, con un'attenzione particolare alla tutela del mare. Impegno volto anche a conseguire la certificazione internazionale ISO 20121, ottenuta per esempio nel 2015 da Expo Milano, per la sostenibilità dell'evento dal punto di vi-

sta ambientale, sociale ed economico.

L'impresa di Pelaschier sembra un altro mattone sulla rotta per conquistarla. «Voglio bene al Salone di Genova, sono stato anche testimonial in un momento di passaggio importante: il maggiore spazio dato alle barche in acqua». Nel marina, tra scafi a vela e a motore, ora ce ne sono una cinquantina in più rispetto all'anno scorso. «Questa sarà un'edizione interessante, con grandi yacht ma anche tante imbarcazioni per i non miliar-

dari. Dico sempre che navigare diverte e fa bene all'anima, soprattutto se si è consci di rispettare il mare. Oggi è una necessità, non un concetto».

Il nostro mare è in crisi assoluta, messo molto peggio di quanto si pensi

Bisogna agire subito e non continuare a parlare. La fiducia viene dai giovani e dagli esperti

Chi è

● **Mauro Pelaschier**, 70 anni il prossimo aprile, dopo essere stato per 15 anni il n.1 in Italia nella classe Finn, nel 1983 è diventato popolare come timoniere di Azzurra, con cui ha disputato un'altra America's Cup 4 anni dopo. Ha vinto regate di ogni tipo, dal Giro d'Italia a vela alle Rolex Swan Cup, dal Panerai Trophy per classiche alle match race.

● Pelaschier, che da Trieste sta compiendo il periplo dell'Italia con una barca in legno del 1966 per sensibilizzare la gente sul tema delle microplastiche, il 21 sarà al Salone Nautico in una serata di beneficenza



Al timone Mauro Pelaschier, 70 anni il prossimo aprile



Peso:49%

Lavoro, arriva un nuovo codice

Di Maio: taglieremo 140 leggi

Le regole allo studio dovrebbero reintrodurre l'articolo 18

Elena G. Polidori

ROMA

IN ORIGINE il varo doveva essere a settembre, ma i primi mesi di governo hanno rallentato l'iter dell'ennesima riforma annunciata dal ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, sulla semplificazione normativa dei temi legati all'impiego e al welfare. Si tratta del nuovo codice del lavoro, ovvero la riscrittura di tutte le norme inerenti al tema che il vice premier aveva inserito tra i capisaldi della campagna elettorale e che ora, in tempi di rincorsa della Lega sul terreno del consenso, è riemerso nelle parole di Di Maio alla riunione di ieri di Assolombarda a Milano. «Entro dicembre – ecco il nuovo timing secondo il leader stellato – sarà pronto un codice del lavoro che semplificherà la giungla di 140 leggi, in cui ormai non si capisce più nulla». «Il progetto – ha proseguito – è abolire 140 leggi e metterle insieme in un unico codice del lavoro. Che consenta a lavoratori e

imprenditori di sapere qual è la legge che si applica ai loro problemi».

DUNQUE ora c'è una nuova data di traguardo per questa legge che, almeno negli intenti, qualche primo apprezzamento lo ha già incassato: quello di Conflavoro Pmi. Secondo il presidente Roberto Capobianco, «per un imprenditore, specialmente se ha un'attività di piccole e medie dimensioni, navigare in una selva di leggi e normative riguardanti il mondo del lavoro è complicato, rischioso e, soprattutto, molto costoso». Il problema non è, però, l'intento della legge, quanto il modo in cui ne sarà declinato il contenuto.

CI STANNO lavorando alcuni super esperti assoldati da Di Maio a titolo gratuito e ricalcherà, almeno in parte, l'idea del nuovo Statuto dei lavori impostato dalla Cgil, in questa stagione a guida di Susanna Camusso. A svelarlo è chi, nelle precedenti legislature, ha tentato una simile impresa di razionalizzazione, ma con spirito assai diverso. «Di per sé è un'idea molto buona – ci racconta l'ex senatore Pietro Ichino –: io stesso presentai un progetto di codice di semplificazione nelle ultime due legislature, e una parte di quel progetto è stata realizzata con i decreti legislativi 23 e 81 del 2015». «Anche la Cgil - prosegue - ha presentato un progetto di codice semplificato, che rispecchia però un'impostazione di politica del lavoro diametralmente opposta: un drastico ritorno ai primi anni '70. Il ministro farebbe bene a chiarire in

quale direzione intende muoversi».

A ISPIRARE in gran parte il testo di Di Maio sarebbe Pasquale Tridico, professore di Economia a Roma Tre e già componente del fantagoverno dei 5 stelle, nella casella Lavoro. L'asse con la Lega ha poi convinto il cattedratico a un passo indietro rispetto all'impegno di governo, facendolo comunque restare nell'orbita di Di Maio come consulente. Si parla di lui per la successione a Tito Boeri, a febbraio, nella poltrona più alta dell'Inps. Di sicuro, il nuovo codice del lavoro avrà molto delle sue idee. Che sono: «Recuperare i diritti e la dignità del lavoro – sosteneva da candidato ministro –, reintrodurre l'articolo 18, eliminare il Jobs Act, contrastare la liberalizzazione dei contratti a

Decreto Poletti

Il decreto Poletti del 2014 ha legiferato, con riguardo ai contratti a termine, che possono essere applicati al lavoratore, senza causale, per 36 mesi, con un massimo di 5 proroghe

Decreto dignità

Con il decreto legge del 12 luglio scorso, i contratti di lavoro a tempo determinato senza causale non possono superare la durata di 24 mesi. Le proroghe scendono a 4.



STATUTO DEI LAVORATORI

20 MAGGIO 1970

È alla base della regolamentazione della materia

PACCHETTO TREU

24 GIUGNO 1997

Introduce i tirocini e il lavoro interinale

LEGGE BIAGI

14 FEBBRAIO 2003

Dà concretezza al concetto di flessibilità del lavoro

JOBS ACT

2014-2015

Elimina l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori



Peso: 59%



IN PARLAMENTO

L'agenda energia**In Parlamento.
L'agenda energia*****In Senato ultimo giro per il
Milleproroghe, audizioni su
autoconsumo e sui rifiuti
nucleari (con Isin), Italia
Solare sui Ddl isole minori***

Ultimo giro in Senato per il Ddl di conversione del DL Milleproroghe n. 91/2018, provvedimento approvato da Palazzo Madama poi modificato dalla Camera e nel quale su emendamento della maggioranza è stato inserito lo slittamento di un anno – al luglio 2020 - dello stop della tutela. E' uno degli appuntamenti segnalati da Nomos nel calendario dell'energia in Parlamento.

Restando al Senato, in commissione Industria prosegue l'approfondimento sull'autoconsumo con le audizioni domani dalle 14:15 di Rete Imprese Italia, Gse, Anie, ENOSTRA, mercoledì alle 8:45 di Tema, giovedì alle 8:45 di Enel. Non solo autoconsumo, la X avvia questa settimana anche il focus sui rifiuti nucleari ascoltando mercoledì alle 8:45 Isin, l'Ispettorato per la sicurezza nucleare e la radioprotezione pienamente operativo dal 1° agosto.

La commissione Ambiente di Palazzo Madama va invece avanti con i lavori sui Ddl n. 149, 497, 757 e 776 in materia di isole minori (termine emendamenti giovedì alle 12:00). In quest'ambi-

to domani alle 10:30 l'audizione di Italia Solare.

Ancora, domani alle 14:00 in commissione Bilancio del Senato si decide sulla "proposta di indagine conoscitiva sullo stato e sulle prospettive del processo di revisione della spesa pubblica".

Passando alla Camera, in commissione Giustizia domani si delibera su un'indagine conoscitiva in merito all'esame della proposta di legge C. 791 Salafia con disposizioni in materia di azione di classe. Previste sempre domani audizioni di professori universitari, rappresentanti del Cncu, di [Confindustria](#) e di Confcommercio.

All'odg della commissione Esteri, mercoledì, la Ratifica ed esecuzione dell'Accordo relativo alla protezione dell'ambiente marino e costiero di una zona del Mare Mediterraneo (Accordo Ramoge), tra Italia, Francia e Principato di Monaco, fatto a Monaco il 10 maggio 1976 ed emendato a Monaco il 27 novembre 2003 (AC. 1125 Governo - rel. Emiliozzi).

In commissione Ambiente giovedì si risponderà all'interrogazione 5-00208 Braga sui tempi di emanazione dei decreti ministeriali

relativi allo smaltimento dei rifiuti di apparecchiature elettriche ed elettroniche.

Infine domani alle 12 davanti alle commissioni congiunte I di Camera e Senato è prevista l'audizione del ministro per gli Affari regionali e le autonomie, Erika Stefani, sulle linee programmatiche.

L'agenda dell'energia in Parlamento è disponibile in allegato sul sito di QE.





LEGAMBIENTE AL SENATO

“Accelerare sulla direttiva Fer”***In audizione chiesto un recepimento rapido***

Legambiente chiede al Parlamento di anticipare il completo recepimento della nuova direttiva Fer con un intervento normativo che permetta di cogliere le opportunità che si apriranno.

a pag. 8

**Autoconsumo, Legambiente:
“Accelerare recepimento direttiva Ue su Fer”*****Audizione al Senato: “Individuare subito interventi su edifici, distretti produttivi/aree agricole e comunità energia”. Nodo oneri***

Legambiente “chiede al Parlamento di anticipare il completo recepimento della nuova Direttiva europea sulle fonti energetiche rinnovabili – l'Italia avrebbe due anni di tempo per farlo – attraverso un intervento normativo che permetta di cogliere le opportunità che si andranno ad aprire in particolare per quanto previsto agli articoli 21 e 22 del testo”.

E'quanto ha affermato l'associazione nell'audizione sull'autoconsumo (QE 14/9) svoltasi alla X commissione del Senato la settimana scorsa. Più in particolare, la proposta è “di individuare subito alcune categorie di interventi dove recepire quanto la direttiva consentirà tra poche settimane, al momento della sua approvazione, per chi si produce da fonti rinnovabili direttamente l'energia che consuma (i self-consumers o prosumer, ossia i produttori/consumatori) e per le renewable energy communities”.

Tre, per Legambiente, sono i settori dove intervenire. Innanzitutto gli edifici, “dove consentire la produzione e scambio di energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili alle utenze condominiali, residenziali e non residenziali presenti all'interno della struttura, attraverso reti private”. Poi i distretti produttivi e le aree agricole, in questo caso utilizzando anche la cogenerazione ad alto rendimento. Diversamente dagli edifici, le reti private avrebbero la forma dei Sistemi di distribuzione chiusi coinvolgendo “imprese artigianali, industriali e agricole limitrofe fino a una distanza massima dai confini catastali e comunque all'interno dello stesso Comune o di superfici massime da individuare”.

Infine le comunità energetiche rinnovabili, dove “aprire alla creazione di aggregazioni di utenti associati per la produzione, accumulo e consumo di energia da fonti rinnovabile da parte direttamente dei soci”. In questa prima applicazione, sottolinea Legambiente, “si dovrebbe sempre prevedere la partecipazione di Enti Locali e di una forma aperta alla partecipazione di cittadini e piccole imprese, stabilendo inoltre obiettivi di solidarietà nei confronti dei cittadini più indigenti, come prevede la stessa direttiva”.

L'intervento normativo, prosegue l'associazione, “dovrebbe inoltre chiarire i termini per intervenire in questi tre ambiti ben definiti stabilendo che si fa riferimento esclusivamente a nuovi impianti e entro dimensioni massime, così come le condizioni per il pagamento degli oneri di sistema per l'energia scambiata con la rete di distribuzione, mentre l'energia elettrica prodotta e consumata contemporaneamente, distribuita attraverso reti private, dovrà essere esclusa dal pagamento degli oneri”. Questi ultimi, conclude Legambiente, dovrebbero essere “differenziarli a seconda della dimensione degli impianti e del numero delle utenze connesse, come previsto dalle norme europee”.

Il ciclo di audizioni alla X commissione proseguirà questa settimana. Per domani sono previsti gli interventi di Rete Imprese Italia, Gse, Anie e ENOSTRA, mercoledì sarà la volta di Terna e giovedì di Enel.



Peso: 1-6%, 8-40%

Alla vigilia del Cersaie. Dopo il record di risorse (1,8 miliardi in 5 anni) dedicate a tecnologie e sostenibilità occorre puntare sulla formazione per valorizzare la competitività del made in Italy

È l'ora di investire in talenti 4.0 per il distretto della ceramica

Ilaria Vesentini

Hanno messo a punto le fabbriche più efficienti e sostenibili su scala mondiale, anticipando e superando gli standard ambientali europei. Hanno rivoluzionato i processi produttivi e la gamma di applicazioni sul mercato finale creando lastre enormi tagliabili su misura come abiti sartoriali. Hanno puntato cifre monstre sulle tecnologie digitali e la robotica trasformando un settore a bassa tecnologia in un concentrato di meccatronica. Oggi per le industrie ceramiche è scattata l'ora di focalizzare energie e strategie sulla formazione delle risorse umane.

«Dobbiamo incanalare e valorizzare gli investimenti record degli ultimi cinque anni, 1,8 miliardi in totale (515 milioni di euro solo nel 2017, con un +29% rispetto al 2016 e un'incidenza sul fatturato del 9,3%, ndr), e per farlo ci serve personale preparato da dedicare ad aziende di alto livello che competono sui mercati globali con prodotti top di gamma, esportando oltre l'80% dei volumi. Abbiamo bisogno non solo di tecnici degli Its e di ingegneri ma anche di designer e architetti. I nostri concorrenti, in questa nuova fase, non sono le ceramiche oltreconfine, bensì le imprese meccaniche, della via Emilia in primis, che hanno gioco più facile di noi nell'attrarre talenti specializzati», spiega Giovanni Savorani, dallo scorso giugno alla guida di **Confindustria Ceramica**.

Presidente e imprenditore "anomalo" nel comparto, per radici e storia: non è sassolese, bensì romagnolo, e ha fondato la sua azienda, la faentina Gigacer, 12 anni fa alla vigilia della pensione, dopo una

carriera manageriale nel settore ceramico, avendo intuito il trend nascente dei grandi formati, come suggerisce il nome aziendale.

Ma per ottenere risorse umane 4.0 in grado di far fruttare l'enorme capacità produttiva installata occorre prima «che la gente cancelli l'immagine delle fabbriche ceramiche piene di polvere e di secchi di smalti, come le ricordiamo prima del 2012, anno del terremoto che ha distrutto la manifattura emiliana ma ha dato la spinta a ricostruire e rinnovare profondamente il comparto; oggi tutto è automatizzato, con altissimi livelli di salubrità dentro e fuori gli stabilimenti e le competenze meccatroniche che servono per governare i processi sono le stesse richieste nell'automotive», sottolinea Savorani. Che si prepara al suo primo taglio del nastro di Cersaie, il prossimo 24 settembre, nelle vesti di presidente, inaugurando per l'occasione anche i nuovi padiglioni 29 e 30 del quartiere fieristico bolognese.

La 36esima edizione del Salone internazionale della ceramica per l'architettura e l'arredobagno si prepara a battere un nuovo record, dopo i 111mila visitatori registrati lo scorso anno, a dispetto di un'edilizia domestica ancora al palo e di una domanda internazionale sotto le attese. Per le 222 industrie ceramiche italiane e dei materiali refrattari si prevede infatti una chiusura d'anno in lieve calo, dopo i 6,3 miliardi di euro di fatturato registrati nel 2017, che hanno riportato il settore ai livelli pre-crisi in valore (seppure i volumi siano del 33% inferiori a quelli di inizio millennio).

Ma il primato internazionale di Cersaie, così come della nicchia in-

dustriale italiana, quando si parla di ceramica, è fuori discussione: i 4,7 miliardi di euro di export italiano di piastrelle (salgono a 5 miliardi con sanitari, stoviglie e refrattari) valgono il 32% dell'interscambio mondiale. A dispetto di volumi produttivi che vedono i 422 milioni di metri quadrati di *made in Italy* pesare per appena il 3,5% della produzione mondiale.

Protagoniste indiscusse degli stand bolognesi saranno le grandi lastre e le stampe digitali frutto degli investimenti hi-tech dell'ultimo lustro, che hanno innovato e ampliato funzioni e versatilità della ceramica, migliorando nel contempo la sostenibilità dei processi produttivi, per l'80% concentrati nel distretto di Sassuolo: oggi il 15% delle materie prime è riciclato, acque reflue e scarti di produzione sono recuperati al 99%, le emissioni in atmosfera sono state tagliate dell'83% in 20 anni e i consumi energetici sono oggi la metà degli anni Novanta.

«Anche l'ultimo monitoraggio dell'Arpa conferma che il distretto di Sassuolo ha l'aria più pulita delle città di Modena e Reggio (la parola silicosi non esiste più); ma che senso hanno le normative che hanno portato le emissioni dell'industria ceramica a un decimo dei parame-



Peso:32%



tri di legge (non un decimo in meno, il 90% in meno!) quando poi abbiamo file ininterrotte di camion che attraversano il distretto perché mancano infrastrutture?», chiede il presidente.

È questo il secondo tema chiave per la competitività del comparto, che vive di esportazioni e si misura con i competitor spagnoli di Castellón de la Plana – sempre più agguerriti e in crescita a doppia cifra negli Usa, primo Paese di riferimento per il *made in Italy* – che hanno a disposizione due porti a 50 chilometri l'uno dall'altro, collegati in doppia strada a quattro corsie (per l'ingresso delle materie prime e per l'uscita dei container dal comprensorio ceramico).

«Lì c'è un sistema Paese che sostiene l'industria. Gli stipendi sono allineati ai nostri ma il cuneo fiscale è assai inferiore e l'orario di lavoro

permette di coprire le 24 ore in fabbrica con 4 squadre e non 5 come in Italia», aggiunge il presidente. Preoccupato per le incognite sulla partenza dei cantieri della bretella di Campogalliano, per i lavori agli scali di Marzaglia e Dinazzano, per la fattibilità della Cispadana: opere che Sassuolo – base logistica di tutta la ceramica italiana – aspetta da decenni. E che permetterebbero non solo di far correre il traffico su gomma, ma di spostare su ferro il 33% delle piastrelle verso l'Europa (che assorbe il 50% della nostra produzione) vicina eppure sempre più difficile da raggiungere perché le frontiere di Svizzera e Austria stanno contingentando il passaggio dei tir.

In attesa che il nuovo Governo si assesti, il messaggio che lanciano gli imprenditori ceramici italiani, in vista dell'appuntamento annuale

chiave per il settore, è di dare ossigeno a un distretto che, tra produzione di piastrelle e costruttori di tecnologie ceramiche, genera 9 miliardi di fatturato l'anno e 20mila posti di lavoro (che raddoppiano con l'indotto).

«Siamo tecnologicamente all'avanguardia, le misure antidumping cinesi ci garantiscono il fair trade fino al 2022; abbiamo bisogno di liberare risorse per il retraining e la formazione 4.0 – conclude Savorani – non di incanalare ancora investimenti sulle emissioni delle fabbriche, anche perché se c'è una concorrenza sleale oggi che ci penalizza è il dumping sull'ecosostenibilità degli stessi competitor europei».

Il settore ha bisogno di tecnici, ingegneri, programmisti e designer che preferiscono altri comparti di grande appeal



Piastrelle 3D.

Il complesso Sapphire a Berlino, fra i vincitori della Ceramics of Italy tile competition 2018, è rivestito da 2.600 mq di grès Casalgrande Padana dal disegno 3D auto-pulente e mangia-smog, disegnato da Daniel Libeskind (come l'edificio). Nel tondo, un dettaglio del disegno in rilievo della lastra Fractile impiegata

Radio 24

Radio24 al Cersaie

Radio 24 trasmetterà dal Centro servizi del Cersaie di Bologna, dal 24 al 28 settembre, 5 programmi: Focus economia, Due di denari, Effetto giorno, Essere e avere, Tutti convocati. Il salone sarà l'occasione per scoprire il made in Italy più innovativo e di design e fare il punto sulle sfide export da vincere



Neo-timoniere.

Giovanni Savorani è dallo scorso giugno alla guida di Confindustria Ceramica. Inaugurerà la 36esima edizione del Cersaie e due padiglioni nuovi di Bologna Fiere



Peso:32%

I nodi del settore. Non sono stati avviati i cantieri della bretella di Sassuolo, la Cispadana non decolla e senza la Tap i costi energetici lieviteranno

Competitività zavorrata dai gap infrastrutturali

Ilaria Vesentini

La prorroga dei dazi comunitari sulle importazioni di piastrelle cinesi fino al 2022, così come il provvedimento entrato in vigore quest'anno che taglia gli oneri elettrici per le imprese energivore esposte alla concorrenza internazionale – qual è l'industria ceramica – sono segnali importanti ma non sufficienti, per permettere al settore, che contribuisce per il 5% al saldo positivo della bilancia commerciale nazionale del manifatturiero, di competere ad armi pari nelle piazze mondiali. Piazze da cui dipende l'80% del giro d'affari e dove oggi, più ancora dei cinesi, sono i produttori spagnoli a minacciare il *made in Italy*: l'industria iberica di piastrelle sta registrando tassi di crescita dell'export a doppia cifra quest'anno (a fronte di un 2018 difficile previsto dai nostri imprenditori). «Le aziende spagnole pagano meno l'energia, hanno un cuneo fiscale più basso e infrastrutture eccellenti a servizio del distretto di Castellon - rimarca Mario Roncaglia, presidente commissione Trasporti e materie prime di **Confindustria Ceramica** - . Se le nostre piastrelle costano il 50% in più è anche perché sosteniamo costi molto più alti».

Logistica e infrastrutture restano il fronte più duro del confronto tra l'industria ceramica e il Governo giallo-verde, per il blocco delle nuove opere a vantaggio delle manutenzioni. In un distretto come quello di Sassuolo dove ogni giorno transita 4mila tir senza strade a scorrimento veloce e dove da decenni si

aspettano investimenti pubblici che accompagnino lo sviluppo industriale (i privati hanno investito 1,8 miliardi in 5 anni per il rilancio produttivo), l'immobilismo delle amministrazioni ammazza le prospettive di recuperare il gap con i competitor, che va via via allargandosi. La partenza dei lavori per la bretella Campogalliano-Sassuolo, asse autostradale di 15 km a quattro corsie per collegare Pedemontana e autostrada A22, era attesa per maggio 2018 ma di ruspe non c'è traccia. La bretella porterebbe con sé il potenziamento dello scalo di Marzaglia e dell'intero sistema ferro-viario-logistico: oggi il 23% dell'output di Sassuolo viaggia su treno, valore doppio rispetto alla media nazionale, ma potrebbe salire al 33% se lo scalo fosse potenziato e collegato direttamente al Nord Europa, offrendo un'alternativa sostenibile a frontiere sempre più chiuse al traffico su gomma.

«Il terminal di Marzaglia interessa anche il settore meccanico perché dovrebbero arrivare qui dalla Germania i telai in alluminio di Lamborghini e questo potrebbe essere un ulteriore impulso ad avviare i cantieri. Non altrettanto possiamo dire per la Cispadana (l'autostrada regionale per collegare A22 e A13, ndr) visto che è contrario il sottosegretario alle Infrastrutture Michele Dell'Orco, che pur è modenese. Comunque, cerchiamo di restare ottimisti, perché l'alternativa è andare tutti a produrre in Spagna», aggiunge Roncaglia.

Ci sono voluti tre anni di trattative a Bruxelles al precedente Governo

per arrivare a tagliare gli oneri in bolletta per le imprese energivore, «ora aspettiamo il consolidamento sull'elettrico e l'estensione al gas metano, fonte primaria per il nostro comparto», precisa Franco Manfredini, che guida la commissione Energia di Confindustria Ceramica. Il costo del gas sta lievitando molto velocemente per il blocco degli approvvigionamenti in Nord Europa e il caos in Libia. «Anche per questo è importante che l'infrastruttura Tap sia portata avanti. Che arrivi almeno la rete gas, visto che non abbiamo costruito i rigassificatori (ce ne sono 2 o 3 sui 20 previsti inizialmente), nell'illusione che si potesse alimentare l'industria del Paese con le rinnovabili», nota Manfredini, ricordando che 60 milioni di utili del settore ceramico se ne vanno ogni anno in tasse per l'energia.

A bollette e traffico si aggiungono i nodi della burocrazia: non solo in Italia, a partire dalle Aia (autorizzazioni ambientali) che impongono tempi biblici anche per piccole variazioni degli impianti, ma anche in Europa, dove si sta discutendo il nuovo sistema Emission trading per il periodo gennaio 2021-dicembre 2030, meccanismo unilaterale per affrontare il tema globale della sostenibilità ambientale che non ha pari nel mondo per complicazione e oneri e che



Peso:18%



rappresenta un aggravio competitivo verso i Paesi extra Ue (secondo il settore). Per non parlare delle barriere non tariffarie, che in giro per il pianeta stanno frenando l'export più degli stessi dazi.



Alta tensione. Confindustria Ceramica esprime preoccupazione per l'elevato costo dell'energia, che potrebbe addirittura peggiorare visto lo scenario geopolitico mondiale. Secondo Franco Manfredini, che guida la commissione Energia, «è importante che l'infrastruttura Tap sia portata avanti»



Peso:18%



Export. Il calo del primo semestre 2018 (-3,7%) non spaventa le imprese, che però devono continuare a investire in qualità di prodotto e servizi per mantenere competitività e quote

L'offerta supera la domanda, l'innovazione una via obbligata

Giovanna Mancini

Quei segni meno davanti alle cifre di volumi e valori di piastrelle italiane esportate nel primo semestre dell'anno non sembrano allarmare le imprese del settore ceramico. «Veniamo da un 2017 quasi eccezionale, con vendite all'estero che hanno raggiunto i 4,7 miliardi di euro, trainate soprattutto dai risultati del primo semestre – spiega Stefano Bolognesi, presidente della Commissione per le statistiche di **Confindustria Ceramica** –. Era prevedibile che quest'anno potesse esserci un rallentamento ma, nonostante il calo del 3,7% (in valore nei primi sei mesi 2018, ndr), siamo in sostanziale stabilità rispetto ai numeri del 2016».

Detto questo, la competizione globale è agguerrita e mantenere – o meglio ancora accrescere – le quote del made in Italy nel mondo richiede costanti investimenti in innovazione industriale e commerciale. «Ogni mercato ha una propria specificità – prosegue Bolognesi –: in alcuni siamo più forti, come Europa e Nordamerica, in altri è più difficile imporci sulla concorrenza a basso costo dei produttori locali, come l'Asia». Ma la strategia delle aziende italiane è la stessa ovunque: «la continua qualificazione del prodotto made in Italy in termini tecnologici ed estetici». Basti pensare che la produzione italiana di piastrelle rappresenta appena il 3,5% del totale mondiale, in volumi, eppure il nostro Paese è leader nelle esportazioni, per valori venduti.

L'export del settore (che rappresenta l'80% del valore della produzione) si divide sostanzialmente in due in base alla direttrice seguita, spiega Bolognesi: l'Unione Europea

e il resto del mondo. Nonostante la più rapida crescita dei Paesi extra-Ue, il Vecchio continente rimane uno sbocco fondamentale: nel 2017 il mercato Ue ha assorbito esportazioni per oltre 2,7 miliardi (più del 58% delle vendite italiane oltreconfine) registrando una buona dinamicità (+3,9% rispetto al 2016). Ma soprattutto, non conosce le turbolenze e l'imprevedibilità che caratterizzano i mercati più lontani. Nel primo semestre di quest'anno le vendite in Europa sono infatti rimaste stabili, mentre quelle verso le Americhe e l'Asia sono scese del 13% e del 6%. «Fuori dall'Europa siamo in un mare aperto», commenta Bolognesi.

Sui mercati asiatici il made in Italy sconta soprattutto la concorrenza dei produttori locali, ma a livello globale il problema oggi è lo squilibrio tra la domanda e l'offerta. «Negli ultimi anni sono stati fatti investimenti molto elevati nella produzione di ceramica mondiale – osserva ancora Bolognesi –. Ma la domanda non è così dinamica da tenere il passo dell'offerta. Le aziende italiane cercano di mantenere la loro competitività offrendo prodotti e servizi a maggiore valore aggiunto, ma il tema vero è trovare un nuovo equilibrio del mercato».

Tema tanto più sentito con riferimento al mercato Usa che, nonostante una certa saturazione, resta una piazza fondamentale per le aziende italiane. Proprio negli Stati Uniti, oltre che in Europa, sono stati più ingenti gli investimenti diretti da parte degli italiani negli ultimi anni. Secondo i dati forniti da **Confindustria Ceramica**, attualmente nel mondo sono 15 le aziende produttrici di ceramica controllate da gruppi italiani e con impianti negli Stati Uniti, in Portogallo, Spagna, Fran-

cia, Germania, Polonia e Russia. La produzione italiana di “matrice estera” sfiora gli 88 milioni di metri quadrati, realizzati per il 68% in Europa e per il 32% negli Usa.

In questo scenario si innestano venti di guerre commerciali che non aiutano. Per il momento la ceramica non è colpita direttamente da barriere doganali particolarmente onerose, precisa Giorgio Romani, presidente della Commissione relazioni commerciali di **Confindustria Ceramica**. Non mancano tuttavia le preoccupazioni, ad esempio sulla possibile messa in discussione, da parte dell'attuale governo italiano, dell'accordo di libero scambio con il Canada, il Ceta, che ha eliminato il dazio all'importazione dell'8 per cento.

«Il vero problema sono però i dazi mascherati – dice Romani –, ovvero le barriere non tariffarie che ostacolano l'attività delle aziende e creano squilibri commerciali». Alcuni esempi: il nuovo servizio elettronico per l'emissione dei certificati di conformità sui prodotti in Arabia Saudita, che valgono soltanto per i prodotti importati. O la richiesta, da parte della Cina, di una certificazione sulla non radioattività delle piastrelle, che non viene invece richiesta per i prodotti che entrano nell'Unione Europea.



Il nodo attuale.

Secondo il presidente della Commissione per le statistiche di **Confindustria Ceramica** Stefano Bolognesi (nella foto), «il tema vero è trovare un nuovo equilibrio del mercato».



Peso:38%



Rimane il problema delle barriere doganali non tariffarie, che spesso ostacolano il commercio con alcuni Paesi



Alta gamma. Panariagroup, con il marchio Cotto d'Este ha fornito 4mila mq di prodotto XBeton per lo Shopping Mall Docks Brussels, di Art & Build Architects, nel nuovo quartiere della capitale belga



Peso:38%

Innovazione. Nuove linee, digitalizzazione e logistica evoluta hanno spinto la spesa per hi-tech oltre quota mezzo miliardo nel 2017 (il 9,4% dei ricavi). E quest'anno si stima un esborso analogo

Investimenti mai così forti grazie al piano Industria 4.0

Luca Orlando

Carrelli Agv e magazzini automatici. E poi nuove piattaforme logistiche, linee aggiuntive per produrre le grandi lastre, forni, presse e impianti di decorazione. Basta un giro tra le fabbriche per rendersi conto della trasformazione in atto. Un'accelerazione decisa dei piani di sviluppo e innovazione che per i produttori di piastrelle si traduce nel nuovo record assoluto degli investimenti, balzati lo scorso anno ad oltre mezzo miliardo di euro, una crescita vicina al 30% che già si innesta su un 2016 particolarmente tonico. Sprint avviato nel 2014, che in un quadriennio ha prodotto un miliardo e mezzo di investimenti, raddoppiando gli esborsi rispetto al periodo precedente e toccando il nuovo record anche in rapporto ai ricavi, il 9,4%.

«Lo stimolo del piano Industria 4.0 è stato rilevante - spiega Alfonso Panzani, presidente della commissione innovazione di Confindustria Ceramica - e molte aziende ne hanno approfittato per digitalizzare i propri processi. Del resto, solo l'innovazione può consentirci di mantenere le nostre aziende competitive e vincenti nella fascia più alta del mercato».

Il quadro non si modifica per l'anno in corso, che aggiunge un altro mezzo miliardo di investimenti, con incursioni sempre più profonde nel mondo di Industria 4.0 ma anche nella logistica. «I grandi formati rappresentano la nuova frontiera - aggiunge Panzani - e per gestirli servono spazi sempre più ampi e un'automazione spinta. Ecco perché vediamo investimenti impor-

tanti non solo nelle linee produttive ma anche nei magazzini verticali automatici: si investe nella catena logistica per dare al mercato risposte sempre più efficienti ed efficaci». Un esempio è a Mordano, nel nuovo sito di Florim, che con un investimento da 60 milioni per 48 mila metri quadri ha scelto di puntare proprio sulla logistica evoluta per gestire al meglio le grandi lastre. Ma sono numerosi i gruppi attivi e impegnati nell'upgrade di siti e processi.

«Tra 2015 e 2017 - spiega l'ad di Panaria group, Giuliano Pini - abbiamo investito 110 milioni, in media sempre intorno al 10% dei ricavi. Si tratta di ampliamenti in Portogallo e Stati Uniti e di aggiornamenti in Italia, che proseguiranno. In termini di capacità produttiva siamo ben dimensionati ma nel prossimo biennio continueremo ad investire sulle grandi lastre. I bonus fiscali? Dovrebbero essere resi stabili, per dare il tempo alle aziende di programmare. Detto questo, i nostri piani continuano comunque e procederemo per integrare i processi con le tecnologie digitali».

Anche il gruppo Del Conca ha lavorato in più direzioni, raddoppiando la capacità produttiva negli Usa e inserendo due nuove linee nel sito italiano di Savignano sul Panaro, una dedicata ai grandi formati "tradizionali", l'altra alle grandi lastre. «Investimento - spiega il presidente della holding del gruppo, Ceramica Faetano, Paolo Mularoni - che ci consente di raddoppiare la capacità produttiva sfruttando allo stesso tempo le nuove tecnologie di interconnessione per controllare al

meglio i processi e migliorare la qualità». Ai 35 milioni investiti qui se ne aggiungono altri 15 per un nuovo macrocentro logistico. «Qui abbiamo inserito le tecnologie Rfid - spiega - per collocare e recuperare rapidamente e senza errori ogni singolo lotto. Investire, del resto, è una via obbligata: alcune tecnologie forse livellano il quadro rispetto ad altri Paesi e proprio per questo l'Italia deve mantenere la leadership nell'innovazione di prodotto e di processo».

Le cifre più ingenti sono certamente quelle messe in campo dalle aziende maggiori ma il movimento è in realtà corale. «Pur con impegni finanziari inferiori - aggiunge Panzani - anche le Pmi stanno investendo nella digitalizzazione. Io stesso, nella mia azienda, ho investito per mettere in rete tutti gli impianti, in modo da poter controllare al meglio la produzione e acquisire tutti i dati necessari: credo che il mondo 4.0 per tutti noi sia una sorta di strada obbligata».

Gli investimenti del settore si traducono in domanda aggiuntiva per i costruttori nazionali di impianti (a settembre, in parallelo a Cersaie, il comparto sarà in rassegna alla fiera Tecnargilla di Rimini), che in effetti proprio dal mercato interno lo scorso anno hanno ricevuto la spinta maggiore, vedendo un consumo nazionale in crescita di oltre 20 punti. Il miglior risultato assoluto tra tutte le categorie di Federmacchine.

« RIPRODUZIONE RISERVATA

Il record di Florim.

In cinque anni la società ha investito 300 milioni in upgrade e ampliamenti, anche per gestire al meglio le grandi lastre (nella foto)



Peso: 35%



Forte upgrade in corso negli impianti produttivi. Alfonso Panzani: «In campo non solo i big ma anche le Pmi»

Si investe anche nella logistica.

Secondo Alfonso Panzani, presidente della commissione innovazione di **Confindustria** Ceramica (nella foto), per gestire le lastre di grande formato occorre un livello di automazione più spinto anche nei magazzini hi-tech e nella catena logistica



Appuntamento il 29 novembre. Il presidente di Angaisa, Enrico Celin, farà il punto sulla congiuntura e i nodi del settore Its (idrotermosanitario), multicanalità e formazione degli installatori in primis, al convegno nazionale all'Università Iulm di Milano il 29 novembre



Moderatamente ottimista. La ceramica sanitaria italiana marcia spedita, con una crescita dell'export di oltre il 7% nel 2017. «Un effetto della normalizzazione del mercato», spiega il vicepresidente di **Confindustria** Ceramica, Augusto Ciarrocchi (nella foto)



Peso:35%